1386807
GULLA

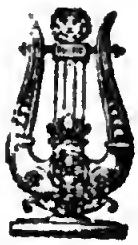
EPISTOLARIO

SCELTO

DI

CLEMENTINO VANNETTI

DI ROVERETO



MIL0648606

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXXI

Digitized by Google

Rar. a. 168/2

Digitized by Google

AI LEGGITORI

In quest' Epistolario scelto, che per la prima volta ora consegno alla pubblica luce, si scorge il vero carattere di Clementino Vannetti, meglio assai che in qualsiasi di lui biografia. Indole ingenua, gusto corretto, sottilità d'intendimento, delicatezza somma nel giudicare di ogni maniera di amene lettere. Troverai, o mio Lettore, che talvolta egli raccomanda a' suoi Amici, che consegnino al fuoco quelle Lettere tutte che scritte egli aveva negli anni suoi più verdi e immaturi, ma se non è in esse lo stile azzimato delle sue Lettere posteriori, è però bella copia di erudizione che la storia del suo tempo utilmente arricchisce; nè io penso che alloraquando avrò ad incontrarmi al mondo di là nella sua benedetta ombra, egli per una trascuranza delle sue intenzioni vorrà mostrarsi meco crucciato. E forse che mi guadagnerò più presto un suo caro sorriso, s'egli saprà che la stampa di queste Lettere venne, come spero, da' miei contemporanei ed approvata e gradita.

B. Gamba

Digitized by Google

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

CLEMENTINO VANNETTI

Giuseppe Valeriano cavaliere Vannetti e Bianca Laura de' Saibanti, marito e moglie di qualche fama nelle umane lettere, ebbero ad unico frutto di lor connubio Clementino Vannetti, nato il dì 14 di novembre 1754. Era tuttavia garzonetto che di già palesava maraviglioso amore agli studi e valentìa assai maggior dell' età. Di soli undici anni scriveva lettere latine con quel sapore cui non giugnerebbe altri in età più provetta, e Plauto e Terenzio, ch'erano sua delizia, per poco li sapeva a memoria. Di circa quattordici anni una Commedia latina compose egli stesso sullo stile di Plauto, che intitolò *Lampadaria*. Se non si eccettui un corso di filosofia e di matematiche, sostenuto sotto il buon letterato e filosofo Clemente Baroni di Sacco, puossi assicurare che la bella sua educazione

vennegli precipuamente e da' propri suoi studi e dalla feracità del suo ingegno. L' amor delle lettere trasselo presto a Cicerone, il quale gli aprì un campo d'infinita dottrina, sì che nell'arte rettorica diede bel saggio in una *Dissertazione intorno al mover l'affetto della misericordia*, da lui inserita nella Vita di Ovidio, scritta dal suo illustre concittadino il cav. Carlo Rosmini. Anche di Orazio era sì preso che, scrive il Cesari, *se ne fece con lui corpo e anima*; ma già può dirsi che non fu scrittore latino che alcuna cosa valesse ch'egli non l'abbia di buon'ora letto, cercato da capo a fondo, e fattosene giudice. Bella prova ne fu il notare, come fece in Ovidio, alcuni modi di dire men che propri onde quel gran poeta ha falsato non poco il puro oro legittimo del secol d'Augusto; e bella prova ne furono le dotte quistioni ch' ebbe a sostenere col caro amico ab. Alessandro Zorzi viniziano sull' uso da farsi della lingua latina. Una sua *Epistola latina contro Marziale*, una qualche Vita di suoi conoscenti ed amici, molte latine Lettere che si trovano impresse ne' cinque Libri di sue *Epistolae latinae*, impresse postume in Pavia l'anno 1795, gli uscirono della penna non avendo che forse vent'anni di età.

Del bene e rettamente scrivere la nativa lingua poco s' era curato, e trascurati furono su questo punto que' suoi componimenti italiani sì in verso che in prosa pubblicati fin all' età di circa trent' anni, quando a suggerimento d' un valente suo amico, l'abate Pederzani, si diè con tutto il fiato a svolgere gli autori nostri del trecento e del cinquecento, e con tanto di sua delizia e profitto da riuscire poi nelle cose della nostra favella uomo profondo. Briosi scritti che sott' il titolo di *Lazzaretto letterario* s'erano impressi, *Epistole in versi* indirizzate a Vincenzo Monti, ad Ippolito Pindemonte, a Saverio Bettinelli, una *Lettera a madama Chiusole intorno a Plinio*, la versione di ben 28 fra le più gaie *Lettere* di quest'Autore, sono suoi letterarj lavori che per quanto concerne il nitor del dettato vennero poi da lui medesimo riprovati, scrivendo ad una sua amica che *avean bisogno di più lima e di stile migliore, chè nel vero è iniquissimo.* Da' nostri trecentisti pervenne a farsi di sì difficil palato, che di qualunque o vocabolo, o frase, o giro d' italiana scrittura che da essi si dipartisse si rendea sicurissimo giudice; e *come quelle originarie bellezze di lingua* (parole del Cesari) *gli facean correr in*

bocca un cotal saporetto di deliziosissima salsa, così qualunque barbarie o stranezza di parlare, gli era un frastuono all' orecchio e uno sdegno allo stomaco. Con infinita diligenza e fatica egli raccolse un buon volume tra voci non osservate da' primi Accademici della Crusca, e modi e usi di vario significato, volume di cui poi utilmente si valse il Cesari medesimo nelle Giunte al Vocabolario da lui ristampato in Verona negli anni 1806 e seguenti. Abbiamo a stampa due sue *Novelle* che acconciamente anche per cose antiche si sarebbero potute mandare in luce. Essendo stati l' anno 1783 licenziati alcuni Eremiti che si faceano custodi di Santuarii eretti ne' dintorni di Rovereto, il Vannetti cominciò a pubblicare alcuni suoi *Dialóghi*, che s'accrebbero sin al numero di dodici, e ne' quali spicca ogni fior di eleganza, e stanno proverbj tolti dalle maniere proprie del familiare parlar firentino. Un decimoterzo suo *Dialago*, intitolato *la Moglie*, pubblicò poi nel 1794 per occasione di un matrimonio. Ma l' opera sua maggiore, e frutto più maturo delle sue veglie furono finalmente le sue *Osservazioni sopra Orazio* che si diedero in luce per la prima volta in Rovereto l' anno

1792 in tre volumi in 8.vo Il vivente Camillo Ugoni pare a me che troppo severamente abbia pronunziato, scrivendo nella *Biografia Universale*, che *non è l' opera senza merito, ma che vi spicca più erudizione che gusto, che lo stile n'è arido e superstizioso, e che la lingua morta vi soffoca per entro la lingua viva.* Io non gli replicherò col Cesari, che *tutto v' è pretto oro, che spezialmente il trattato sopra lo stil giuchevole è un miracolo di giudizio, e che l' erudizione che incarna tutto il lavoro è un subisso che per poco spaventa*, ma osserverò bene che il rinnovarsene in Italia a quando a quando la ristampa è indubitata prova di reale e solido pregio. Si era mostrato il Vannetti talvolta anche un poeta di vaglia; e ne sono prova la *Villa d' Orazio* da esso descritta in verso sciolto, una qualche Epistola d'Orazio volgarizzata, alcuni Sonetti, e sopra ogni altra cosa, alquanti Capitoli berneschi, al qual genere di poesia era meglio che ad ogn' altro dalla natura disposto. Nè vuolsi in fine passare inosservato quel delizioso suo libricciuolo intitolato *Liber Memorialis de Caleostro.* Con finissima arte egli seppe prendere a prestito da' Libri Evangelici lo stile e le parole, e servirsene

capricciosamente per porre in ridicolo i pretesi miracoli di quel celebre impostore.

E degli studi di Clementino avendo qui accennato quanto può occorrere, tacerò di altri *Discorsi* e *Dissertazioni* e *Prose* dettate per particolari occasioni, tanto più che se ne sta di già facendo minuta raccolta per la edizione di tutte le sue *Opere*, di cui sono sin'ora usciti cinque volumi in 8.vo dalla *Tipografia di Alvisopoli*, nè meno di tre volumi rimangono tuttavia al suo compimento. Nè verrà per certo in questa edizione ommesso il suo *Epistolario*, forse in più distesa forma di quello che io ho per la prima volta ora raccolto, servendomi o di autografi da me medesimo posseduti, o di altri cortesemente prestatimi da qualche amico, o di copie di già apparecchiate per la stampa delle Opere dagli Editori roveretani. Io confido che riuscirà gradito il trovare qui intanto un volumetto d'istruttiva e piacevol lettura, chè pochi sono per certo quelli i quali, come il Vannetti, mostrino quanto gli piovesser spontanee nelle epistolari corrispondenze le più belle grazie, rendendosi degno della considerazione de' migliori ingegni italiani del tempo suo.

Meglio che fra gli studi del Vannetti

vuolsi riporre fra sollazzi di lui l'attendere ch'egli fece anche al disegno e alla pittura, nella qual arte lasciò non dispregevoli saggi, e ne fu teoricamente intelligentissimo, come appare dalle Vite ch'egli scrisse del Baroni e del Chiusole, anatomizzandovi da maestro le opere di quegli Artisti.

Per tutto quello che s'è sin qui accennato della dottrina e dello ingegno del cavaliere Clementino Vannetti non farà punto maraviglia se a buon diritto gli venne sì chiaro nome in Italia, che uomini i più dotti si pregiassero di sua amicizia, talvolta 'l richiedessero di suo consiglio, e del giudizio suo s'acquetassero; e se si trovasse ascritto alle Accademie letterarie più riguardevoli. Non poco importa che si tocchi eziandio delle morali sue qualità, per la qual cosa non saprei meglio mettere in iscorcio il ritratto di uomo in questa parte eccellente, quanto usando delle tinte originali del suo degnissimo ammiratore Antonio Cesari: » Egli avea un'ani-
» ma informata ad ogni virtù; sincero,
» affettuoso, leale, disinteressato, cortese;
» sdegnarsi del vizio in chicchè si fosse,
» la virtù amare e stimare, fosse stata in
» un suo nemico; non saper portar odio

„ ad alcuno, molto meno covar ruggine e „ nutrir nimicizie, nè far gattone; abbor- „ rir gli artificii e le simulazioni, e ogni „ cortigianerìa maledire; andar tutto a- „ perto; quel medesimo avea in cuore che „ in bocca, prudente nondimeno, accorto „ e discreto, chè la virtù non è goffaggine „ nè leggerezza; a tutti far bene, non nuo- „ cere a persona; sempre eguale a se stes- „ so; gran fermezza di giudizio; una co- „ tal candida libertà e schietta, un proce- „ der netto; a dir breve, una virtù antica „ che pochi conoscono in sè, e pochissimi „ sanno d' altrui credere nè giudicare. Della persona sua così aggiunse: „ Fu „ di mezzana statura, fatticcio anzi che „ no; color vivido e rubicondo; occhi ne- „ ri e vivaci; voce chiara e sonora, capel- „ latura fitta e nera (quantunque per fug- „ gir la noia di farsela racconciare, portas- „ se parrucca), naso piatto, portava le „ spalle un nonnulla piegate, e la perso- „ na gittata sopra l'un fianco; nè l' uno e „ l'altro notevole e sconcio ".

Se brevissimo è stato il corso della vita di questo valente nostro Italiano, che mancò l'anno 1795 in età di soli quarant' anni e quattro mesi, larga tuttavia sembrami che gli sia stata la sorte poichè il

Cesari soprallodato ci ha di lui lasciata una bellissima Vita, e Costantino Lorenzi suo concittadino scrisse intorno a lui un Commentario latino degnissimo della vena d'un Cornelio Nepote.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERE

Digitized by Google

Digitized by Google

Al sig. co. Giambatista Roberti.
a Bassano.

Il chiarissimo abate Zerzi, nostro comune amico, m' ha trasmesso da leggere la elegantissima Lettera che V. S. Illustriss. gli ha scritta in proposito del mio *Antimarziale*. Il gradimento ch' Ella ne mostrò mi ha fatto coraggio, e mi ha stimolato ad inviarle questo foglio di ringraziamento. Io era già da gran tempo nel numero degli ammiratori della sua vasta dottrina e del suo perfetto gusto nelle umane lettere, e bramava d' entrare anche in quello de' suoi servidori. Credetti dunque bene d' insinuarmele con quella tenue offerta, nè, mercè la sua gentilezza, m' ingannai. Per altro la ragion principale ond' Ella ed il signor Zanotti furono i due primarj oggetti della mia premura, si dee ripeter da ciò, ch' io, prescindendo dalle altre loro rispettabili qualità, li ho sempre stimati le due massime colonne della romana eloquenza in questo nostro secolo. Una evidente prova ne sono le Lettere latine stampate insieme coi Sermoni, o dirò meglio, colle Prefazioni accademiche; le quali e furono da me lette con singolar piacere nello scorso autunno, e vo' rileggendole frequentemente. In verità non apro mai quest' aureo libretto senza un intenso sentimento di gioia, e lo riguardo come prezioso deposito del buon gusto della latinità in questi tempi, per cui certo i coltivatori di essa si devono a Lei professare obbligatissimi. La lettera, che a bel principio

s' incontra, è senza contrasto un capo d' opera di eleganza: tutto in essa è rotondo, tutto soave, tutto grazioso, tutto piccante, e quella di lei eccellenza, siccome in ogni ottimo studio, così principalmente nella emulazione degli Antichi, è stata ciò che più vivamente d' ogni altra cosa ha da me richiesto un tributo, povero per se stesso, ma accompagnato da' più sinceri sentimenti di venerazione. Or' Ella conghietturi da tale mia ragionevolissima stima verso di Lei, qual capitale io faccia del giudizio che sul mio libro ha pronunziato. Si accerti che non l' ho potuto leggere senza sorpresa. Dall' un canto quella stima, di cui le parlo, non mi lascia dubitar punto del suo criterio; dall' altro niente più facile che una persona del suo carattere, cioè a dire di dolcissime e soavissime maniere, sia inclinata a lodare prodigamente i parti sebbene rozzi de' giovani che non si danno in preda a quella inerzia e a quella mollezza contro cui Ella nelle sue opere ha sì dottamente, e con tanta forza perorato. Pare strano peraltro a V. S. Illustriss. come nel secolo decimottavo si quistioni, se Marziale sia superiore, o no, al nostro Catullo. La controversia è, a dir vero, assai frivola e indegna di questa luce letteraria in cui viviamo. Io però ho scritto su tal materia non ispontaneamente, ma sì bene trattovi dall' impegno, nè avrei accresciuto lo sterminato numero de' libri inutili col mio, quando Serrano non mi avesse scritto ch' era in procinto di stampare la sua Risposta. Confido dunque di non essere indegno di assoluzione, come forse lo è

Serrano, il quale ha realmente dato alla luce un grosso volume contro di me; e per ciò dev' essere da Lei considerato per un eretico nelle Lettere, non prestando fede al mio dogma, com' Ella lo chiama. Se Vossignoria lo assolve, lo assolvo ancor io: ad ogni modo confesso, ch' egli è uomo di acutissimo ingegno, di moltissima erudizione e di eloquenza, se non purgatissima, almeno felice; nè ho il minimo pensiero di rifriggere la quistione, se anche mi pubblicasse contro una intera biblioteca. *Magna est vis veritatis*, la quale, come il sole, colpisce di sua natura gli occhi a tutti coloro che non son ciechi. Ma io per secondare il mio piacere corro pericolo di portar noia a V. S. Illustriss. colla soverchia lunghezza. Farò dunque fine col rinnovarle i miei più vivi sensi di gratitudine pel compatimento accordatomi, e col supplicarla caldamente ad accordarmi colla stessa umanità la sua buona grazia e padronanza, di cui andrò sempre lieto e glorioso, ringraziando il nostro pregiatissimo ab. Zorzi che ne sia stato il mediatore. Mi fo un pregio di potermi dichiarare ec.

Roveredo, a' 5 Marzo 1777 (1).

(1) Aveva il Vannetti appena 23 anni quando scrisse questa lettera. Ricordiamoci che il Cesari scrisse: *Clementino fino a' trent' anni non fu nello studio dello scriver toscano quell' uomo antico che stato era in quello della lingua latina.*

ALL' AB. GIUSEPPE GENNARI.
A PADOVA.

Non si maravigli V. S. del mio ardire in farmele innanzi con questa lettera. In un gentilissimo di lei paragrafo, comunicatomi dal nostro comune amico l' abate Serassi, Ella mostrò di approvare certo Sermone di un Occulto indirizzato all'ab. Vincenzo Monti, e di desiderare qualche notizia dell' autore. Io dunque intendo di soddisfare al suo desiderio, ed al dovere insieme della mia gratitudine, manifestandole l' autore in me stesso. Tanto è grande la forza dell'amor proprio ch' io non avrei saputo non provarne gli effetti in udire quel suo favorevol giudizio. E quando dico *suo*, so di abbastanza spiegarne il peso. Celebre il nome di Lei appunto in quel genere che a' Sermoni riguarda, s' ella non avesse stampato altro che l'Epistola all'ab. Salvagnini intorno a' nuovi dogmi poetici, le si dovrebbe tuttavia la immortalità. Quante volte io rileggo e vagheggio e analizzo codesto lavoro, che, per mio avviso, non invidia punto a quanto di più robusto e di più oraziano scrisser Gozzi e Algarotti! Esso, a così dire, è la mia Pizia e 'l mio Ammone, e da esso imparai già da buon tempo a far grande stima dell' abate Gennari. Oltre dunque all' adempier al debito ufficio di ringraziamento per le benigne sue espressioni, bramo eziandio con questa lettera di aprirmi l' adito alla grazia e corrispondenza sua, da cui mi prometto il più grand' onore e profitto; giacchè io non mi

sono che un giovine, volonteroso bensì, ma del tutto inesperto nel commercio delle Muse; ed Ella è un glorioso veterano e un sicuro maestro. Vado esercitandomi, così per intervalli, in questo genere di poesie, e quando V. S. non mi negasse la sua amicizia, le manderei fra non molto qualche altro tentativo, ed altresì alcuna mia bagatella in prosa, assai contento se in premio ottenessi da Lei un qualche indizio di approvazione. Sono con profondo ossequio.

Roveredo, 19 *Febbraro* 1780.

A Melchiorre Cesarotti.
a Padova.

M' aspettava bene da Lei una cortese risposta, e me l'affrettava col desiderio; ma la sua Lettera non è soltanto cortese, essa è piena di anima e piena di quel vivo sentimento che padre esser suole della più vera amicizia. Non sono le sue lodi, sig. Abate ornatissimo, quelle che più mi seducono: il suo merito ed il suo cuore, che sì bene vi si palesano da principio, mi forniscono i motivi più forti per bramare un luogo fra' suoi amici. Oh quanto mi rallegro di poterlo acquistare; anzi, se non m' inganno, d' averlo di già acquistato! Tale è certo il dolce linguaggio ch' Ella tien meco, che non posso in modo alcuno creder vana la mia lusinga. Se dunque come io sono di Lei, così Ella è in fatti mio amico, la prego ad usar meco tutti i diritti della più stretta congiunzione. Io nella carriera delle lettere sono appena un Tirone, Ella è un Atleta

BIBLIOTECA STORIA

già coronato e famoso. Qual opera più degna del suo bell'animo verso di me, che il venirmi formando, siccome coll' esempio, così eziandio co' precetti? Credami pure che la sua sincerità rispetto alle cose mie non potrà starsene oziosa, anzi avrà spesse occasioni di brillare in tutto il suo lume. E già eccole il primo motivo di esercitarla nella breve Operetta in versi che qui le acchiudo. E' questa la prima Epistola ch' io scrissi l' anno scorso all' abate Monti ferrarese. La legga con pazienza finchè le giunga pur la seconda allo stesso, che a quest'ora dovrebb' essere in Padova. Soprattutto mi averta se io debba lasciarmi passare la voglia di scrivere mai più in versi. E' verissimo che io non accozzo le sillabe *in numerum* se non che due volte l'anno al più; pure se io non son fatto che per tormentare le orecchie de' galantuomini, posso astenermene in tutto. Finisco le ciarle con pregarla di onorarmi di sua corrispondenza senza pregiudizio però delle sue occupazioni, e di considerarmi perpetuamente quale con vero affetto ed ossequio mi pregio di essere.

Roveredo, 31 *Maggio* 1780.

Digitized by Google

All' ab. Giuseppe Gennari.
a Padova.

Ella mi fa stordire. Imeneo, ch'è il tormento degli altri poeti, è per Lei miniera feconda di bei pensieri. Oh quanto è robusto, quanto è grazioso, quanto è pieno di cose erudite e critiche e morali il suo secondo Sermone al Martinelli! Non saprei in questo genere che si potesse comporre di meglio, o la invenzione si consideri, o la condotta, o le sentenze, o la frase, o 'l verso medesimo. Tutto è succoso, sostenuto, vibrato, oraziano da capo a fondo. In somma, se 'l primo m' è piaciuto assai, questo mi va a sangue tanto perfettamente quanto non potrei dire. Oh com' ella sa bene passare da una censura all' altra, e come bene bastona i poeti venali, i mecenati avari, i giovani effeminati, i nobili gloriosi, le donne vane, concatenando tutte queste cose mirabilmente! Oso pregarla, se mai il suo scrigno custodisce altre poesie consimili, a trarle tutte da tenebre indegne, ed a mandarle al suo Vannetti perchè le gusti ed impari. Ella ha un segretario che ne farà conserva più gelosamente di Lei medesimo. Mille grazie di ciò ch' Ella dice in favore del mio Commentario, e si ricordi ch' io mi fido della sua schiettezza. Desiderandomi l' onore di moltissimi suoi comandi, con tutta la stima mi riconfermo.

Roveredo, 31 *Maggio* 1780.

ALLA CONTESSA ROBERTI FRANCO.
A PADOVA.

Questa è la risposta alla vostra gentilezzsima lettera de' 18 giugno, non recatami prima di ier l'altro. Eccomi esente da ogni taccia di poltroneria e d'increanza, taccia che debbo schifare con tutti, ma con voi specialmente, da cui ricevo tante e tali finezze. E certamente io vi sono obbligatissimo della memoria che di me tenete vivissima, e vi ringrazio de' saluti mandatimi per mezzo dell' Echer, tanto più grati quanto meno aspettati. Ora che dirò sull' approvazione della mia censura Thomasiana? Posson bene riprendermi e sgridarmi altamente, siccome fanno, e Cesarotti e Fossati, chè certo è impossibile ch' io mi ritratti, se la mia proposizione ha premj sì grandi. Assicuratevi ch' io ho molto gradita la lettera del signor Fossati a me già noto, e vi ringrazio di avermela comunicata. Ella è scritta con ordine e chiarezza ed acume, e sono certo che se l' egregio ab. Cesarotti la vedesse, approverebbela in tutto, poich' egli è anche dello stesso stessissimo sentimento, e difende ingegnosamente ed eloquentemente non solo Thomas, ma eziandio gli Alemanni. Forse il torto è mio, e forse a voce ci potremmo convenir meglio che non pensiamo. Quanto alla lettera di Fossati, che non vi rimando, penso che le si potrebbe a un di presso risponder così alla foggia scolastica. I. Dice, che havvi tante sorta di stili quanti sono i

soggetti trattati. Vero, ma ogni genere ha il suo eccesso relativo. Thomas trattando di soggetti grandi doveva esser grande. Verissimo, ma qui sta la quistione, s'egli anzi che grande non sia troppo fantastico e gonfio e ampolloso e circoscritto: nel che sta l'eccesso del grande stile. Per verificar questo converrebbe analizzare le sue Orazioni, come ben dice il chiarissimo Cesarotti. II. Fossati dice, che se gl'imitatori di Thomas sono cattivi, non è per questo che lo sia il lor modello. Bene; ma io non parlo di coloro che imitano Thomas scrivendo orazioni di simil genere: mi rido di coloro bensì che pigliano da quest'oratore francese il gusto de'lor versi italiani; e questa è una stravaganza ridicola, quand'anche Thomas fosse un correttissimo autor francese. III. Continua Fossati dicendo, che gl'imitatori son d'ordinario inferiori d'assai al loro modello; nè ciò gli si nega. Dice pure, che l'essere imitato forma ad ogni modo l'elogio d'un autore; e ciò non è sempre vero. Appunto s'imita spesse volte un autore perchè ha i vizj che a noi piaciono Così Seneca, così Marziale, Lucano, Marini, Balzac e Tesauro ebbero folla d'imitatori che non formeranno mai il loro elogio. Ben si può dire, che l'essere generalmente imitato è indizio o di gran pregio o di grande deformità. IV. Fossati dice, che si giudica della maggior parte delle opere secondo la propria inclinazione. Vero. Quindi deduce, che ognuno ha ragione nel suo giudizio. Piano: quest'è un salto mortale con buona pace di lui. Dunque il bello ed il buono non sono che relativi?

dunque il gusto è vago e incostante? dunque non ci sono principj nè leggi stabili di poesia, di pittura, di musica? Ma tutte le arti liberali non hanno per base la natura ed il vero? Se ciò non è, nessun autore ora è più buono, nè cattivo, o per meglio dire, è buono e cattivo ad un tempo a norma delle diverse opinioni. *Sunt certi denique fines*, dice Orazio, *quos ultra citraque nequit consistere rectum.* Se mancano questi confini, se non abbiamo nè pendolo, nè regolo giusto e assoluto a scoprire la dirittura delle opere, è finita ogni cosa, e noi ci avvolgiamo in un caos. Le obbiezioni del sig. Fossati son terminate. Il senso poi di quella mia Nota è precisamente il seguente: *Chi scrive in poesia italiana dovrebbe prepararsi con qualche pezzo d' insigne poeta italiano, come di Dante, di Ariosto, di Chiabrera, secondo il genere del suo lavoro. Ma v' ha tra noi chi a ciò si prepara con un pezzo non di un poeta, ma di un oratore, non di un oratore italiano, ma di un oratore francese, non di un Francese gastigato e sobrio, ma di un Francese turgido ed ampoloso. Questo sarebbe appunto come legger il Marini poeta italiano corrotto per comporre una prosa latina semplice e schietta.* Questo è quello ch' io volli inferire entro il giro di poche parole. Ma dovete avvertire, che nella Nota per errore si è stampato *serva* in luogo di *serve*. Peraltro scrivetemi voi, anche in gemme ed in fiocchi, anche vestita da Cibele o da Minerva, e ditemi il vostro giudizio sopra i miei versi, lasciando da parte le

opinioni e le note. Questo mi preme infinitamente....

Vi servirò con qualche occasione del libro di Monti, purchè non crediate la metà delle cose che vien dicendovi con quel bel garbo il signor Agnelli. È verissimo che Monti nacque in Fusignano, e nacque ricco d'estro poetico; è verissimo ch'egli vive in Roma, e si fa grande onore, *benchè non senza critica* (oh buono! e chi ne va esente? e massime in una città dove non sono che poeti mediocri, pieni in conseguenza di rivalità e d'invidia); è verissimo, ch'egli ama i poeti e Orientali e Occidentali; ma è falsissimo che sia un plagiario, e che si degni trascrivere i versi del Passeri, e del *vostro povero* Agnelli. Ei protesta che ciò che ha stampato nell'*Errata Corrige* del suo libro, non riguarda che una sola canzonetta, scritta ne' suoi primi anni e intrusa nel libro per inavvertenza. Il rimanente è tutto suo, e non teme punto che vengan gli uccelli a prendersi le lor piume, o gli agnelli a ritorsi la lana loro. Imita egli, non copia; e imita o gli antichi nostri latini e italiani, ovver gli stranieri: lascia poi stare la greggia e le passere ne' lor nidi e capanne. Desidero sapere se vi siate associata alle opere di Bettinelli che si ristampano in un corpo con giunte e correzioni a Venezia dal Zatta. È una collezione degna della vostra libreria, e preziosa per chiunque ama e coltiva le lettere amene. Monsignor Zaguri m'ha mandato un libro di codesto celebre professor Sibiliato *sull' Eloquenza del Foscarini*, che

parmi scritto con fino criterio, e con vero gusto di stile ciceroniano. Non so se vediate spesso Cesarotti; ma se vi capita mai, fategli per me mille complimenti, e ditegli, che in breve gli risponderò. Gradisce mia Madre i vostri saluti, e cordialmente ve li ricambia. Vi bacio le mani. Addio.

Roveredo, 12 *Agosto* 1780.

All'abate Giuseppe Gennari.
a Padova.

Crescono continuamente le mie obbligazioni con Lei senza ch'io vegga presentarmisi occasione alcuna di darle qualche prova della mia gratitudine. Le rendo grazie dell'ambasciata a Cesarotti, che già mi accuserà di pigrizia perchè non gli rispondo mai; se pure non si chiama beato ch'io non lo secchi. Ho risposto alla contessa Franco, la quale, come buona cristiana, mi rende bene per male. Che debbo dirle intorno al nuovo Componimento poetico ch'Ella a me dirige? Sta bene che eserciti la sua felicissima musa, ma non vorrei poi che questa si adirasse vedendosi profanata col mio nome: quanto a me, certo egli è un onore grandissimo di cui andrò in ogni tempo meritamente superbo. E Floro e Vanla non si nominerebbero più tra noi se Orazio non avesse loro diretti de' versi: la sola soprascritta di un valente poeta può donare la immortalità. Quanto dunque io sia lieto di codesta sua sì gentile dimostrazione d'amicizia ben Ella sel può

immaginare ancorchè io mi taccia. Sto aspettando con somma impazienza il Poemetto per dirle allora il di più. Vengo all' affare spagnuolo.

La succosa e forse lettera bettinelliana fummi mandata dall' Autore medesimo mio grand'amico, e vi lessi con piacere quel cenno contro allo scrittore della *Lettera Serioludrica* di cui Ella mi ricerca. Questa lettera, dettata in latino e stampata del 1778 in Bologna, se pur non erro, è parto di un Exgesuita Messicano, per nome Giuseppe Iacopo Labbe, autore di certi carmi eroici *De Deo deque homine*, che morì l'Autunno scorso in Bologna, e fu mio amico. Egli prese in questa Dissertazione a confutare in maniera *serioludrica*, o come direbbe il Tassoni *eroicomica*, la per altro verissima sentenza del chiarissimo ab. Roberti nella Lettera al Zanotti, che *Exterorum hominum scriptiones redolent quandam peregrinitatem, quam veteres aures recusant*. Volle mostrare, che gli Spagnuoli e gli Americani non erano in tal provincia a noi inferiori, e così i Francesi, i Tedeschi ec. Ma un argomento per sè cattivo divenne sotto la pesante mal esperta sua penna anche peggiore, e con puerili raziocinj, con freddissima lepidezza diè a divedere in uno stile ispido e barbaro la qualità della sua proposizione. L' ab. Alessandro Zorzi nell' aprile del 1779 mi comunicò questo libretto di poca mole e di pregio corrispondente, e mandommi insieme alcune sue *Note* a penna, in cui rilevava parecchi errori di lingua presi dal Messicano, dicendo, che Roberti e

Ferri, (cui pure sferzava per le sue Alembertiane) non doveano rispondergli che con queste. Quand' io feci la scelta delle Epistole Zorziane per pubblicarle, fui tentato di aggiugnervi eziandio quelle *Note*, ma siccome il Labbe era ancora vivo, non ebbi cuore di recargli un' afflizione. Peraltro io rimango maravigliato, che il Roberti, amico di tutta Bologna, non abbia avuto chi gli desse nuova di tal faccenda. Il peggio si è, che s' egli ne volesse una copia, io non saprei a chi indirizzarmi, se non ne scrivessi a mio cugino Malfatti, che vive in mezzo al gesuitismo spagnuolo. Ma la Dissertazione non merita assolutamente risposta. Nella mia Lettera IV *Sulla moderna latinità*, scritta sin dal 76, tocco anch' io il punto della nostra superiorità in questo proposito, ed ho sempre tenuto per fermo, che fuori d' Italia non vi sia vero latino. Ferri non mi parlò mai del libro Messicano, ma dice di averlo letto tra i primi. Eccole quanto io sapea. Mi raccomando alla sua grazia, e pregandola de' miei ossequj al prof. Sibillato, di cui leggo e rileggo la elegantissima Opera *sulla Eloquenza di Marco Foscarini*, mandatami da Monsignor Zaguri, con sommo affetto e vera stima mi dico.

Roveredo, 29 *Agosto* 1780.

ALL' ABATE SAVERIO BETTINELLI.
A MANTOVA.

Ho osservato con somma mia compiacenza, che laddove appunto Ella dà ragione della *Monotonìa* (nel Tratt. dell'Entusiasmo), ci siamo incontrati perfettamente. E di vero nelle poesie dello stesso Gessner, che tiensi pel Teocrito d'Alemagna, è una noia l'abbattersi ad ogni tratto ne' Zeffiri che si affrettano a svolazzare d'intorno alle Ninfe, e dialogizzano pur anche fra di loro a due a due; ne' rivi che lambono gli alberi, irrigano i prati, si diramano, si complicano e fanno le mille funzioni; nell'Aurora che giunge a rallegrar la natura medesima, ch' è una persona già tanto alla moda; e nella Primavera che sembra essere eterna in que' boschi settentrionali. Queste immagini sono per sè bellissime, ma senza che in questi quadri tengono quel colorito tetro, quale *sub luce maligna*, ec. che chiamasi propriamente fiammingo, passano e ripassano in giro continuamente, di maniera che si può appropriare a queste poesie quel detto ch'è nel *Formione* di Terenzio: *Unum novis, omnes cognovis.* Nel *Saggio* del Bertòla, dopo Gessner viene Cronegk. Egli ha de' *congedi* amorosi che spirano una tenerezza romanzesca, la quale non è lontanissima da nauseare. I pianti de' pastori virgiliani quanto sono più veri! Ma i pastori di Cronegk sono di tempra diversa; essi non la finiscono mai co' loro concetti ingegnosi e colle loro descrizioni campestri. Anche Hagerdon altro non volge per mente fuorchè selve

ed augelli. *Quest' è natura*, va predicando il Bertòla. E i Greci e i Romani non conoscevano forse la natura? E pure con qual occhio la vedeano essi mai? con qual linguaggio la esprimeano? Se lice personificare il gusto poetico che regna in Anacreonte, in Orazio, a me par di vedere un giovane robusto, ben colorito, di nobile fisonomia, d'occhi lucenti, snello e sciolto della persona, colle vesti e coi crini ondeggianti, e pieno di fuoco. Figuriamoci ora un giovine d'idea alquanto mesta, d'occhio grave, cogli abiti assettati, e colla parrucca, che misura il passo, e fa ogni cosa a battuta. Ecco il gusto alemanno. Il primo giovane t'innamora, ti rapisce, tu devi seguirlo e fartelo amico; il secondo lo guardi per curiosità, ma non senti niente per lui.

Il poeta Gleim è autore di Canzonette, e sembra uscire un cotal poco dalla tristezza degli altri, e farsi più gaio. Se non che egli si mostra per avventura un po' troppo vago di antitesi e di acutezze, non molto care a' buoni maestri. Nella terza Canzone al suo erede, dice:

Comandi un principe ricco e possente
Che il suo cadavere s'unga di balsami
Per restar morto più lungamente.
Quando di vita vedrai mancarmi,
Lascia, o mio erede, d'imbalsamarmi.
Mentre son vivo, tutto m'imbalsamo
Di pretto vino con un torrente
Per restar vivo più lungamente.

Ella vede il contrapposto ricercato, ma non vero, poichè il *restar morto* qui significa non

imputridir dopo morte, e il *restar vivo* significa preservarsi dalla morte. Ora perchè ci fosse, con ischerzo di parole ma verità di contrapposto, conveniva che il *restar morto* significasse *rimaner tra' morti*, come *restar vivo* significa *rimaner tra' vivi*.. Senza che, è sempre vero, che il balsamo preserva dalla corruzione di natura sua, e non è vero che il vino preservi per sè dalla morte. Ecco un epigramma di Marziale. Parrà forse nel genere stesso un poco studiata anche la chiusa della Canzonetta VII sopra una mosca annegata nel vino:

Nell' ambrosia alma e gradita
Ha sua tomba, e bee la morte
Ove noi beviam la vita.

La vita è metaforica, la morte è vera. Sono io soverchiamente stitico in giudicare de' componimenti giocosi?

Passiamo dunque ad uno più serio, alla Canzone XII l'*Iride*. In questa Gleim da principio esalta il bel rossore delle donzelle quando favellano collo sposo alla presenza della madre; indi soggiugne:

Ma quando le lor ciglia
Movonsi in libertate,
E lunge dalla madre
Or danno, ed or ricevono
Le amorosette occhiate,
Certo che allor di quelle
Gote sono men belle
La porpora e le rose.

Divinamente. Ma Gleim dovea finir qui. Egli non ha sentito (per dirla con Cicerone) *quid*

esset satis, di cui Ella parla sì bene. Ha voluto portar la cosa più oltre in questa maniera:

Oh! se possibil fosse
Schierar mille di queste
Sì amabilmente rosse
Gote là a mezzo cielo
In bell'ordin curvandole
Sotto l'arco celeste!
Ratto ei dovria per l'aere
Le strisce sue disperdere
D'ogni bellezza vuòte:
Ei ratto dovria cedere
All'arco delle gote,
Siccome appunto suole
Ceder la Luna al Sole.

Lascio andare, che il posporre le bellezze celesti a quelle d'una fanciulla è sempre una iperbole trascendente, quando non vi si aggiunga un qualche lenitivo. Ma si può dare pensier più stravolto, immagine più bestiale di questa? Desiderare di prender le guance di mille fanciulle, di ripiegarle come tanti cartocci, e di sospenderle in filza sotto l'arco celeste? *Ahi, dura terra, perchè non t' apristi!* E ciò quanto a Gleim.

Ho poi letta l'Ode in prosa di Richey sopra il ritorno di Carlo XII da Baviera a Stralsund. A certi tratti sembra leggere uno squarcio di poesia orientale, o un salmo, a certi altri uno squarcio di orazione di Thomas. *Oh rischiarato Settentrione, tu miravi ancora verso l' Oriente allorchè il tuo Sole trovavasi già sulle frontiere della Pomerania.* Qui appare un giuochetto. *Vive il tuo re, cui per molto*

tempo scrisse morto la menzogna, volle morto la malizia, credè morto la sciocchezza; il quale era già più d' una volta confuso, preso, incatenato, estinto, ma lode a Dio sol sopra i fogli. Che gusto declamatorio! Che fredda acutezza! Sentiamo una specie di Thomas: *Sì, le nazioni straniere mirano estatiche ciò che giammai non fu visto altra volta, o ascoltato ciò che altra volta giammai non fu udito. E quando si è veduto un principe del Nord al mar Nero? Qual re ha mai fatto una simile spedizione? Dove hanno le moderne età un esempio siffatto? Le antiche appena possono vantarne uno fra cento. Valoroso Annibale, forte Alessandro, esperto Scipione, veloce Cesare, umano Antonino, voi tutti l'uno all'altro cedete. A chi di voi dovrà ceder Carlo? I pregi che in voi brillarono separatamente, e che pure poterono farvi grandi, brillano tutti riuniti nell' eroe della Svezia.* Se venisse Orazio e sentisse recitar questo e simili altri pezzi, non giurerebbe egli di sentire un tratto di panegirico, di orazione? e non istupirebbe altamente, se gli venisse detto, che queste si chiamano Odi? Se non si sa *Descriptis servare vices, operumve colore,* come si può meritare il nome di poeta?

E lo stesso sia detto delle Odi pindariche di Klopstok. Sono lunghissime estasi e visioni e sogni e parosismi di spirito, espressi in uno stile moltiforme, dove ora si parla a colpi e per salto, ora si dà in un periodo rimbombante e da stentoreo polmone, e dove tutto è pieno di *oh! ah! deh! oh Dio!* Che cosa

mai sarebbe, signor Abate mio gentilissimo, di quel capo d' opera del quarto Libro dell'Eneide, se Iddio per qualche nostro infame peccato avesse permesso che venisse impastato da un poeta alemanno? Quelle parlate così giuste e sobrie sarebbero stemperate in un mare di contemplazioni, di soliloquj, di contrasti, e quelle passioni cotanto vive e veresare bbero delirj filosofici e romanzeschi. Io le dirò anche, che non mi piace granfatto neppure il Dialogo drammatico fra Tolomeo e Berenice di Ramler, assai lontano dalla naturalezza del gran Metastasio, e che l'Ode di Gellert in morte di un amico parmi avere un esordio tutto degno di una mediocre orazion funebre: *O tu, cui il savio uso della verde età che ti adornava promise la meta della più felice vecchiezza; tu, il quale, se gli anni si meritassero, gli avresti meritati colla bontà del tuo cuore incomparabile, o amico! tutti i buoni piangono.* Con tutte le belle cose che vien poi dicendo il signor Gellert, cento di tali composizioni non varranno mai nel mio giudizio quanto la sola Ode di Orazio in morte di Quintilio. Io m' avveggo d' aver empiti quasi due fogli, riscaldato dalla lettura del suo dottissimo Articolo, e allettato dal piacere di favellare con lei ec.

. . . . . 1780.

All'abate Giuseppe Gennari.
a Padova.

Che vien Ella dicendo di *fredda filastrocca di Musa vecchia?* Il suo Sermone in lode di Alberto Allero è quale uscire potrebbe dalla penna stessa di Orazio se vivesse a' dì nostri. Che varia modulazione ne' versi! che accortezza di parole, ora dolci ed armoniche, ora acri e satiriche! che difficile ma ben condotta serie, e direi quasi, impasto di racconti, di sentenze, di lodi all' eroe e di censura agl' infingardi! che opportuna varietà di similitudini ed immagini robuste vibrate! che complesso di cose tutte solide, tutte significanti! Nulla dico nè della somma eleganza dello stile, ch' è proprio quello de' buoni tempi, nè della destra rapidità de' passaggi, nè della eccellenza di certi squarci, come quelli singolarmente che descrivono il pianto delle Arti, l'estro poetico dell'Allero, il trionfo della Religione, e di que' pure dove parla delle investigazioni anatomiche, spiegate a maraviglia. Dico, e lo dico senza adulazione rispetto a Lei e senza malignità rispetto agli altri, che avendo letta e riletta più volte questa sua Epistola, in cui è rinchiusa come in noce tutta la vita di quel grand' uomo, ed avendola confrontata colle altre Poesie che trovansi nel libro, sono rimaso convinto ch'essa, nel genere suo, le superi tutte: non che queste sieno punto cose volgari (chè anzi hanno del nuovo quanto alla frase), ma pure il Sermone mostra non so qual grave sobrietà e possesso magistrale

di poesia, dove le altre lusureggiano alquanto, e sempre non si sostengono. Il *luso dell'Alpi* ha eziandio dello strano, se non che è forza supporre che l'ab. Gaudenzi, cantando d'un Tedesco, abbia voluto appunto imitare i Tedeschi; il che non può certo farsi senza qualche violenza al gusto italiano. Pure anche quello parmi un assai bel Poemetto, e conviene senza dubbio chiamar fortunato il professore Caldani che al pietoso ufficio verso l'amico abbia trovato sì valorosi compagni, giacchè e la stessa di lui Prefazione è scritta con passione e con eloquenza, e 'l Ragionamento pure del marchese Albergati ha tutto il gusto e tutto il linguaggio di un onesto ed elegante filosofo. Ora, signor Abate, quante glorie per me! L'essere da un pari suo riconosciuto per amico pubblicamente, e l'esserne riconosciuto in un Componimento bellissimo, capace di onorare qualunque nome portasse in fronte, ed in un libro sommamente importante pel suo oggetto primario. Se io intendo tutto questo, Ella può ben figurarsi come ne senta in proporzione la più viva riconoscenza, e quanto mi desideri d'avere quella facondia ch'Ella per troppa gentilezza mi attribuisce, onde renderle quelle grazie che a tanta degnazione si converrebbero.

Spero ch'Ella abbia ricevuto la mia Lettera di Agosto, in cui le parlava del Labbe, e che abbia avvisato d'ogni cosa il conte abate Roberti, siccome desiderava. Questi, per mezzo della sua egregia nipote madama Franco, fammi ora sperare non so quali Opuscoletti in versi latini, che in vero mi saranno

carissimi. Al presente io attendo ad un lavoro critico sopra i Traduttori di Orazio, ed a qualche traduzione di Orazio stesso, per meritare anch'io quel biasimo di cui sono largo agli altri. Non è però che di tratto in tratto non mi diverta in altre cosette, benchè tutte di poco rilievo, ma proporzionate alle mie deboli spalle. Se credessi ch' Ella non leggesse il Giornale di Vicenza, le manderei volentieri certe Lettere di Plinio da me tradotte, con Prefazione e Noterelle, perchè quando sono stanco di comporre sembrami un piacevole trattenimento il farmi proprii i concetti de' grandi uomini. Ella intanto segua a mantenermi nella sua grazia, testificatami con tale solennità, che omai non può più ritenerla; e si persuada ch' io cesserò prima di vivere che di essere quale pieno di stima e di ossequio e di gratitudine mi dico.

Isera, 29 *Ottobre* 1780.

AL MEDESIMO.

È ben troppa tardanza il rispondere solamente adesso alla sua elegantissima Lettera sopra Dante. Ma che posso mai dirle di più di quello che rilevasi dalle Opere stesse del Bettinelli? Si accerti che questi onora Dante e Petrarca quanto gli onoriamo noi due, e sempre li ha sulla penna quai veri maestri d' ogni poesia forte, passionata, pittoresca, sublime. Legga, di grazia, o scorra almeno il suo *Entusiasmo*, e vi troverà ad ogni tratto questi due gran nomi nel dovuto splendore, e come le principali colonne del

tempio di Apollo. Nelle *Virgiliane* dunque siccome scorgea peccar ora l'Italia di troppa servilità verso di tali Autori, come impeccabili e in tutto e per tutto divini, stimò bene di mostrarne i difetti un po' più per disteso, ma insieme a luogo a luogo ne notò le bellezze, abbondando tuttavia ne' difetti perchè quello era allora lo scopo suo ed il bisogno d'Italia, che poi cangiò gusto, e diede nell' altro estremo, del gonfio, del ricercato, dell' oltramontano. Vuol Ella penetrare il vero sentimento di Bettinelli in breve, qual per diffuso nelle *Virgiliane*? ne senta questo periodo del Capo V del suo *Risorgimento d' Italia*, opera in vero egregia: *Comincieremo per ordine di tempo da Dante* ec. *Colla Commedia sua creò non solo la nostra poesia, come si vede nel primo nostro trattato di quella, ma la lingua arricchì d' ogni genere di bellezza, di sublimità, di novità, di frasi, di lume* (*benchè tra molte difformità*), *e insieme diede a vedere una immensa erudizione, un ingegno mirabile, una ancor più mirabile immaginazione.* Segue poi a parlare del Petrarca, e ne dice le più alte cose del mondo con affettuosa eleganza. Io non saprei chieder di più per assolvere questo bravo Scrittore da ogni taccia di perturbator del Parnaso, da lui arricchito eziandio di versi in cui il gusto del Bello traspira pieno d' anima e d' armonia. Desidero che il tuono libero e franco domini sempre nel nostro carteggio, e tale il desidera Ella pure, che vuol risguardarlo qual figlio legittimo della più candida e più dolce

amicizia. Mi perdoni se, affollato di lettere, ho scritto con soverchia fretta, e mi ami come io amo Lei e per dovere e per genio.

Roveredo, 26 *Gennaro* 1781.

All' ab. Saverio Bettinelli.
a Mantova.

Mille grazie a Lei, che mi ha data occasione di meditare l' Ariosto un po' meglio che per l' innanzi non feci. Misero allo Sherlock, ed a tutti coloro che non ne scorgono le divine bellezze; poichè tale certo io direi essere la sua poesia, qual egli descriveci il corpo d' Olimpia legata al sasso per esser preda dell' orca. Si può dar mai o fecondità maggiore nelle invenzioni sempre nuove e maravigliose, o artificio più destro nello intrecciarle, troncandole appunto ove la curiosità vie più si risveglia, e raccapezzandole poi quando men vi si pensa, onde il lettore non mai si raffreddi? Ma che dirò dello stile, ch' egli piega e signoreggia con tanta disinvoltura, come dell' ippogrifo facea il buon Ruggiero poichè riebbelo da Melissa? Esce maisempre vittorioso dalle maggiori difficoltà della rima, e sempre vivo, svelto, animato, trova di ogni cosa l' aspetto più bello, ne coglie, per così dire, il fiore, e lo mette innanzi con due tocchi di pennel morbidissimo e di saporitissima tinta; godendo pure talvolta di sfoggiar in fantasie originali, che non potean formarsi altrove che in quel suo gran cervello. Di ciò il Tasso non credo fosse capace; e se anche fosse stato, non conveniva certo

in ogni parte alla sua *Gerusalemme* lo stil dell' *Orlando*, appunto perchè sente non rado del capriccioso, e qualche volta anche del basso, singolarmente in alcuni paragoni e proverbii, i quali, per dir vero, giungon talora in mal punto a disturbare qualche narrazione seria e luttuosa, ovver anche qualche soliloquio, in cui non dovrebbe aver luogo che la passione. Quindi è, che sovente le lagrime, che sarebber già per uscire, rimangono trattenute a forza, e il lettor se ne duole per non poter dolersi, direbbe Seneca. Quanto però riguarda all' affetto (ch' è il punto inculcato dallo Sherlock), parmi pur di trovarlo in non pochi luoghi. E non è forse affetto dove Pinabello (*C. II.*) racconta a Bradamante le sue disgrazie amorose? là dove Angelica, portata in lidi stranieri dal giumento diabolico, si lagna di quello stato infelice (*C. VIII.*)? là dove Isabella nella spelonca fa sapere le sue sciagure ad Orlando (*C. XIII.*)? E di nuovo Angelica, destinata essa pure a vivanda dell' orca non fa pietà (*C. X.*)? Ma se lo Sherlock non riconosce passione nel caso d' Olimpia abbandonata da Bireno (*C. X.*), convien dire ch' egli abbia il cuore di smalto. Quel sonno di lei innocente e sicuro, mentre il perfido pian piano s' invola; quel momento del suo svegliarsi e non trovar più nessuno; quel correre alla marina, e gridare e far segni e poi tornare al letto ed empier gli strati d' amare lagrime e il lido tutto di strida e lamenti, non desta dunque ribrezzo, non tocca l' anima, non muove la compassione? Meriterebbe un

tal passo di venir confrontato con quello della *Gerusalemme*, ove Armida impiega tutti quasi gli affetti per seco trattenere Rinaldo, o almen far sì ch' egli con esso lui la conduca. *Vattene, passa il mar, pugna, travaglia* (*C. XVI.* 46): non sente Ella la Didon di Virgilio? *I, sequere Italiam ventis, pete regna per undas* (*Aen. L. IV.* 381). E dessa pur sembra nelle Ottave seguenti 57, 58, 59, con una veemenza di duolo e d' ira verissima, che in van cercherassi ne' poeti delle gelate regioni.

Per nome Armida chiamerai sovente.
Negli ultimi singulti: udir ciò spero:
(*St.* 59)

oh che tono maestro! oh che scossa ne viene al cuore!

Or chi diremo de' due poeti generalmente più passionato? Non è da me il giudicarne: pur le dirò, che tale sembrami il Tasso. La sua poesia m' ha, per così dire, un' aria dolce, mesta e patetica, diffusa per ogni dove, che mi mette l' anima in un silenzio delizioso, e m'imprime altamente delle sue immagini. Quelle sue selve m' empion d' un sacro orrore; que' suoi personaggi mi affezionano ad essi, e m' inteneriscono nelle loro sventure in maniera che col deporre il libro non depongo l' affetto. L' Ariosto pungemi sol di passaggio, e poi mi lascia più lieto e più brillante di fantasia. Siccome però questi par disturbare talvolta l' effetto de' suoi luoghi patetici con basse o bizzarre espressioni, come appunto nella parlata d' Isabella (*C. XIII.* 30):

Contra quel disleal mi fu aiutrice
Questa turba, signor; ma a quella immage
Che sovente in proverbio il volgo dice,
Cader de la padella ne le brage;

così il Tasso sembrami pregiudicare a se stesso nel genere medesimo in diverso modo, introducendo ad un tratto de' contrapposti di mere parole, delle acutezze a destar maraviglia, e de' rigiri studiatissimi che mostrano ciò che il poeta epico dovrebbe a tutta possa occultare, io dico il proprio ingegno; ond'ecco, che in sul buono di sentir favellare Armida, Sofronia, Tancredi, Rinaldo, ec., gl'interrompe Torquato, e favellami egli. *Barbaro forse* (dice la bella Maga, *C. XVI.* 49.)

Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi.

Non bastava, se non era già troppo? No, lavoraci sopra anche più sottilmente:

Condonando il piacer de la vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

Pur questo non è de' passi più difficili a salvarsi. L' Ariosto va certo esente da tal difetto. Mi ricorda ch' egli in un luogo, dopo aver descritto la strage di gente che un paladino avea fatto in mare (1), soggiugne, che *poteasi* questo in sì gran giorno *chiamare il Mar Rosso.* Vede con quanta circospezione

(1) Il luogo accennato dall' Ariosto è nel Canto XI. ove narra come Orlando liberò Olimpia dall' Orca, la quale da esso fu uccisa: onde poi dice alla st. 43.

Di bocca il sangue in tanta copia fonde,
Che questo oggi il Mar Rosso si può dire.

ei procede? Conchiudo, che non dovendosi badar punto alle piccole macchie, ove tutto il resto dia luce, noi dobbiamo riderci dello Sherlock, e gloriarci de' nostri due grandi poeti, sui quali nessuno ha detto meglio di Lei nel suo Poemetto sopra Napoli.

Rimanderò la lettera sabbato; ma faccia dal Rezzonico impedire la stampa di quelle critiche ad ogni modo. Nelle note alla Vita del Baroni ci sarà la mia opinione sulla mitologia. Le belle prose del Rezzonico son mie? quale n' è il prezzo? Non vidi il Trinummo. Mille grazie al cordiale cav. Pindemonte ed a Lei delle sue lodi al mio Orazio. Sono tutto.

Iséra, 9 *Febbraio* 1781.

ALL' AB. GIUSEPPE GENNARI.
A PADOVA.

Dopo tanto silenzio null' altro mi convien dire per ora a V. S. se non che fra poco manderò col mezzo di Madama Franco un mio Opuscolo intorno ad un valentissimo nostro pittore, che sin qui fu poco noto per trascuranza de' terrieri. Non si maravigli se facilmente mi son indotto a scriver di cose pittoriche, atteso che quest' arte formò sempre una delle mie più vive passioni. Vorrei solo avere scritto come si conveniva al soggetto, e con proprietà di lingua e senza annoiare i Lettori per troppa monotonia. Ella legga, quando che sia, l' operetta, ed essendo tanto buon giudice quanto sincero amico mio, non isdegni palesarmi il suo sentimento,

ancor che fosse poco favorevole, come ho ragion di temere. Tutti che han vero gusto in buona lingua e poesia preferiscono di lunga mano nel tometto Alleriano il suo Sermone a tutti gli altri componimenti, a tal che leggendo poi le Effemeridi Romane, che non esaltano se non le italico-tedesche visioni dell' Alpi, n' ebbi grandissimo sdegno, e poi dolore per la universale corruzione del gusto in Italia. Ma Ella non ha punto bisogno delle lodi dei Giornalisti, avendo quelle delle persone intelligenti, tra gli altri del Bettinelli, che di tutto il libro, scrivendo a me, solo il suo Sermone ha lodato. Finisco pregandola a tenermi vivo nella sua buona grazia, ed a credermi quale con vera estimazione mi confermo.

Roveredo, 2 *Giugno* 1781.

Al co. ab. Giambatista Roberti.
a Bassano.

Ben fortunati furono que' miei versi sullo starsene in Villa, e nella Sabina di Orazio, se poterono meritar sì umane accoglienze da un letterato, che per intimo senso del Bello non saprebbe accoglier se non quanto ha la divisa della eleganza. Ma più fortunato ancora son io che un larghissimo frutto d' ogni mia fatica raccolgo nel foglio di Lei, pieno delle lodi più lusinghiere, e nel prezioso regalo delle sue *Esopiane*, il quale quanto inaspettato e improvviso, altrettanto mi riuscì grato e soave. Aveva io queste già più volte gustate sino dal 1774 con incredibil

diletto nella prima edizione; ma aggiugnendosi ora all' intrinseco valore della loro eccellenza quel dolce affetto che ispira ogni buon libro quando ci viene dalla mano stessa dello Scrittore, di qual nuovo piacer non cred' Ella che m' abbia tutto riempito la replicata lettura di esse? Veramente se il padre Ceva paragonava la fantasia d' un poeta lirico ad una magnifica sala messa a oro e ad intagli, con ringhiere e prospetti bellissimi; conviene assomigliare la fantasìa di Lei al più ridente giardino del mondo, ricco d' ogni maniera di elette piante e di fiori odorosi, ove spirin aure beate e ruscelli trascorrano limpidissimi. Ella dipinge tutto e coglie il fiore di tutto, e ciò con un' arte e finezza sua propria, che com' è graziosissima originale, imitata non saprebb' esser più nulla. Di un tal carattere sono impresse le sue Favolette, nelle quali la utilità gareggia coll' amenità, la invenzione col racconto, la semplicità colla leggiadrìa. La sola Prefazione sarebbe un tesoro di eccellenti riflessioni sul vero gusto del compor Favole, massimamente dove si ragiona della grazia e della convenienza, se anche non venisse accompagnata dall' opera stessa. Or quanto non piace egli di scorger il gran maestro e poeta insieme? ciò che, a dir vero, è rarissimo. Approvo dunque sommamente, e ringrazio il consiglio del conte Remondini, che volle riprodurre codesto volume *necessario perchè bello*, ornandolo di que' fregi che meglio s' addicono e al genere del lavoro e alla venustà de' versi, puri, lucidi e pieni della fresca verdezza de'

Digitized by Google

lieti colli ove nacquero, fra 'l dolce mormorio delle acque, e 'l patetico canto de' più vaghi augelletti. Le nuove Aggiunte pur lodo italiane e latine, nè vorrei che fosser le ultime. Le Opere del co. ab. Roberti sono fra le pochissime il cui fine reca sempre molestia; e ciò dico per esperienza del proprio sentimento, non per formola o adulazione, di cui sono affatto incapace.

La contessa Franco, sua degna nipote, mi scrive, ch' Ella è disposto a favorirmi della sua bell' Opera sui *Pittori Bassani*; quando ciò sia bramerei che mi giugnesse, ma senza cerimonie, altrimenti non oserei farne istanza. Un cenno della sua Lettera mi fa sperare che la Dama suddetta abbiale spedita la copia delle brevi Prose di mia Madre, la quale protestasi obbligatissima all' animo sempre gentile della Nipote e dello Zio. Io mi desidero incontri onde mostrare a Lei col fatto quanto sia veramente pieno di viva riconoscenza e di singolare venerazione.

Roveredo, 8 *Marzo* 1783.

AL MEDESIMO.

Ricolmato novellamente di grazie e di regali da Lei, quali parole trovar mai posso che agguaglino i vivi sentimenti dell' animo mio? Ella è nata propriamente a dar un' idea a' letterati di quell' amabilità che dovrebb'essere il carattere della lor indole e la conseguenza de' loro studi geniali. Il suo costume e i suoi libri sono il fedele ritratto del suo cuore eccellente e della sua dolcissima anima. La sola Epistolina sulle Celsiane del Bianconi basterebbe ad innamorare di Lei qualunque più schizzinoso lettore. Quanto sapere, quanto gusto, quanto spirito non racchiude? Quelle riflessioni che nascon da sè, quelle digressioni e pitture vaghissime che ingemmano tutto, e quell'aria familiare, disinvolta, graziosa, sono vere delizie per chi assapora questo genere di studi. Ma che dirò del tanto da me sospirato libro sopra il pittore Bassano? Or veramente comprendo quanto a ragione lo sospirassi, e ne vivessi impaziente. Lascio da un canto le erudizioni opportune e gli aneddoti bizzarri e dilettevolissimi, de' quali è sempre gran copia nell' arsenale, direi quasi, della sua memoria; certo le osservazioni sulla maniera di quel pittore, le avvertenze de' suoi pregi caratteristici, e le descrizioni di molte sue tavole costituiscono un trattatello degno d' ogni gran critico in pittura. Un Vinci stesso come saprebbe esprimer le cose dell' arte altramente da quel ch' Ella fa, o con maggior proprietà, efficacia e vivezza di frase. In somma Ella ne

giudica e ne scrive da consumato maestro, nè leggersi può cosa da metter a paro con codesto suo scritto per la precisione delle idee e de' vocaboli pittoreschi. Ella supera in questa anche il bravo conte Algarotti, che non pare sì franco, nè così energico nel colorire a penna le opere del pennello. Quai motivi non ho io dunque di viverle obbligato e schiavo per dono cotanto raro, per libro così bramato e bello? Io sono proprio in collera col mio stile digiuno e secco, perchè non le sappia meglio spiegare gl' interni miei movimenti. Anche della Lettera sua *sul Predicare* ec. le dico somme ed infinite grazie; e l' assicuro sinceramente che, quanto a me, io sono persuasissimo delle ragioni ch' Ella vi adduce contro la mania di azzuffarsi dal pergamo con gli Spiriti Forti, essendo quello il luogo d' istruire ed ammonire i Fedeli, non di tesser trattati dogmatici e polemici, scandalezzando bene spesso i buoni Credenti, e non appagando gl' Increduli, che richiedono egualmente altre più lunghe trattazioni, o se mancano di principii, o se sono profondi. La chiarezza poi, l' acume e la leggiadria ond'ella tratta questa non lieve e non facil materia, mostrano il filosofo, il teologo e 'l letterato nel medesimo tempo. E quanto non sono rari in siffatti argomenti tai libri? Ma le sue, mio gentilissimo sig. Conte, son tutte rarità e preziosità degne del cipresso e del cedro. Io dico quello che sento; e s' Ella non vuol riconoscere le mie lodi per vere, le riconosca almeno per ingenue, poichè già per vere sono riconosciute da tutta intorno l'Italia.

Mi conservi la sua grazia ed amicizia, e mi creda immutabilmente, e senza cirimonie.

Roveredo, 23 *Aprile* 1783.

Al co. Giulio Tomitano (1).

Avrei rossore veramente di risponderle sì tardo e sì breve, se non sapessi che la sua gentilezza saprà tutto condonare alla moltiplicità delle mie occupazioni, che non mi permette nè d'essere troppo sollecito, nè d'estendermi lungamente. A recar dunque ogni cosa in poco, io la ringrazio vivamente d'aver gradite le poche notizie Tartarottiane, delle quali farà ella quell' uso che più le tornerà bene, intendendo già io di stamparle fra poco intere siccome stanno, e forse accresciute. Le congratulazioni poi ond'Ella onora le cose mie, o piuttosto tenta incoraggiare me stesso, io tutte le rivolgo ed applico a Lei con più giusto diritto. La sua lettera è piena, siccome di zelo per la nostra letteratura cadente, così di eleganza e maturità, presentando le più sensate riflessioni sul gusto moderno, alle quali ben di cuore mi sottoscrivo. Ma più della lettera sono per me una prova del suo molto valore le poesie stampate e manoscritte, di ch'ella si è degnata regalarmi; le quali ho io scorse con grandissima

(1) Di questa e delle susseguenti lettere scritte al Tomitano debbo l' obbligazione al cultissimo figliuo o del medesimo, sig. Clementino, che me ne ha mandate le copie da esso fedelmente trascritte.

maraviglia dell' indefessa di lei diligenza e in comporre e in limare. Se fossi ozioso, potrei partitamente divisare i pregi da me osservati ne'suoi versi di vario metro; ma essendo occupatissimo, mi restringerò a lodare la sua facile copiosa e purgata dicitura. L' esercizio e lo studio de' Classici d' ambe le lingue potrà molto giovarle per ottener la precisione e la robustezza ed un colorito per avventura più splendido; a proporzion però de' soggetti. Ammiro poi anche com' Ella felicemente congiunga coll' amenità delle Muse il più severo e faticoso genio delle autografe collezioni, e la stimolo io pure, con gli altri amici, a comunicar all' Italia le preziose gemme che va discoprendo; non che le rime postume del Cecchetti, la cui dedicazione a me, come che certo non meritata, mi farà andar superbo del più grazioso monumento della sua cara amicizia. La sua dedicatoria pecca contro del vero, ma un eccesso d'affetto perdonasi facilmente dal pubblico, e piace più della fredda filosofia a que' cuori che non ignoran le dolci scosse del sentimento. Anche per questo me le professo obbligatissimo, come pure pel desiderio che da lei mi si mostra d' avere alcun mio componimento. Farò quanto potrò per servirla; ma Oderzo è fuori di strada per noi, e le buone occasioni per Venezia non sono le più frequenti. In caso, dirigerò sempre gl' involti al sig. ab. Schioppalalba. Mia madre si reputa fortunata trovando grazia presso un Cavaliere di tanto merito, qual' Ella è; onde mi comanda di ricambiarle gli ossequj, ed io pregandola di

darmi prove dell'amor suo coll' impiegarmi a' suoi servigi, pieno di riconoscenza, di stima e d'amicizia ho l'onore di protestarmi.

Roveredo, 20 *giugno* 1784.

AL MEDESIMO.

Fatto bene l'esame di mia coscienza io non trovo il motivo, mio sig. Conte, de' suoi tali e tanti ringraziamenti. Vo pensando che riguardino a certe minuzie speditele pel nostro egregio signor abate Schioppalalba, ma sarebbero certo: *Herculis crepidae infanti.*

Ora le trasmetto le *Rime* del Tartarotti mal corteggiate da alcune mie baje. Ella gradirà l'animo del donatore, e giudicherà del libro come l'avesse comperato.

Non so poi come l'eruditissimo sig. Canonico Dionisi abbia conservate le mie lettere, che certamente debbon essere scritte molti anni addietro, e piene di borra, e rozze assai nella lingua. Deh, s' ella è punto tenero dell' onor mio faccia di consegnarle tutte al Dio zoppo, onde non guastino cotesta sua maravigliosa *Autografoteca.*

Se mi verranno alle mani lettere inedite dell' uno, o dell' altro di Tartarotti Ella sarà servita. Ma quelle che abbiamo sono nella Biblioteca pubblica tutte, nè si posson di là cavare. Per altro Jacopo non era uomo da idolatrarne ogni riga. Le dico il vero che neppur per tutte le costoro lettere, nè per quelle del Muratori, del Gagliardi, e del Zeno insieme io non darei il solo carteggio del

Bettinelli, che serbo a me indirizzato, il quale da capo a fondo è una storia della presente letteratura, con critiche, massime, precetti, e sali bellissimi, e con viste superiori e da uomo di genio; laddove le lettere di altri uomini anche illustri sono in gran parte prolisse, vacue, fredde e morte. Così è dotto, elegante e pien di finezza il carteggio ch' io tengo del cavalier Pindemonte; a tal che, pubblicandolo, non so come starebbe quello del bravo Algarotti. Ma di ciò anche troppo.

Mia madre le si protesta buona serva. Pregola di umiliare i miei rispetti all' amabil Dama sua sposa, e colla solita venerazione mi riconfermo.

Di Roveredo, 20 *Maggio* 1785.

AL MEDESIMO.

Mi duole infinitamente de' suoi disastri, da' quali intendo l'acerbità da' miei proprj. Il mio silenzio non fu, e non è effetto d' animo da lei alienato. E come potrei non venerarla ed amarla se n' ho tante ragioni? La prego di non farmi più sì gran torto sospettandomi cotanto ingrato: tacqui per molte mie occupazioni, e per moltissimi incomodi. Fui tormentato in autunno da una fiera flussione d' occhi, assalito nel verno da una violenta pleuritide che portommi quasi al mondo di là: seguirono poscia altre infermità de' miei, ed altre disavventure. Al presente respiro un poco, ma essendo affollatissimo di faccende, anche pel tempo perduto in

tutto, e nella convalescenza, non posso dilungarmi in carteggi. Mi fu per altro carissima la sua lettera come pegno dell'amor suo il più evidente. Io non saprei che aggiungere alle ottime riflessioni ond'ella si va consolanlando de'suoi duri casi. Il Cielo poi le ha salvata la dolce sposa, ed il caro primogenito; e questa parmi la consolazione più bella d'ogn' altra. Vengo alle sue gentili domande Ed eccole in primo luogo le due copie del ritratto del Tartarotti. Quanto a' ritratti di mia madre e mio, vegga ella con qual diritto possano entrare in cotesta sua rispettabilissima Pinacoteca. Ma lasciando la coscienza da parte, il gran male si è che qui non abbiamo pur un cattivello di pittore che sappia fare due segni in croce. Tuttavolta se mi venga fatto di trovare buona occasione, io le manderò quel della madre, da me condotto a pastelli in piccolo, ma come Dio vuole. Farò anche un altro sforzo per lei, e vedrò di ritrarre me stesso a matita, giacchè ho consumati i pastelli da gran tempo. In somma poich' Ella vuol vedermi impazzito per amor suo, la ubbidirò il meglio ch' io possa: sol la prego d'aspettarmi con pazienza. Circa all'Iscrizione del Cavallucci, mi pare ben lavorata e d'ottimo conio. Avverta però in avvenire (se punto a me crede) d'essere breve in tai cose quanto più può. Quel *lucis usura* e quel *inusis innutritus* son forme latine sì ma non poetiche troppo. In ogni modo è tersa e plausibile. Dal celebre Cesarotti ebbi in dono il libro sulla lingua pien di filosofia; e vorrei che Firenze facesse almen quel che può se

non può far tutto quello ch'ei dice. Ha poi ella vedute le fresche opere degli Arteaga, degli Andres, dei Millus, dei Borsa, e de' Serassi con cent'altre ch'escono alla giornata? Io non ho che mandarle di mio, almeno in istampa per ora. All'occasione non sarò tardo. La supplico de' miei profondi ossequj all' inclita Dama sua sposa, e di considerarmi sempre tutto suo.

Roveredo, 19 *Aprile* 1786.

Al sig. Avv. Luigi Salina.
a Bologna.

Per quanto dicessi in ringraziamento della sua ultima Lettera, non agguaglierei mai nè la grandezza della sua cortesia, nè la intenzione della mia riconoscenza. Si contenti Ella dunque, ch' io, tacendo, le lasci intender quel più che la mia penna ben dichiarar non saprebbe. Non sono poi così perduto amatore di me medesimo ch'io non distingua dal vero il dolce linguaggio dell' amicizia. Questo in Lei sommamente gradisco; ma seguo per tanto a misurare con la mia canna. E quanto a' consigli ch' Ella mi dà per la conservazione del mio corpicciuolo, confesso veramente che sono giusti, come amorevoli. Tuttavia non vo' ch' Ella pensi ch' io m' affatichi poi tanto per dar vita al mio nome. Prima di tutto io so che i soli ingegni grandi possono portar sì lungi le mire loro; onde non porgo manco orecchio a così folli lusinghe. In secondo luogo la lode de' posteri non è mai paruta alla mia

mente sì solida cosa, che meritasse il sacrificio della propria sanità e vita. Io studio dunque non per altro che per certo segreto impulso che a ciò mi porta; per esercitare lo ingegno, per illuminare me stesso, per giovar forse altrui, e perchè *altro diletto che imparar non trovo.* Ora però che, non Ella solo, ma tutti insieme gli amici miei mi predicano ad un modo ed una voce ch' io mi risparmi, sono certamente forzato di mostrar loro la mia gratitudine con la stessa ubbidienza. Del rimanente io non so vedere come possa la mia risposta a Lei essersi smarrita, poichè tutte le altre lettere a quella unite capitarono bene. Certo assai mi dorrebbe che anche la presente corresse l'istessa disgrazia, non perchè non sia degna di correrla, ma perchè mi sta a cuore di non parer mal creato, spezialmente con Lei, ch' è il fiore degli uomini gentili. Per darle però alcun poco di peso, v'inchiudo un mio Dialoghetto, ironico da capo a fondo, ch'io la prego di scorrere in compagnia del nostro valorosissimo sig. Moreschi, il cui parere, unito al suo, mi sarà carissimo quando sia libero e schietto. Per quel che si aspetta alle due Canzoncine, Ella dee avvertire che il Rosmini ed io v'abbiam fatto cenno di Parma; la qual menzione non essendo più accomodata al vero, prima di mandarla costà è mestieri che noi sappiamo chi e qual sia la novella sposa del Cavaliere, onde racconciare il passo in modo che bene stia. Sono ec.

Roveredo, primo Maggio 1786.

All' abate Stefano Arteaga.
a Roma.

Il motivo più bello che possa legare uomo a uomo è quello che mi costrigne a scriver la prima volta a Vostra Signoria. Ella intende ch' io voglio dire la gratitudine, la quale certo io mostrerei di conoscer poco, se non me le dichiarassi sopra modo obbligato per quella Nota che intorno alla mia persona Ella ha posta alla pag. 345 del Tom. III. delle sue belle *Rivoluzioni del Teatro musicale italiano.* Diceva ottimamente un Antico, che all'uomo rendono maggior servigio con le lor critiche gli avversarii, che non gli amici con le lor lodi. La mia età ed inesperienza posson pur troppo avermi sovente condotto a dar a queste soverchia fede; ed ora la nota mi presenta l' antidoto più sicuro contra tutte le passate e le future lusinghe. Debbole dunque ben molti ringraziamenti; e poichè nel ruolo delle mie Opericciuole, cui Ella sembra voler un giorno onorare di separato processo, non trovo specificata certa mia *Introduzione ad una Farsa del Pallon volante*, in segno di riconoscenza mi do il piacere di offerirgliene una copia, massimamente ch' è cosa spettante al genere drammatico, di ch'Ella sì bene ragiona. Se mai le mancasse al bisogno qualche altra mia inezia, la prego di darmene avviso con libertà. Che anzi m'è dispiaciuto vedere nella nota una ommission di rilievo; vale a dire, ch' Ella siasi dimenticata, là dove parla del Serrano e del Lampillas ec., di parlar anche

dell'Aimerich, ossia Q. Moderato Censorino, e della sua *Relazione autentica dell'accaduto in Parnasso intorno al Processo di Lagarinio*, ec. Fuor questa ommissione tutto è opportuno e detto graziosamente. Cara m'è anche la notizia del *Teatro alla Moda* del Marcello, il quale (confesso la mia poca lettura) non ho mai veduto. Ove gliene venga un esemplare alle mani, la supplico di spedirlomi con buona occasione, che sarà rimborsata. È superfluo ch'io mi diffonda in elogi della sua dottissima Opera, alla quale volesse il Cielo che desser oggidì orecchio ed i poeti ed i musici. Finisco dunque, pregandola di considerarmi quale pieno d'ossequio e di stima, malgrado della discrepanza d'opinioni in qualche punto, mi protesto di esserle.

Roveredo, 2 *Dicembre* 1786.

AL MEDESIMO.

Rendo vive grazie alla gentilezza di Lei, chiarissimo signor Abate, che ha voluto ricompensare quelle mie poche ed aride righe con una nota diffusa e piena di cose e di brio. Solo mi duole, ch'ella interpreti le mie lodi alla sua opera sul Teatro *per mere formalità*, non volendo supporle *contraddittorie* a quanto già scrissi altrove. Non sono in vero nè formole nè contraddizioni, ma veri sentimenti dell'animo mio; perciocchè io ho sempre distinto la corteccia dello stile dal midollo de' pensieri, delle dottrine e delle altre parti essenziali. E da queste stesse

ho pur distinto alcune opinioni particolari, a cui si può non consentire senza dissentire dal rimanente. S' ella darà da capo un'occhiata al mio Sermone, alle Annotazioni sopra esso, e a quelle su l' Idillio di Teocrito, vedrà che tutto s' accorda con una tal distinzione: che anzi là dove io taccio il suo stile di color forestiero, e *di qualche gonfiezza*, nel medesimo tempo difendo lei siccome uomo non italiano, e vengo ad accusarne molto più il nostro G..... E quindi può Ella prender certo argomento del mio scrivere senz'affetto e senz'odio, che ed Ella, spagnuolo, giustifico ove mi par dovere, e 'l G..... italiano, ove così mi pare, censuro e confuto liberamente. Nè v' ha pure contraddizione, gentilissimo sig. Abate, fra la mia lettera a Lei, e quella stampata in Rovereto e a me diretta. La prima cosa, io la fo certa sopra la fede mia, che quest' ultima non fu scritta nè da me nè per mio impulso, e ciò basterebbe ad annullare ogni accusa di discordanza. In secondo luogo, se in quella lettera si dice, che io son risoluto di non rispondere all'Annotazione di Lei; ed anzi ch' io parlo della sua opera con la dovuta lode, tutto ciò non concorda egli forse a maraviglia co' sentimenti con cui a Lei medesima scrissi? Ma non pertanto io so pur troppo d' essere lontanissimo dal meritarmi il nome di *eroe*, e mi contento di quello di uomo onorato. Vostra Signorìa mi onora pur di altri elogi, de' quali la sua Annotazione mi fa credere d'esser indegno; tuttavia gli gradisco avendo riguardo alla diversa affezion d' animo con

che ella ha dettato questa e quelli. Ringraziola ancora dell' ottimo suo consiglio in esortarmi all' abbandono de' Bavj e de' Mevj, e all' amicizia de' Pollioni e dei Tucca. Veramente gli amici, della cui corrispondenza mi sono fin qui gloriato, sono i Tiraboschi, i Bettinelli, i Pindemonti, i Pompei, i Giuliari, i Borsa, i Malfatti, i Fontana, i Soave, i Monti, i Mazza, i Pagnini, i Bernieri, i Carli, i Roberti, i Rubbi, con altri di simil fatta. Ella vedrà se questi uomini abbiano a porsi co' primi, ovver co' secondi. Intorno al Bianconi, al Zanotti, ed al Segneri io non posso mutare opinione se prima non si muti il mio intimo sentimento, il quale trova nel primo una candida facilità di stile, nel secondo un natural dono di elegante piacevolezza, nel terzo una limpida, e nel tempo stesso copiosa e fiorita eloquenza. Così la *Storia filosofica*, i *Ritratti*, lo *Scannabue*, ed altre opere, mi fanno riconoscer nel Buonafede molto dello spirito di Luciano. Bella è peraltro e finissima la osservazione di Lei su la discordia de' difensori italiani fra loro stessi; ma questa prova, a mio credere, anzi la copia de' bravi scrittori, che la mancanza. Ella sa quello che diceva Ovidio scontrandosi costì in Roma in tante leggiadre e avvenenti donne: *Copia judicium saepe morata meum*. In fine, tutta questa discordia, a far bene i conti, non sarà che in ordine a certi autori di pregio non ancora ben diffinito, o non formato abbastanza, ma non già sopra coloro che da più secoli, od anche lustri, tengono certi determinati posti in prosa e in poesia. Del

resto io osservo che una simile varietà di pareri divide parimenti gli eruditi della sua nazione che scrivono oggidì in Italia, onde nè col Serrano la sente in tutto il Lampillas, nè col Lampillas l' Andres, nè l' Arteaga con l'Andres, col Lampillas, col Serrano. Vi sono però certi punti e giudizj in cui tutti sono d'accordo. Non basta egli ciò in quistioni di gusto, vale a dire, della cosa più incerta che sia, e più dipendente di ogni altra dal temperamento e dall'educazion di ciascuno? Certo è intanto, che in ciò che riguarda a lingua ed a stile ogni nazione ha peculiar diritto di giudicare de' suoi scrittori; e gli stranieri che vogliono a sè arrogarlo corron sempre gran pericolo d' ingannarsi. Saggiamente perciò Ella dice di non voler più rimenar questa pasta, essendo impossibile l'ottenere che gl'Italiani chiudano in avvenire gli occhi alle bellezze de' loro autori, per compiacere appunto a que' forestieri che non le veggono. Vostra Signorìa ha ben altro campo ove far risplendere il suo singolare ingegno, la sua fina critica, il suo vasto sapere, e certa forza e vivacità che fa legger le sue opere con molto diletto. Io le parlo di cuore, e s'Ella mi conoscesse personalmente vedrebbe qual è l'animo mio schietto, leale, affettuoso. Amo l'Italia, ch'è la mia patria, com' Ella ama la Spagna, che n'è la sua. Quest'amore non è degno di biasimo, ma più tosto di comendazione; o s'è di biasimo, è solo quando trascorre ad insultare l'amore altrui egualmente giusto. Lo schifare questo disordine è in nostra mano: amiamo dunque le nostre

patrie, ed amiamci anche noi vicendevolmente, appunto in grazia di questo terzo amor virtuoso, che dimostra la somiglianza, se non de' nostri ingegni, almeno de' nostri cuori. Si è dato abbastanza alla rivalità: *at nunc de hinc spero* (vo' conchiuder con le parole di Terenzio) *spero aeternam nos gratiam fore*,..... Mi protesto con vera stima ec.

Roveredo, 28 *Febbraro* 1787.

All' abate Girolamo Tiraboschi.
in Modena.

Bellissimo è tutto quello che voi mi scrivete intorno all'Aristodemo; ed a somma fatta, conosco che noi siam d'accordo, poichè mi concedete i difetti che son più essenziali. Concedovi anch' io, il protagonista possa essere vizioso o virtuoso, a senno e comodo del poeta; ma questo del Monti è un mezzo carattere che non lascia in me germogliar abbastanza nè l'ammirazione, nè l'odio, nè l'orrore, nè la compassione. Oltre di che, se mi piace infine veder lui gastigato, m' affligo in veder desolata la sua figliuola innocente, e n' ho collera insieme. Muore il tiranno presso il Maffei, ma è salvo e glorioso con Merope il legittimo re. Muore la iniqua Semiramide presso il Voltaire, ma il figliuolo ha vendicato senza delitto, per mirabile intreccio, l'ombra del padre, e succede nel trono di lui lietamente. Voi difendete ingegnosamente la scena fra Aristodemo e Lisandro; ma per rilevar il valore del primo, doveva o

poteva mai un bravo tragico aver bisogno d' una scena all' intrinseco dell' azione superflua? Già le indecenze le accordate anche voi; ed io vi accordo parimente, che gl' impulsi affettuosi di Cesira non potevan esser decisi non conoscendo ella il padre. Ma duolmi che in questi cotali affetti si consumino quattro atti interi; e di ciò dico nascer certa freddezza che stanca e noia chi ascolta o legge, non essendovi alcun nodo che renda l' azion varia ed interessante, qual è nella Semiramide, in cui l' affetto della madre pel figliuolo sconosciuto, e del figliuolo per la sconosciuta madre, oltre che trasformasi in amatorio, e produce nuovo rischio e tumulto, vien anche contrastato con interesse dell' udienza dalla rivalità del tiranno. La creduta poi vicina partenza di Cesira, che turba Aristodemo, non è viluppo che basti; poichè un re, se voleva, potea bene trovar modo di trattenerla onorificamente presso di sè. Senza che, non essendo quest' affetto amoroso, e per conseguente non violento, ed avendo il re stesso a sua posta cooperato alla partenza di lei col conchiuder la pace con gli Spartani, il viluppo e l' interesse si sciolgono in zero. Ad onta però di queste difficoltà io non contrasto che il Monti non debba esser lodato, e confortato a far meglio; poichè certo non gli manca quel raro segreto di mover gli animi al terrore, come voi ben notate. Addio.

Di Roveredo, 14 Marzo 1787.

Al padre D. Antonio Cesari.
a Verona.

La sua lettera degli 8 aprile m' è sempre stata innanzi agli occhi, ma le replicate infermità di mia madre m' hanno tolto assai giorni al tavolino. Ora risponderò brevemente; perciocchè Ella stessa dice tante e sì buone cose, e tal conto rende di sè, che per poco ogni risposta è soverchia. La sola ch' io potrei farle, si è il distinguer bene tra lingua e stile. In quella io considero i vocaboli e le frasi staccate; in questo il loro quasi tessuto e ricamo. Rispetto dunque alla prima, io dico, ch' Ella fa gran senno ad attenersi in tutto agli scrittori del trecento, salvo alcun raro caso; ma rispetto al secondo, vorrei ch' Ella si risolvesse di temperar quel loro andamento, generalmente un po' inviluppato, e quel loro giro per avventura troppo largo e tortuoso, con alquanta sveltezza e rapidità, che certamente non può nulla scemare della eleganza, molto può aggiugnere alla chiarezza. Per questo fu, ch' io le nominai tra' Cinquecentisti Annibal Caro ed il Castiglione: cioè, non perch' io li reputassi autori infallibili in lingua, che so che non sono, ma perchè mi pareva il loro stile aver un certo limpido ed un certo scorrevole che non facesse intoppar mai il lettore; ed oltre ciò essere abbastanza conciso. Ma s' Ella è tanto innamorata del Davanzati quanto mostran le sue parole, già non mi resta che rallegrarmi con Lei, e predirle un gran frutto. Perciocchè se havvi scrittore di forza e succinto, e la cui dimestichezza

rimondar possa quanto è in noi di lussureggiante; senza dubbio egli è questi. Che se taluno sapesse fare come un impasto della purità del Boccaccio con la energia del Davanzati e la morbidezza del Caro, costui parrebbemi potersi tener beato. Del rimanente i suoi giudizj particolari sopra i Trecentisti sono giustissimi; e solo vorrei ch'Ella rileggesse dopo questi nostri dubbj quanto scrivono il Muratori nella *Perfetta poesia* T. II. pag. 110 e seg., ed il profondo Pallavicini nello *Stile* a' Capi XVI, XXVII; per non citarle l'*Apologia de' Banchi* in più luoghi. Nè già desidero ch' Ella presti fede a costoro in tutto; ma sì che s'acconci per discreto calcolo ad una spezie di transazione. E quanto al libro del Cesarotti, altro è che tutto il sistema di lui sia buono e ort dosso (il che nè pur io non credo), altro che non contenga qua e là di fine e verissime riflessioni, quali mi sembrano quelle sopra l'etimologie, le metafore e la sintassi. Leggendolo io faceva ragione d'udir un Lutero che bestemmia i Sacramenti, e parla ben sul Decalogo. Un grande ingegno è colui, e capace ad ismover intere Accademie dalla fede cattolica del trecento.

Molte cose ho mutato nella mia Canzone anche dopo la copia consegnatale dall'abate Pederzani: ma, come scrivo ad amico, io la tengo difettosa più per quelle cose che non vi sono, che per quelle che sonovi: il che avviene di tutt' i componimenti mediocri. Ottime sono le osservazioni di Lei, e gli avvertimenti sopra Virgilio, Dante, e 'l Petrarca fanno

vedere il maestro. Nondimeno io non so vergognarmi d'aver frequentato la scuola anche dei Chiabrera, dei Frugoni, e dei Guidi. Le bellezze della natura non sono alfin d'una sola spezie; ve n'ha di liete, di orride, di semplici, di magnifiche; e queste ultime furono imitate dai tre Lirici con quel successo che ognuno sa. Perchè, ove l'argomento il consenta, non veggo qual ragione renda biasimevol chi segue le loro pedate, già no i lor difetti. Confessole poi, che mi piace poetando tentar nella nostra lingua la nervosa ed insieme splendida brevità della latina sua madre; il che mi fa essere forse aspro talora ed oscuro. Se il padre don Ippolito serba l'ultimo mio Sermone al cav. Pindemonte, Ella potrebbe chiarirsi della mia idea, e comunicarmene i suoi pensamenti con libertà. La ringrazio della Canzone dell'ab. Trevisani, che al mio palato fu schietta ambrosia. Non vidi mai più felice maneggio di que' sacri amori dolcissimi: l'amenità e la grazia mi ricordavano il Lemene, ove non è corrotto, ma la eleganza e l'affetto rappresentavanmi il Petrarca, ov'è più espressivo. Io direi questa poesia delle poche elette e degne di passare alla posterità? e non saprei diffinire se sia più eccellente per le immagini, per la condotta, o per la lingua. Di nuovo ne la ringrazio.

L'abate Pederzani darà in mio nome a Lei, ed al padre Preposito un Elogietto latino stampato a foggia di lapide. La prego di non risparmiarmi le critiche da buon amico. Mi creda senza più.

Di Roveredo, a' 12 Maggio 1787.

AL MEDESIMO.

A questa volta Ella m' ha proprio mandato un tesoro di belle cose: io per abbracciarle tutte dirò di ciascuna il più brevemente che potrò. E prima della sua lettera per ciò che riguarda la nostra quistione. Eccole senza più la mia quasi professione di fede.

Io credo che i Trecentisti sieno in lingua la nostra Bibbia, ed i Cinquecentisti i nostri Santi Padri. Credo che la dipendenza da quelli sia di necessità a salute, ed i lumi di questi sien guida alla perfezione. E data la verissima distinzione fra lingua e stile, e di nuovo fra stile grammatico e stile rettorico, quello consistente nel giro della sintassi, questo ne' colori e nelle figure sì della prosa che del verso, credo, che ogni grazia di lingua imparisi dal trecento, e che il trecento ed il cinquecento insieme, quasi contemperati, possano dare il migliore giro della sintassi, cioè lo stil grammatico più limpido e sciolto; credo poi, che lo stile rettorico ci presenti nel trecento le più preziose ricchezze, così però, che quelle aggiuntevi ne' secoli posteriori pel Casa, per l' Ariosto, pel Tasso, pel Chiabrera, pel Guidi, pel Metastasio, pel Frugoni, e per i più celebri Prosatori, sien degne nel genere loro di molto studio, e di assai vantaggi feconde. E tornando un momento allo stile grammatico, o vero alla sintassi, credo, che qui pure debba farsi una distinzione fra la sintassi prosaica e la poetica del trecento, notando che il vizioso

lentore ed avviluppamento de' Trecentisti ristrignesi solo a quella, e questa generalmente lascia intatta; come certo veggiam nel Petrarca, della cui sintassi, toltone qualche raro luogo, non può esser più chiara la chiarezza medesima; là dove quella del maggior Prosatore è spesso oltra il dovere allungata, spesso contorta, qualche volta irregolare, e somigliante a viuzza senza riuscita. Nel cinquecento pure il Bembo ed altri, appunto perchè ligj degli autor del Trecento, caddero in simil difetto; e però quand'io propongo i Cinquecentisti a migliore e più morbido impasto del grammatico stile, intendo sempre parlare de' Davanzati, de' Castiglioni, de' Cari, e de' più vicini alla precisione e sveltezza di questi tre. Nel qual mio sistema l' opera sta nè più nè meno *ut, si quis Falerno vino delectetur* (mi servirò delle parole di Cicerone nel Bruto); *sed eo nec ita novo, ut proximis consulibus natum velit, nec rursus ita vetere, ut Opimium aut Anicium consulem quaerat. Atqui eae notae sunt optimae. Credo: sed nimia vetustas nec habet eam, quam quaerimus, suavitatem, nec est jam sane tolerabilis, etc. Sic ego istis censuerim et novam istam quasi de musto ac lacu fervidam orationem fugiendam, nec illam praeclaram Thucydide nimis veterem, tanquam Anicianam notam, persequendam. Ipse enim Thucydides, si posterius fuisset, multo maturior fuisset, et mitior.* Cicerone le ha parlato per me, nè io saprei certo in tal lite qual altro scegliere od avvocato o giudice più reverendo, supposta la incontrastabile

proporzione tra lingua e lingua, autori ed autori. Quanto al Muratori, nè questi fu il solo da me citatole, chè il Caro pure ed il Pallavicini allegai, nè non le tacqui esser mio avviso ch' ella dovesse intender per discrezione le costoro sentenze. Ella mi cita il Salvini, e taccia il Muratori di licenziosità (mi condoni il vocabolo); io taccio di superstizione il Salvini, e soggiungo, che quel mezzo onde la licenziosità del primo dalla superstizione dividesi del secondo, quel mezzo appunto fra quella e questa è ciò in che si ferma la mia opinione. Ragiona Ella poi sottilmente intorno all' analogica unità della natura del pensare e del parlare in tutti gli uomini di buon senso; donde inferisce pur la unità del Gusto nelle arti imitatrici del Bello. E di vero cotal natura, in quanto nasce dalla ragione e della ragione è ministra, forza è che in tutti sia simile ed una. In quanto poi si applica, spezialmente col mezzo della poesia, alla imitazione della natura fisica, de' costumi ed affetti, simile ed una rimane bensì nel principio con cui opera in tutti, ma dissimile e varia divien nelle forme, a cui guida ciascuno e cui per ciascuno produce. Perciocchè all' universal natura razionale di tutti s' aggiugne e concorre la natura particolare d'ognuno, intellettuale e sensibile, intrinseca ed estrinseca, fattizia od abituale: voglio dir, vi concorrono l' ingegno, la fantasia ed il cuore, che non sono in tutti gli stessi; il clima, la educazione, e più altre cose che in molti son diversissime, e le quali piegan la comune natura e la

modificano in mille guise. Quindi altri s'appigliano ad un genere di poesia, altri ad altro; e di nuovo d'un genere stesso altri questa spezie coltivano ed altri quella. Ed ecco già le maniere di pensare e di scrivere, benchè procedenti da una stessa razional natura, tanto però fra loro dissimili e opposte, quanto sono gli oggetti della natura fisica innumerabili. Ecco in poesia, come nelle cose visibili, l'ameno, il lugubre, il tenue, il grande, il magnifico, il semplice: ecco in poesia, come in pittura, i Rubens e i Correggi, i Vandick e i Michelagnoli, i Tintoretti e gli Albani, i Raffaelli ed i Paoli. Nè già condannar puossi alcuna forma o spezie di stile in se stessa, qualora dal modello non si dilunghi della natura fisica o razionale poeticamente perfezionata, e de' propri confini non esca; così che quella cotal virtù, o di copia o di sobrietà o di splendidezza, non passi nel vizio che l'è vicino, o di ridondanza o di seccore o di gonfiezza. Il che se non fosse, io non so, come nello stesso Trecento potrebbe un medesimo critico ammirar Dante e non rigettare il Petrarca, o vero ammirar il Petrarca, e a Dante non dar commiato. Conciossiachè in quello tutto sia candore, lenità, dolcezza, affetto: in questo, eziandio quand'è lirico, tutto sia nerbo, asprezza, evidenza, ardire, e talora sforzo.

Quale poi di tante spezie e quasi forme di rettorico o imitativo stile sia l'ottima, parmi assai difficile a giudicare; vie più, ch'altri vorrà far quistione, se quest'ottimo diasi assoluto, o sol ritrovisi relativo. Certo è, che

ad ogni classe di poesia, come di eloquenza, si conviene diverso stile; ma più spezie havvi appunto di stili che ad una stessa classe o materia possono convenire. Or egli è di queste che si domanda qual sia l' ottima in sè. Cicerone teneva, che nell' eloquenza forense lo stil magnifico fosse il migliore; pur soggiugne, che tutte le spezie di buono stile, ove sieno perfette in se stesse, vòglion lodarsi: *Etsi id melius est, quod splendidius et magnificentius, tamen in bonis omnia, quae summa sunt, jure laudantur.* Non è il Casa soave come il Petrarca; non è l' Ariosto vibrato come Dante; non è, come l' Ariosto, evidente il Tasso; nè come il Boccaccio è fiorito il Castiglione; il pindarico Chiabrera, il profetico Guidi nulla non hanno a costoro di somigliante: *tamen in bonis omnia, quae summa sunt, jure laudantur.* Perciocchè tutti questi sono di fatto eccellenti, ciascuno nella sua maniera. E benchè della maniera miglior di tutte non sia per anche deciso, assolutamente parlando, deciso è però, relativamente, quella esser di tutte la miglior maniera, la quale in un medesimo genere all' indole o natura particolar di chi scrive più si confaccia. *Atque.... illud animadvertendum est* (io conchiuderò con lo stesso Tullio, infallibil maestro di queste arti), *posse esse summos, qui inter se sint dissimiles .... Quare hoc doctoris intelligentis est, videre, quo ferat natura sua quemque: et ea duce utentem sic instituere, ut Isocratem,* con quel che segue nel Bruto. S' io dunque vegga un giovine taciturno, pensoso, severo, darsi tutto alla

imitazione di Dante, io nol consiglierò mai di rivolgersi all'Ariosto con dirgli, che questi è più scorrevole, più vago, più delizioso. Nè per l'opposito se un giovine io vegga tutto foco e vivacità l'orme premere dell'Ariosto, io mai non dirògli: Imitate Dante, perciocchè questi è più robusto e massiccio: *Doctoris intelligentis est videre, quo ferat natura sua quemquè*. Ben dirò al Dantista: Guardatevi dalla oscurità e dalla ruggine; sfuggite, dirò all'Ariostista, il lusso, la bassezza, la sfacciataggine: *et ea duce utentem sic instituere, ut Isocratem... traditum est.* Ma sempre all'uno ed all'altro ripeterò: Studiate la lingua ne' Trecentisti, poichè di tutt'i buoni Italiani la lingua esser non dee che una sola: lo stile poi, purchè non corrotto, debb' esser quello dell'anima e del cuor di ciascuno. La mia profession di fede è finita; e mi giova sperare che sia cattolica.

Sono obbligatissimo al sig. ab. Trevisani, la cui lettera pur ritengo per mia vanità. Volea più scrivere, ma sono interrotto. Dunque de' suoi versi elegantissimi *alias*. Mille cose al padre Ippolito; e sono tutto suo.

Roveredo, 2 *Giugno* 1787.

AL PADRE D. IPPOLITO BEVILACQUA.
A VERONA.

Prima di tutto parliamo delle mie proposizioni rispetto a Plinio. Io vi bacio la mano, qual discepolo a maestro e qual figliuolo a padre, poichè mi avete detto sinceramente le vostre difficoltà, le quali io stimo essere di gran peso. Nondimeno, perchè veggiate che se io ho detto male, non l'ho detto per ispirito d'irreligione (che vel giuro avanti Dio), ma per inganno di raziocinio e di persuasione, permettetemi di qui rendervi conto de' miei pensamenti; e voi comunicatemi il vostro giudizio *candore noto*. Avvertite che io vi scrivo per imparare, non per ostinarmi.

S. Paolo si lagna che certi filosofi avendo conosciuto il vero Dio, non l'abbian glorificato. Ed a ragione. Ma in che pensiam noi che ciò consistesse? nel creare per avventura sistemi contraddittorj agli attributi di lui, e nel confonder lui stesso con false divinità, queste tuttavia adorando. Se Plinio conobbe Dio veramente (di che sapete ch'io dubito), io non iscuso nè pur Plinio da questa colpa; ma se il conobbe dubbiosamente, ed ondeggiando fra varj sistemi ed opposti, senza rivelazione a lui direttamente evangelizzata (come si può creder di tanti altri Gentili) che ne diremo? Era egli, eran questi obbligati a predicar un Dio *seminoto*, ambiguo, a rovesciar la religion nazionale, e a dar la vita senza positiva certezza nè di quel Dio, nè di una beata immortalità? non mi pare.

Andiamo innanzi. Voi mi concederete, che un po' di buona filosofia bastava ad ammettere la esistenza d'un Dio, od almeno a sospettarla, e tenerla in conto di probabile; ma che non bastava tutta la filosofia umana la più sagace a scoprire le verità rivelate intorno alla essenzial natura di questo Dio, ed alla grazia che da lui piove nelle anime nostre, e tirale al bene con misteriose forze alla libertà non nocive. Oh quest'influsso della Grazia divina era un arcano a mortal occhio imperscrutabile! Or dunque, supposto pure che alcuni Gentili conoscessero Iddio per natural raziocinio che giugnesse a rendernegli persuasi, conoscer però non potevano che questo Dio fabbricatore e signore delle cose visibili stendesse le proprie influenze ancor sopra del loro spirito, e sino delle lor volontà. Forza era dunque, ch'essi riconoscessero da lui ogn'altro bene fuori della virtù. Dunque era forza, che la virtù riferissero a se medesimi, e della virtù si gloriassero. Cicerone parla chiaro a nome di tutti nel terzo *Della natura degli Dei*: *Atque hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates, vineta, segetes, oliveta, ubertatem frugum et fructum, omnem denique commoditatem prosperitatemque a Diis se habere, virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit. Nimirum recte: propter virtutem enim jure laudamur, et in virtute recte gloriamur: quod non contingeret, si id donum a Deo, non a*

nobis haberemus. Eccovi Cicerone presto a diventar umile qualora sappia che la virtù è un dono di Dio; ma egli nè il seppe, nè saper nol poteva co'lumi umani. Applicate lo stesso agli altri gentili, ed a Plinio, e vedrete per qual ragione ho io scritto: *Tale principio non era in lui delitto, poichè, sebben falso fosse secondo i lumi superiori, non lo era però secondo gli umani, i quali circonscriveano la misura del suo sapere, ed in cui viveasi di buona fede. Dunque non poteva esser delitto nè pure la conseguenza.* Delitto non era in lui l'ignorare le opere della Grazia sul cuor umano; non era dunque delitto il compiacersi delle buone azioni, ch'egli non poteva non creder in tutto sue. In noi lo è, che sappiam quel dell'Apostolo: *Quid habes, quod non accepisti? si autem accepisti, quare gloriaris, quasi non acceperis?* col qual luogo osservate di grazia quanto s'accordin bene le parole di Tullio: *Quod non contingeret, si id donum a Deo, non a nobis haberemus.*

Vengo all'altra obbiezione. Che la ragion naturale mostri e consigli le azioni oneste, è chiaro per tanti libri filosofici dell'antichità. Che la coscienza decida di queste e delle contrarie, il protestano tutti i Gentili a pien coro. Che la grazia sufficiente pe' meriti di Cristo non manchi, e non sia mancata mai a niuno, il sappiam noi Cattolici. Che poi e la ragione e la coscienza pe' Gentili senza legge tenesser luogo di legge, e ch'essi potesser queste seguire,

e seguendole esser giustificati al tribunale di Dio; il dice chiaramente l'Apostolo al Cap. II. della Lettera ai Romani: *Quum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt; ejusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex: qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum, et inter se invicem cogitationibus accusantibus, aut etiam defendentibus, in die quum judicabit Deus occulta hominum.* Or se un Gentile ad onta delle passioni, mercè della grazia sufficiente pe' meriti di Cristo morto per tutti, quantunque ignaro di ciò egli fosse, potea operar secondo la ragione e la coscienza, per cagion d'esempio, quindici volte; e perchè non potea quindici altre, e così in infinito, la grazia sufficiente non venendogli meno giammai? Badate bene, ch'io parlo della possibilità speculativa, non del fatto reale, di cui, salvo Dio, niun può sapere il vero. Vero è per altro, che se Plinio si fosse attenuto mai sempre alle massime da lui nell'Epistolario vantate, non si potrebbe negare ch'ei non avesse in tutto seguita la ragione e la coscienza, e però adempiuta quella tal legge scritta, *in tabulis cordis carnalibus*, di che parla s. Paolo.

Così sia detto di un Socrate, di un Senocrate, di un Regolo, di uno Scipione Africano: de' quali può dubitarsi molto, se fossero sempre buoni; ma non v'è in tanto alcuna pruova da non dichiararli tali.

Di qui (dirà alcuno) ne vengon due corollarj, la salute eterna de'Gentili vissuti secondo natura in buona fede d'ignoranza invincibile; ed il sistema, che la probità naturale basti al conseguimento d'ogni virtù ec.

Circa il primo punto, bisogna veder che importi quell'*etiam defendentibus* dell'Apostolo; e rimangon due grandi imbrogli sulla fede implicita, e sul battesimo. Non è da me lo scioglier tal nodo, benchè sappia esserci alcuni teologi molto a que' Gentili propensi. E tra questi fu il celebre ab. Zorzi.

Circa il secondo, io lo nego sicuramente. Rileggete, vi prego, il mio testo: *Benchè altri per avventura rivolgerebbesi ad altra risposta, e si sosterrebbe, potersi dare che un uomo nato in una falsa religione non ne avesse alcuna per certa; ma per certi ed inviolabili avesse i dettami di giustizia e di equità, e questi sempre ascoltasse.*

Io dico un uomo nato in una religion falsa, il quale senza dubbio ha motivo di vacillare, e di rigettarla perchè vi dee conoscere degli assurdi; ad un tal uomo, che della vera sta incerto se pur esista, e vive di buona fede in quel sistema d'opinione che gli sembra più giusto, qual era Plinio: sì ad un tal uomo la probità naturale si fa scorta sicura entro al gabinetto della coscienza. Ma un uomo nato nella vera religione, non potendo a questa rinunziare

che per fini di cuor corrotto, poichè la sua luce troppo il circonda e convince, s'ei l'abbandona di fatto, ha già prima abbandonanati i dettami della coscienza, e però distrutta quella probità naturale, alla qual in vano e falsamente pretende appigliarsi. Eccovi in chiaro tutti i fondamenti di quella mia Prefazione: a' quali aggiungo per fine, ch' io non ho però mai preteso di mostrar in Plinio virtù teologiche e meritorie di vita eterna, ma solo virtù naturali, cui l'Apostolo stesso a' Pagani concede; nè ho preteso in conseguenza di additar in quello un uomo senza peccati pur di pensiero (i quali non so se avesser parte nell'esame di coscienza presso i Gentili), ma un personaggio e privato e pubblico senza vizj.

Quanto alla postilla, dov' io parlo del mentire, vedete ch' io mi riferisco al detto *di parecchi dotti ed autorevoli uomini*, non al mio proprio parere. So che s. Agostino la sente altrimenti; ma s. Girolamo ed altri, cui cita il padre Granelli nelle sue *Lezioni Scritturali*, la senton contra s. Agostino. Dunque si può opinare.

Resta che voi m' illuminiate ond' io non erri forse co' ciechi.

Dalle Grazie, 6 *Giugno* 1787.

All'abate Giuseppe Pederzani.

a Verona.

Giovannino ancor russa. Bisognava che ier notte voi l'aveste veduto legger la vostra saporitissima, e rimescolarsi di piacere, e ripetere e ridere e notare ed esser tutto in faccende. Abbiamo conchiuso insieme che non fu, e non è al mondo chi più somigli il Berni di voi. E lasciamo stare che voi siete Prete al par suo, e vi state al servigio in Verona, anzi talora fate il Segretario; e sempre avete un fastello di lettere innanzi e dietro; per nulla dire che siete grande, magro e schietto, e non affogate punto nell' oro. Tutto questo lasciam da banda; certo è che voi siete un bell' umore, amico delle berte, risentito, motteggevole, e buon servidor del letto, com'egli. Oltrecciò voi siete nel tempo medesimo attivo, fedele e amorevole, che vi fareste impiccar per gli amici, uomini o donne ch' e' sieno. Ed anche voi calcate la medesima via negli studi; pien la lingua ed il petto del Boccaccio e di Dante, faceto scrittore in prosa, e di faceti Capitoli facitor solenne; benchè, com'egli, non curiate tenerne conto, e dormiate più volentieri che non componete. In somma delle somme, voi dovete esser fermamente esso Berni risuscitato, e noi vi preghiamo a non tenerci

più a bada; ma a dirloci di bello, che noi non vi farem male alcuno, e non vi paleseremo alla Signoria. State sano.

Di Villà, primo Ottobre 1787.

All' abate Saverio Bettinelli,

a Mantova.

Egli mi pare un gran fatto, che sia tanto piaciuto a Vostra Signoria quel mio burlesco Capitolo del Dottore, opera d'una sola, sola mattina. S' Ella non mi adula (chè sarebbe un peccato riservato) io mi vo' rallegrando meco medesimo della maniera da me formata in questo genere a forza di guastare e di osservare. Dico guastare, perchè gli anni andati berneggiando, io teneva uno stile troppo vibrato, mi piacevan troppo i versi sonori, incatenava una terzina con l'altra assai spesso, e cercava un certo arguto, che non è quello. Ho poi osservato, che le Terzine amano per lo più di finire ciascuna il senso; che vi si dee frammettere assai versi umili, e direi quasi strascicati, i quali però vogliono anch'essi orecchio giusto a fargli acconciamente male; che varie voglion essere le allusioni erudite e le frasi spiccate; e che sopra tutto vi dee regnare una cert' aria spensierata, ed una cotal maliziosa sciocchezza e poltroneria. Vo' dunque sperando

ch'io abbia trovato il segreto e la dose propria di questo stile, dalla quale, dove a Lei pure così ne paia, io non mi dilungherò in avvenire mai più. Sono tutto suo ec.

Di Villa, 4 Novembre 1787.

A Madama N. N.

Voi siete troppo gentile: eccomi ad ubbidirvi; ma ad ubbidirvi con egual sincerità che piacere, il quale certo è grandissimo. Dico dunque, che per mio avviso il nostro cav. Pindemonte ha soddisfatto egregiamente al suo dovere nello scrivere intorno al defunto Pompei. Voi sapete le leggi della storia, che sono di non dir cosa falsa e di non tacer cosa vera. Taciuto egli avrebbe la verità se avesse taciuto che il Pompei fu un poeta gentile, un sovrano conoscitore del greco, un erudito di prima classe, un uomo zelante del gusto più sano e purgato, e che aveva lo stile, come la vita, incorrotto, e quale in fatti si ammira nel suo *Plutarco* e nelle sue prime *Pastorali*. Ora il Cavaliere nulla ha taciuto di tutto questo. Rimane l'altra legge di non dir cosa falsa; e falso sarebbe stato, secondo l'universale sentimento della nazione, il dire che il Pompei nascesse poeta, che avesse dono spontaneo di copiosa eloquenza, legata o sciolta, che fosse un veloce ingegno e un genio sublime. Or nulla di

simigliante il Cavalier non ha detto. Ma tornando anzi alla prima legge di nulla tacer di vero, non ha taciuto ch' ei dovette anche più allo studio che alla natura; che le seconde sue *Pastorali* non risposero in tutto alle prime, e che la sua *Versione di Ovidio* non è felicissima quanto allo spirito, comecchè esattissima sia quanto alla lettera. Se Verona così non pensava e non pensa, Verona è madre, e troppo le grava ancora la perdita di un tal figliuolo. Così però non pensava e non pensa l'Italia tutta, che ne' libri del Pompei venera il giudizio, l'arte, la eleganza, la leggiadria, la dottrina, il candore, ma non riconosce per avventura troppa fecondità, nè quell' aria, dirò così, originale che riconosce, verbi grazia, nel gran Maffei. Ma apporrete voi: Il cav. Pindemonte non era amico del morto? non fu suo discepolo? sì. E bene! non sentiva dunque gl'impulsi dell'affetto e della gratitudine a celebrarlo? Sì, senza dubbio. Ma, (dico io con vostra buona licenza) doveva egli poi secondarli oltre a' confini del vero? Doveva in fin preferire al giudizio di Verona amante, il giudizio spassionato della nazione? Credete pure, Madama, che ciò non avrebbe voluto nè l' anima stessa dell' estinto maestro, di quel maestro che tante volte l' avrà confortato ad essere sincero e fido a' dettami dell'ottima critica, e che libero diceva egli stesso il proprio parere, e meritamente, siccome d'ogni altra cosa, così delle lettere stimava

essere peste l'adulazione. Oltracciò quanto non ha più di fede quell' elogio il qual riferisce i pregi delle persone in modo che non ne dissimuli i difetti, che quello in cui tutto sia stupore e miracolo? Per le quali cose io non posso non dare singolar lode al cav. Pindemonte, il quale ha saputo, scrivendo storia, chiudere il cuore ad ogni altro affetto, salvo a quello del vero, e stare contento alle reali perfezioni del proprio eroe senza attribuirgliene di fantastiche, ben sapendo che già quelle bastavano al bel ritratto di un egregio cittadino, letterato e cristiano. Voi, se bramate ch'egli comparisca e discepolo ed amico di lui, invitatelo a celebrarlo in poesia. Quivi sfogherà egli il suo cuore; quivi saprà il vostro appagare: il vostro sì tenero e dilicato, ch'è la sola cagione perchè non approvate l'effetto del giudizio di lui. Oh quanto siete amabile, se siete ingiusta così! Usate pure la stessa ingiustizia in amar chi nol merita, se non perchè è tutto e poi tutto vostro.

Roveredo, 10 *Maggio* 1788.

Alla signora Marianna Chiusole.
a Roveredo.

Oh che bel viaggio! oh che bel viaggio! acqua grande, ciel placido, poco sole; in fine ieri siam giunti qua un' ora prima di mezzo giorno. Il Berni (1), chiamato dal biglietto di Nerina, lasciò a mezzo la lettera che stava a me scrivendo, e corse ed entrò nella stanza mia, e rimase là ritto senza parole e senza voce, vedendo qual Nerina il chiamasse. La festa fu grande, e strepitoso lo scoppio de' saluti, de' baci e delle vicendevoli congratulazioni. Si desinò insieme, e gli mostrai la graziosa lettera vostra, che forte gradì. Dopo molto passeggiar la città in istretti e dolci ragionamenti, si fecer le visite in casa Emilj, Mosconi, Verza, Giuliari e da don Ippolito. Ma il Giuliari è in villa, e con don Ippolito poco ci potemmo trattenere per l' ora tarda. Già il vedrem poi. Gli Emilj mi sopraffecer di cortesie, tutto esibendomi con istanza. Accettai finalmente d'essere favorito della carrozza. La Dama è d' una dolcissima *riposatezza*, e le sue due bambine d' una vivacità che vince gli anni veracemente. Non cessavano di recitarmi a gara sonetti, e sino al *Pater noster* di Dante, spezialmente

(1) Così il Vannetti piacevasi nominare il Pederzani aureo scrittore suo amico. V. la lettera a lui indirizzata pag. 90.

la Vittorietta, che mi fece le carezze grandi. E che dirvi della sorpresa della Mosconi. Là trovai che s' ornava, ed avea seco le sue puttine, e 'l Rotari. Oh quante marayiglie e gentilezze! Si parlò subito del cav. Ippolito, e m' invitò a passare la sera con lei, dove anch'egli certamente sarebbe stato. La fisonomia di questa dama è più grandiosa che il suo ritratto non mostra, e delicate sono le sue maniere con un po' di piccante. Ma la Silvia? oh la Silvia è un riso, e un umore rarissimo. Era sola, se non che poco poi ci venne uno Sagramoso. Fece gli stupori anch'essa in veder me; ma ben tosto si cominciò a toccar varj punti sull' Arteaga, sul Monti, sul Pompei, sul recitar tragedie, e simili; dove non potreste credere come aggiustatamente parlasse, e con quanta grazia. Disse che, benchè avesse divisato altro, pur voleva intervenire al crocchio della Bettina, per esser insieme. Il Pindemonte vidi in Brà con questa, e col Rotari. Ci baciammo e strignemmo di cuore al petto; indi dopo varj ragionamenti, precedendo la dama col Contino ed il Berni, venimmo al suo palagio, parlando tuttavia fra noi due dello *Elogio*. La conversazione fu un intreccio di lettura, di ciance e di rinfreschi. Odi e Sonetti vennero in campo, e *aneddoti* letterarj e critiche e dispute, tutto frammischiato di motti, di storiette, e di risa affatto libere e famigliari. C'era un Torri, e alle due ore di notte sopraggiunse la Silvia, la quale

rinnovò le vicendevoli gare, e ci fece scordar della mezza notte e delle stelle cadenti. E' donna sentita, e d'una fisonomia calda, con un paio di fiaccole per occhi, ben parlante, disinvolta, e non però oltre a quello che al gentil sesso s'addice. Di più è informatissima delle letterarie vicende, e pur non affetta di fare la letterata. Il Bettinelli hanno tutte e due sulle corna. Mercoledì da sera sono invitato al medesimo ritrovo, e ci andrò ben volentieri. Il Berni ascoltava, e mangiava, e rideva, e poco diceva, ma sempre assai. Questa mattina noi partiamo per Affi, ov'è donna Luigia, e ci dimoreremo colà sino domani. Il tempo è bellissimo, ed io ho dormito a maraviglia. Pregovi di mille ossequj a monsignor Francesco, alle due amabilissime sorelle vostre, a Carlo, a Carlino e a Battista. Del Vicelli e di tutta la burla molto ridemmo col Bevilacqua. So che il Cesari è in Brentonico. Un saluto alla Nina; e vi bacio la mano, raffermandomivi tutto, con cento cose del Berni per voi.

Verona, 3 *Giugno* 1788.

Alla contessa Luigia da Persico nata marchesa Trotti.
a Verona.

Un comparitico tra voi e me? *Domine, non sum dignus.* Troppo alto è l'onor che mi fate, troppo ne dovrei gir superbo, e mai troppo non ne direi. Ve ne dò infinite grazie, ve ne protesto sincera e perpetua obbligazione, ma vi supplico a dispensarmene. Non mi siete amica? non volete ch' io parli schietto? ebbene, io parlo. Queste faccende non son fatte per me, nè per la mia vita riconcentrata in lievi sì, ma geniali studi, nè per la presente situazion mia. Mi perdonate dunque se non ricevo un onor sì distinto? Altri pur mi tentò in più lontano paese, e lo stesso linguaggio usai, e userò lo stesso se altri mai tenterammi. Dio vel perduni, donna Luigia; chè voi cercavate proprio la mala ventura con un compare così da poco e da nulla. Fate meglio i conti, e rivolgetevi a chi ne sia meno indegno, poichè i veramente degni d'avervi a comare sono sì rari, ch' io per me non torrei di cercarli nè di meriggio pure colla lanterna, come facea degli uomini quel brutto tesoro d'Esopo. Che se io fossi costì, vorrei prender in mano il Boccaccio, e mostrarvi tante giarde e tanti mal giuochi nel fatto de' compari, ch' io vi vorrei trar del capo la voglia d'averne giammai alcuno. Un vero amico, secondo me, non

debb' esser nè compare, nè tampoco parente; debb' essere sciolto da tutti i nodi, fuor da quello del cuore. Deh, Contessa amabilissima, lasciate ch' io goda, e ch' io mi vanti di questo titolo sì dolce e sì puro, che, senz' altra compagnia, è il migliore di tutti, ed è in se stesso perfetto.

Quanto alla cattiva mia geografia nel ritorno alla patria, voi avete tutte le ragioni del mondo. Ma vel giuro, che al bivio mi stetti in forse, e dissi al vetturino: *Andiamo ad Affi, se non è gran viaggio.* Ed egli a me: *Troppo è lunga ed aspra la via*; perchè più non dissi, e lasciai far lui, benchè contro voglia. Vedete pertanto, carissima donna Luigia, che il mio peccato non fu poi mortale, quanto all' intenzione; massimamente che per tutta la strada m' accompagnò un vero dolore di non aver superata la obbiezione di quel gaglioffo. Pensava sempre a voi, e alle vostre collere provocate, e a' traditi piaceri miei. Ben vi sono e sarò tenuto in eterno delle spressioni che mi fate, le quali certo non potrò mai meritare; nè tenuto son meno all' egregio signor Conte marito vostro, a cui presento i più vivi ringraziamenti e gli ossequi più cordiali; siccome abbraccio e bacio per un milion di volte i vostri soavissimi figliuolini, co' quali mi par ancora di salir la pendice, e di salutare dalla lungi la casa del Fracastoro. Gaetano bacia loro la mano, e già manderà qualche suo disegno infallibilmente. Io pur ricordomi che vi debbo

un *Paesetto* a pastelli. Ma prima, volete un ragguaglio del mio piccolo viaggio, e vi servo tosto in compendio, perchè troppe brighe ho per le mani ed in capo.

Il sabbato dopo essere stato a bearmi costì in Affi andai col Berni a Vicenza, e quindi conobbi monsignor Vescovo, con cui aveva carteggio, ed il co. Marcantonio Trissino, due cortesi persone. Visitammo con piacere il Teatro Olimpico, fummo al Monte, e per la Città. La domenica venimmo a Padova, ove non lasciammo di vedere la gran Sala, il Bo, la Specola, il Teatro, il Pra della Valle e le Chiese maggiori. Ma dopo Verona è difficile trovar cose belle; anzi tutto par morto. Andai da Madama Roberti Franco la qual era sconcertata per la partenza di un certo L.... ch' è un bell' abatino che non parla. Il lunedì viaggiammo lungo la Brenta, divertendoci colle varie vedute di que' casini e palagi vaghissimi che ne ingemman le sponde; e smontati a Strà, visitammo partitamente la magnifica villa Pisani. Indi proseguendo sino a Muranzano, giunti colà ci metemmo in acqua, e, felicemente rubati da' visitatori a s. Giorgio in Alga, venimmo a Vinegia senza un soldo, e pranzammo in casa l' abate Malisana mio vecchio amico. Il danaio poscia ricoverammo, dividendolo con N... N... a cui parve che noi andassimo troppo carichi. Qui ci trattenemmo sin al giovedì mattina, su e giù per li canali e per le calli avvolgendoci,

e templi e palagi e pitture e statue e monumenti e mercatanzie e morti e vivi studiosamente osservando, e salendo per fino il campanile di s. Marco a dominar le isole e l'alto mare. Vidi l'abate Belli e l'abate Morelli bibliotecario pubblico, e i preziosi manoscritti ch' ei custodisce. Tutta la città è una galleria ed una ricchezza, anzi pure una maraviglia dell' universo. La mattina del giovedì ci trovammo di nuovo nella deserta Padova, andammo dal professor Cesarotti, uom singolare e gentile, e tirammo di lungo via verso Este, dove si pernottò. Graziose contrade son quelle, Contessa mia, e liete non men di be' colli, che di amene ville e castella, con giardini deliziosi e solitudini lusinghiere. Il venerdì, fatto collazione a Montagnana, e desinato come Dio volle a Nogarè, giugnemmo a Mantova, che già la notte s'acconciava il zendado. Mangiava il Berni, ed orava di rado. Posto i bordoni all' Albergo reale, cercammo del Bettinelli, e quei venne e gittommisi al collo, baciandomi, io credo, per divozione. Dal vedere al non vedere eccoci con lui dalle spose Bridi a crocchio . . . . . In somma dimorammo nella patria di Virgilio sino al lunedì, dispetisando il tempo fra le Bridi, il Bettinelli, il Borsa, il Bondi, il Volta, le Chiese, il Teatro, la Biblioteca, il Museo, il Ginnasio, il Te, l' Opera, l' aringo de' lacchè ed i fuochi. Nomino a parte gli Arazzi di Raffaello, come a Venezia nominerei la Cena

di Paolo, il s. Pietro martire di Tiziano, e la Crocifissione del Tintoretto, che son portenti dell' arte. Tali sono veramente anche le pitture del Te, ma per disgrazia non sono intatte, nè quali usciron della magica mano di Giulio. La mattina del lunedì rivedemmo la brillante Verona, ed in quel giorno stesso gli amici con gran piacere. Il conte Emilj, non mai stanco di favorirmi, condussemi da Bettina Mosconi, che si credeva in concio d' andar in villa, ed era in fatti. Ella colà m' invitò per la vegnente sera, ed io tenni lo 'nvito. Quella sera poi stessa fui alla veglia di donna Silvia assai lietamente, essendovi anche la contessa Carminati ed i conti Giuliari, Carli, Miniscalchi ec. La seguente mattina desinai in casa Emilj, come piacque a quel Cavalier gentilissimo e alla sua compitissima Dama, e, preso commiato da loro e da' suddetti amici, non che dalla contessa Medici e dal conte Pellegrini, che tutti mi colmarono di finezze, in sul far della sera venni solo a Sandrà, e fui con molta festa accolto dalla soave Bettina, con cui ragionando passai buona parte della notte. E come il sole fu alto, di là partitomi m' avviai alla volta di Rovereto, ove giunsi à tal ora, che in vece del sole vedea la luna. Trovai mia madre non troppo in buono stato, ma pur contenta del mio ritorno, la qual pur rende grazie per me al vostro bel cuore. Ecco la somma del viaggio; e poichè mi chiedete un cenno sul Bettinelli e su' Veronesi

letterati da me conosciuti, vi servo ad epiteti. Il Bettinelli severo e dolce insieme; patetica la Mosconi; vivace la Silvia; amena la Carminati; pronta la Medici. Il Pellegrini leale, nobile, affabile; il Pindemonte pensoso e ingegnoso; il Giuliari cordiale e cavalleresco; dimesso ed assennato il Lorenzi; il Miniscalchi gentile e di gran memoria; sperto e sottile il Carli; ed io temerario che decido così. Ma in segreto. Addio mille volte.

..... 1788.

Al cavalier Carlo Rosmini.

Il credereste? Ne' pochi libri ch'io m'ho qui meco, e che ho rivoltati tutti all'avuta della vostra lettera, io non trovo cenno d'immagine, o simbolo, o tempio dell'Amicizia nè presso i Greci, nè presso i Latini, che pur ne alzarono alla Fortuna, alla Libertà, al Timore, alla Morte, alla Concordia, alla Virtù, alla Fede e sino al Riso in Isparta. Ho guardato M. Tullio, i poeti, Valerio Massimo, A. Gellio, Macrobio, s. Agostino, Plutarco, il Neupoort, il Silvestri, il Dacier ed altri senza niun frutto: tutti parlano dell'Amicizia e niuno ne ricorda o dipintura, o culto, nè anche il Cartari, che per altro raccoglie tutto. Rimane che voi diate un'occhiata a Plinio il Vecchio, il qual non ho meco, ed io la darò alle materie delle Prose fiorentine e di

quelle del Salvini. Guardate anche il Rosino e 'l Cantelio, e se altri avete di questi antiquarj, è meglio se avete il Grevio e Gronovio. Del resto, chi volesse, potria di leggieri inventare dell'Amicizia una bella immagine traendola in parte da ciò che ne dicono i filosofi, ed in parte dalle immagini stesse della Concordia, della Fede, e della Virtù. Voi vi riderete di me, che non abbia saputo mostrarvene verun lume, e non ch' io me l' abbia per male, anzi vi prego che se voi n' avete, o ne trovate notizia, sì me ne siate liberale; poich'e' mi pare un gran fatto, che una sì bella e divina cosa, quale si è l'Amicizia, sia rimasa di tutte sola senza sacerdote, nè tempio. Egli bisognerebbe scorrere anche i Dialoghi di Luciano secondo la speranza che ne porgessero i titoli. A Dio ec.

Roveredo, 1 *Luglio* 1788.

AL MEDESIMO.

Appunto l'artifizio e la varietà delle cose m' hanno renduto sommamente dilettevole la Vita del *Sagramoso*. Quanto alla lingua e allo stile, io già m' era apparecchiato di leggere una scrittura di Bertòla: vale a dir di quell' uomo, che nel medesimo tempo è raffinato e scorretto. Io gli ho scritto, che v' ha *del magico*, accennando copertamente a quel falso che voi notate sì bene, da che le magie contraffanno la verità, ma non sono essa. Vedete dunque che

noi siamo d'accordo, e voi certo in su questa materia la discorrete da maestro.

Pane egeo jam mellitis potiore placentis. Da giovinetti noi amavamo i bericuocoli di que' Messeri che ricorda la vostra; oggidì non ci gusta se non il pane de' legittimi ed alti signori di nostra lingua. Segno per Dio che abbiam lo stomaco sano. Ed avete per altro voi mai posto mente, come il Dati, grandissimo scrittore in prosa, sia caricato e pazzo in poesia? Io n'ho avuto a inarcar le ciglia più volte. Quell'amabilissimo briccon del N. N. non battezzò egli subito quel sonetto per mio? Nella copia della Telani e' ci scrisse a tergo; *C. V. invenit.*

Quantum inter viburna cupressus.

ed io sotto:

Haud equidem tanto me dignor honore,

che sapete esser parole di Venere, laddove ella carica un bel bugione ad Enea. Del rimanente torno a ringraziarvi e pregarvi, che se v'abbatteste a qualche altra ciancia, che al parer vostro fosse erba mia, sì non ne palesiate il sospetto, e diciatene tutto il bene, o tutto il male, come la coscienza vi dà. Questi sono all'animo mio de' rari diletti. E v'abbraccio *totis ulnis* ec.

Roveredo, 12 *Luglio* 1788.

Digitized by Google

AL MEDESIMO.

Siamo affatto d' accordo intorno alla Raccolta Viniziana, e ciò in che forse non siamo, si è che io metto i *diavoloni* molto al di sopra del *Ventaglio;* ma voi potete ben credere ch'io vorrei ingannarmi. Per altro lo stesso nome di *diavoloni* in tale significato è veramente da bergoli, quando ci era quel vero di *confortini.* M'è carissimo il vostro Barotti, e leggerovvi con sommo diletto la vita di quel terribile scrittore del Bartoli, e più altre. La Bibbia, in che ora studiate, vi metterà in picciol termine compassione di tanti che si credono ingegni grandi, perchè hanno tolto a guerreggiare la verità: egli è questo quel libro che può solo bastar per tutti, e di cui l'uomo dopo il pasto ha più fame che pria. A me piacerebbe che in su quest' occasione voi vi rifaceste sopra il *Paradiso* di Dante, a veder le belle speculazioni che n'ha saputo colui cavare. Quelle spine posson per questa guisa diventar rose. Ma guai se si udisse il gran fisico testè giunto che si ride di tutto ciò che *non è lei!* Noi per altro riderem sempre di chiunque non abbia appreso, almeno dal Muratori, come ogni studio ha la sua profondità, la sua bellezza ed il suo vantaggio. Addio.

Roveredo, 20 *Luglio* 1788.

AL MEDESIMO.

Ho gran piacere che la vostra lettera intorno al mio Dialogo *della Moglie* mi dica quelle cose appunto ch'io più desiderava, e delle quali l'amor proprio mi facea segreta lusinga. Ringraziovi però della pazienza avuta per amor mio, e pongo la cara vostra fra le più gradevoli testimonianze d'onore ch'io m'abbia. Grande analogia egli m'è sempre paruto vedere fra Erasmo ed il nostro Graser, ingegnosissimi l'uno e l'altro, l'uno e l'altro a luogo a luogo finissimi, elegantissimi, e per contrario a luogo a luogo barbari e grossolani. Non è già tale il vostro *Seneca*, anzi è il ritratto della eguaglianza in ciò che a buona critica, a buon gusto e a buono stile appartiene; e di più egli si potrebbe recitar di sul pergamo a parola per parola. Egli mi par mille anni ch'io lo vegga stampato. Mandovi un bel poemetto da legger per agio. Una sera che vi troviate in casa donna Marianna, leggete il mio *Ventaglio* nella Raccolta Valmarana di Venezia e ditemene *o cavelle o cavalle*; per ischerzar sul gusto d'Erasmo quando dimenticava se stesso. Addio.

Roveredo, 1 *Agosto* 1788.

ALLA CO. FRANCESCA ROBERTI FRANCO.
A PADOVA.

Se punto vi cale del mio suffragio, abbiatelo tosto e brevemente. Io non ho potuto leggere il vostro Epicedio ad occhi asciutti: la passione vi ha dato, mia Contessa, i più vivi colori e la eloquenza più spontanea e più efficace del mondo. Le figure che v' introducete sono poetiche, è vero, ma ad un' ora medesima spirano verità, e si mostrano dettate dal cuor, non dall' arte. E qual poeta od oratore miglior di un cuore commosso? Anche l' intelletto però vi ha la sua parte notabile nella descrizione delle virtù più dilicate e più intime di vostra madre, le quali voi distinguete e colorite sì finamente, che ben si vede le medesime essere eziandio vostre. In somma stampate l' Operetta così come sta, e non dubitate di fare altro che onore alla memoria di quella preclarissima dama, degna d' aver data alla luce una vostra pari. Ma ricordatevi bene: o non la stampate, o stampatela tal qual è. Limandola, ornandola voi le torreste a poco a poco il caldo dell' amore che la vivifica.

L' Iscrizione latina ha del gusto forte, ma su qualche cosetta dubiterei se la dovessi far pubblica.

Ho finito la vostra Madonna Laura, che vi rimanderò con la prima occasione. S' io fossi in voi, troncando un cotal poco

l'esordio, la darei fuori senz'altramenti riordinarla nè rifonderla. Vedrete già le mie postille nelle margini, e comprenderete quanto mi sia piaciuta: vi sono molti e molti tratti da brava filosofessa, da storica franca, da valorosa pittrice, o volete poetessa. E' una maraviglia vedervi seguitare i due Amanti con tanta diligenza e cognizione de' lor modi, affetti, contenti, affanni, e di tutte le lor venture, avendo sempre in contanti le parole e i versi del Petrarca, come fossero cosa vostra. Ingegnosi sono i passaggi, sottili e giusti i pensamenti, amene le descrizioni, l'ordine buono ed accorto, e pari al tema lo stile, cioè fiorito, soave, affettuoso, elegante. Affrettatevi a trarre in luce anche questo libro, che farà la delizia delle anime tenere e virtuose, e crescerà felicemente la gloria del vostro nome tra' letterati. Io parlo anche per interesse, ma quest' interesse già non avrei se il libro non mi paresse una bella cosa. Dove però voi non vogliate stamparlo, v' obbligo *sub gravi* a mandarmene una copia a penna con vostro comodo: ma se non v' è grave per altri rispetti, stampatelo.

Mille ossequj al gentilissimo ed egregio vostro sig. conte Tiberio, ed agli amici. Io vi bacio la mano, e sono di cuore.

Roveredo, il dì primo Gennaio 1789.

Al cav. Carlo Rosmini.

Vi ritorno il ms. della seconda parte del vostro Ovidio, da me letto con quel piacere con che le opere degli Algarotti e de' Bianconi si leggono. Se non che io vi trovo più facondo del primo, e più sicuro e fedel del secondo. Le mie postille vi diranno abbastanza dall' una parte come mi mancasse argomento alla censura, e dall'altra come mi soprabbondasse all' ammirazione. Salvo il tratto intorno alle Sentenze troppo spesse e volgari, il qual, come vedete, mi parrebbe meglio trasportato dopo quello sulla Elocuzione (in che però non m' ostino), tutta la pianta, o volete architettura del vostro edificio critico è ottimamente posta e scompartita, secondo che mi mostrano le mie seste. E ciò era necessario; ma non dà all' opera il miglior pregio, benchè le dia quello senza cui tutti i pregi son nulla. Il forte sta veramente nell' esecuzione di ciascuna delle parti componenti il tutto: e qui è dove io non dubito asserire che ogni parte, ogni membro sia d' eccellente disegno e di squisito lavoro ed intaglio. Ma usciam di metafora. Io non saprei, caro amico, che lodarvi prima nè poi: ben so che in ogni articolo ho trovato sottilità d' intendimento, profondità di considerazione, verità di giudizio e delicatezza di gusto; ben so che ho veduto la più felice unione delle più care delizie della critica e della poesia; ben so che ne ho preso

Digitized by Google

una satolla, che mi sono immelato, imbalsamato, impinguato. Dopo le saporitissime erudizioni, così ben ridotte a conclusion di ragionamento sopra i retori, sopra Latrone e gli altri adultori della romana eloquenza, qual saggia distinzion non è quella che voi piantate sopra i difetti di lingua e di ragione, e che felice diramazione non ne traete per tutto il processo e per tutte le difese d'Ovidio! E delle difese e del processo del pari che altro vi posso dire, se non che formano insieme una pratica istruzione bellissima per coloro che alle Muse consacrano i proprj giorni? Qui la prolissità colla precisione, l'ingegno coll'affetto, la facilità colla sostenutezza; qui il fiorito col secco, il sublime col brillante, il faceto col grave, il vario coll' uniforme, lo studiato col semplice convengono a concorrenza di paragone; qui tutte le ricchezze si paran davanti, tutti i segreti si disvelan della poesia, e tutto risplende della luce chiarissima degli esempli, ciascuno nel suo genere, più scelti e più insigni. Il tratto dove della religione del vostro eroe favellate, e de' suoi studi di medicina e d' agricoltura, parrebbe forse a taluno non pertenere alla disamina de' suoi talenti poetici; ma chi porrà bene mente al filo onde quest' intermedio è attaccato e dipende, se ne appagherà di leggieri. E chi poi non ammirerà soprattutto il fondo delle vostre cognizioni e della vostra sagacità del dimostrare i due massimi pregi d' Ovidio, la

conoscenza del cuore umano e la evidenza? In questi due presso che trattatelli voi avete superato voi stesso: da gran maestro è la divisione fatta fra le passioni in maschera fuori, e le passioni d'entro sincere; e da maestro grandissimo sono gli estratti delle Eroidi e delle Metamorfosi intorno a ciò, per tal modo che date a divedere voi stesso non cedere in questa salutevol malizia a colui che ne dichiarate perfetto conoscitore. Il che medesimamente ripeterei sul proposito della evidenza, dipingendo voi così bene in prosa italiana quello che Ovidio in poesia latina. L' estensione data all'antico cenno sul berneggiare di questo bizzarro ingegno, e le recate prove bellissime, forza è che colpiscano per novità i vostri lettori, com'è pur forza che prenda loro fede il divario in molta somiglianza da voi mostrato fra Ovidio e 'l Marino, più dissimili poeti che ingegni. La conclusione dell' opera è utile a' giovani e savia; e gl'intendenti poi consumati comprenderanno per molti scorsi, come questa sì lunga opera sia un' opera piena di brevità. Io certo affretto ad essa co' miei voti la luce, e a voi quella gloria che per ogni titolo v' è dovuta. E sono sempre il vostro Vannetti.

Roveredo, 3 *Febbraio* 1789.

Digitized by Google

All' abate Aurelio Bertòla.
a Pavia.

Ella ha fatto un *Elogio* di nuova maniera. Leggendolo mi pareva proprio avere alle mani o un *Idillio* del Gesnero, o un *Racconto* del Marmontello, anzi l' uno e l' altro contemperati insieme. Il suo viaggio per le contrade svizzere e la sua visita a quel Teocrito de' tedeschi meritavano veramente una sì viva e sì lusinghiera descrizione; ed io le confesso d' essermi trovato in ispirito assai volentieri sotto quell' albero ed in quel capo di scala a udire le belle cose dette a vicenda dal viaggiatore e dall' ospite, e a veder quella gara d' affetti. Anche il loro banchetto m' è stato nuova delizia, non tanto per l' amenità del tinello, quanto per l' ingegno vivace della padrona di casa e del professore compagno di viaggio. In somma tutto, dirò così, il romanzo m' ha dilettato e insieme edificato con tenerezza per tanti esempli d'ogni più rara virtù; oltre alla dottrina ed al gusto delle bell' arti, di cui e parlando il Gesnero e il Bertòla scrivendo, si mostrano ambidue peritissimi. Io le perdono poi questa volta (vegga linguaggio arrogante) quella cotal vernice così un poco fra tedesca e francese, di che l' è piaciuto velare il suo stile; poichè ce la invitò in qualche modo l' argomento medesimo; e puossi riguardar come un sottile artifizio ordinato a

laude e riverenza dell' eroe. Ciò non nuoce punto al diletto di molti bei passi, e di moltissime evidenti pitture e de' luoghi e de' costumi, non che alle filosofiche riflessioni di che tutto è pieno. Io la ringrazio del caro dono, ed aspetto con impazienza l' altro suo lavoro *sopra le Grazie.* Sono con vera stima e pari gratitudine tutto suo.

Roveredo, 28 *Febbraio* 1789.

ALLA CONTESSA SILVIA CURTONI VERZA.
A VERONA.

Ho vostre nuove, e querele dalla nostra cara Bettina. Avete ragione di lagnarvi del mio silenzio, e n' ho avuto più volte rimorso io stesso, e sono stato in procinto di romperlo. Ma che scrivervi mai? ch' io vi stimo ed amo quanto si possa dire, e ch' io ricordo spesso il vostro dolce nome, e fra me medesimo e cogli amici? Altro? sì; ch' io sono sano quanto basta, e bazzico all' usanza mia co' vecchioni de' secoli prischi. Ma tutte queste cose voi le sapete a mente. Dunque non mi parea noiarvi di lettere affatto vote. D' altra parte il vostro ottimo stato non m' era ignoto, e viveami tranquillo. Ora poi è tempo di scrivervi almen per dirvi le ragioni per cui non v' ho scritto da tanto tempo. Questa apparente colpa farà tosto nascere una domanda. Eccola: Vivacissima, ma insieme soavissima donna Silvia, siete meco adirata ancora? il vostro sdegno m' è caro sinchè genera

un lamento del mio silenzio; ma non più avanti. Oh come vorrei perorarvi per me, se vi stessi presente! Ma vi veggo sin di qua; veggo che aprite il bel labbro a un sorriso, e mi basta. Dunque altre domande: Quant' è che non fate versi? deh mandatemi qualche vostra poesia che mi ristori, che mi ridesti gli spiriti. Avete nuove del nostro cavalier Pindemonte? a me ha scritto da Parigi lo scorso marzo, ma niente di rilievo. Che fa la vostra fioritissima letteraria adunanza, i Lorenzi, i Carli, i Sagramoso, i Giuliari? a' quali tutti vi supplico di presentare all' occasione gli ossequi miei. Col sig. conte Carli ho degli obblighi particolari, e sempre gli serberò gratitudine. Voi serbatemi la vostra grazia ed amicizia, che m' è veramente preziosa, e credetemi con quella schiettezza che avete in me conosciuta, tutto e poi tutto.

Roveredo, il 2 *Aprile* 1789.

A sua Eccellenza N. N.

Memore delle benigne accoglienze da V. E. a me fatte, e della cortese facoltà datami di scriver direttamente all' Eccellenza Vostra dove n' avessi importante cagione, io ardisco prevalermene dopo due anni; e la cagione che a ciò mi spigne, non è mio interesse, ma vivo desiderio di salvar, s' è possibile, una famiglia: opera certamente degna dell' animo grande di Vostra Eccellenza.

Aspetta in queste carceri il suo gastigo un certo Giuseppe Baldani vicentino, d'anni circa 50, dimorante qui da gran tempo; per aver comperato seta furtiva, forse accecato da quella che Virgilio chiamò troppo bene *malesuada fames*. Io non vengo a scusare il delitto; vengo solo a mostrare all' E. V. come quest' uomo è padre d' otto figliuoli, cinque de' quali non possono acquistarsi il pane per la tenera età, e gli altri appena il possono per altre ragioni, poco fidandosene la gente che mal dal ceppo suol giudicare de' rami. Uno di questi è al mio servigio, ragazzo veramente di buon costume, alle cui lagrime come negar potrei compassione? e come negarla a quelle anche più calde della misera madre sua, a cui alzando gl' ignari fanciulletti lor mani domandan di che sostentarsi; ed ella, abbandonata e sola fra la povertà e l' infamia, è costretta vederli languire, e struggersi ella stessa di doppio affanno? Il presente affligge quest' infelice famiglia, e l' avvenir la costerna. Perocchè se la pena del padre dovesse esser tale da consumarlo di lunghi stenti, che sarebbe di lei? la moglie diserta e vedova in età omai cadente, la picciola prole senza sostegno, l' adulta senza credito, scherno de' nemici, e ludibrio della crudel fortuna. So d' aver detto assai per commover V. E. a prendere con l' usata benignità il patrocinio, non già di quest' uomo colpevole, ma sì di questo padre di famiglia, anzi di questa famiglia

tutta buona e innocente. Ah se la gloria de' Grandi non è rasciugare il pianto sulle livide guance delle tremanti madri e de' famelici pargoletti, qual sarà mai? L'Eccellenza Vostra degnandosi di cooperare a una pietosa sentenza in quel modo qualunque che a Lei piacerà, fia certamente l'oggetto delle più calde e più affettuose benedizioni. Ed ecco ciò di ch'io ne la supplico e scongiuro con la più devota umiltà, ma insieme con la fiducia più viva. Non tocca forse a un filosofo ministro modificare a beneficio dell'innocenza le reverende leggi d'un monarca filosofo? e non fu sempre a cuore alle nazioni più sagge, che andasse più tosto il reo men punito, che pena alcuna sostenesse per lui l'innocente? Ma reo divengo io medesimo, se più mi diffondo. Anzi e di aver tanto ardito, e d'essermi per tal guisa diffuso, quel perdono dimando a V. E. che so e posso maggiore; e pieno della più alta stima e più profonda venerazione, mi reco a singolar vanto di potermi protestare dell'Eccellenza Vostra ec.

Roveredo, 28 *Aprile* 1789.

Digitized by Google

Al cav. Carlo Rosmini.
a Ferrara.

Ricevo la carissima vostra in quest'attimo, e rispondo in quest'attimo. Sarò più breve di voi, perchè ho un sacco di lettere, e perchè non ho gran materia. Voi prenderete sempre quel vino che la botte può darvi. La similitudine a buon conto è da me. Ricevetti i saluti vostri da Brutto, e ve ne ringrazio: egli si fa ora ascoltare e correggere da me quasi ogni giorno, che ne so men di lui in questo bisogno. Alla Verza ho scritto che son quindici giorni, e non veggo risposta. Quando le scriveva più spesso, seppi che le mie lettere le sapevan lunghette: or lagnossi a voi del silenzio. Bene sta. Per altro io la stimo e l'amo assai; nè mi sa male che voi me le abbiate dipinto un Anacreonte, salvo in poesia. Così gli piacerò senza invidia. Il Giuliari è alle acque eh? Il Bettinelli mi scrisse, e scrisse e scrive anch'oggi di voi: credo che voglia dire che siete un pazzo, e gran mercè che si fa coscienza di rimare. V'ha egli dato la sua lettera a stampa sulla tragedia dell'ab. Roberti? Il Borsa mandò già il suo *Gusto* al sig. Carlo Martini, il quale gli rispose sul *quamquam*. Ecco l'equivoco disvelato: ei v'ha creduto il Martini; segno che voi non avete saputo parlare chiaro, o ch'egli è sordo. Io rido. Ben fa il Bondi e meglio che a voltar Marone. Benchè chi sa ch'egli non ci faccia

veder miracoli? il suo *Gozzi mi sproni* mel mostra anche sublime; resta il *patetico*. Vedremo. Verranno i due primi tometti del *Parnaso de' Vivi* per voi, e vi saran cose vostre; credo me gli farò pagare a vostra madre. Sebbene lasciate far a me che ho ferri a trar l' oro dell' arche. Bravo a non dipartir dalla vostra mecenatessa! ella mi scrive della raccolta, a un di presso come voi: le risponderò dopo averla letta. Affrettatene la spedizione per Mantova al Bettinelli, e a Verona al Berni. Se monaca e gobba, tanto meglio; altramenti era un danno. Godo che abbiate gittato i libri a Dio rivegga; così non farete parer me un asino tanto tosto ch' io temetti esserne alla vigilia. State forte, vedete, e non vi lasciate ismuovere a mutar parola, quando ben vi fusse forza lasciar Ferrara, e volgervi ad altri torchi. In ogni caso avete Modana non lontana, e 'l Tiraboschi angelo tutelare. Il conte Carcano di Milano mi scrive oggi e domanda se l' Ovidio sia pubblicato: lui averne gran sete; imperò a suo tempo vi ricordi, Sozio, ch' ei prestovvi il *pedante Argelati*. Riverite il Malfatti caramente. Se costì si trova l' *Antologia* di Roma, pregovi cercarne il N. XLIII e leggervi una bella lettera sul mio *Cagliostro*, la quale io non so di chi sia parto, ma so ch' è bellissima. Leggetela anche all' egregia Marchesana vostra, a cui per ora bacio la mano. Oh Dio quanto, quanto mi duole del nostro incomparabil Migliori? *Scilicet*

omne sacrum mors importuna profanari. Mille ossequi al dottissimo Testa. Rido della compassion vostra sulla mia vita. Sono egli le mura e le strade che fan l'uomo contento, o l'animo? Colui poi non è più felice il cui animo ha ben bisogni? Così m' insegnar sempre e Tullio ed Orazio. Rido di cuore, credetelo. Ma di mad. Chiusole dite eccellentemente. Questa sera le porterò le vostre gentilezze ed i vostri sali. Io vo innanzi ben con l'Orazio. Ma quel benedetto reuma al petto non mi lascia punto nè poco, e mostra che voglia mettermisi per compagno vita durante. Saluterò il Bettinelli per voi. V' abbraccio stretto. Addio.

Dalle Grazie, 15 *Maggio* 1789.

A Clemente Baroni Cavalcabò.
a Sacco.

Vi mando l'*Aristodemo re di Messene*. Esaminatelo bene, e del vostro esame fate partecipe il pubblico a suo vantaggio. Io per me non saprei lodarne altro che qualche tratto poetico ne' racconti e nelle descrizioni. Non però lo stile in complesso, cui trovo ora gonfio, ora negletto. Ma che direm dell'azione? Aristodemo, uccisor della propria figliuola Dirce, dopo quindici anni cade in rimorsi e in delirj, onde credesi perseguitato dall' ombra di lei; confida il segreto (che non è verisimil però che tal fosse) a Gonippo suo fido; sceneggia

da disperato qual è, ed in fine si ammazza, come già debbe ognuno aspettarsi alla lettura delle prime scene ov' ei comparisce. Quest' è il fondo dell' azione, che vedete quanto sia bello, e come debba increscer la morte di un uomo di questa fatta, la cui virtù consiste tutta nel sentire le smanie della coscienza! L'episodio poi qual è? brevemente. Egli aveva un'altra figliuola smarrita, per nome Argìa: costei vivea prigioniera (per cose di guerra) nella corte di Aristodemo, ma sconosciuta, e col nome di Cesira; piaceva però al re; ed egli a lei; onde avea la libertà d' andarne sciolta per la reggia. Questo affetto reciproco non è amoroso, ma paterno e figliale, fondato sopra un ignoto impulso di natura. Passano quattro atti in continue tenerezze di questa sorta, che per la poca loro naturalezza son fredde e noiano assai. In corte v' ha due persone che sanno chi è Cesira: Lisandro ambasciadore spartano, e Palamede suo confidente, ma colui non vuole che il segreto si palesi. E perchè? per astio nazionale contro al re de' Messenj. Da ciò (notate bene) che non nasce alcuna conseguenza nè buona nè rea. Lisandro è venuto di Sparta per conchiuder la pace con Messene, e conchiudela in iscena dopo un ragionamento col re, quanto lungo, altrettanto e superfluo e pien d' indecenze. Palamede è un personaggio affatto posticcio. Partono tutti e due scornati al sopravvenire del vecchio Eumeo, che reca di Sparta

certe lettere onde Cesira è riconosciuta per Argìa. Ed ecco finito l' atto quarto con ciò, anzi pur finita la tragedia; poichè Argìa prigioniera (conchiusa la pace) dovea partir con Lisandro e con Palamede: e tanto è vero, ch' ella prende commiato da Aristodemo con vincendevol pianto. Or come procederà oltre l' azione, e per quale appicco avrem l' atto quinto? Uditene una bellissima. Per un impedimento (che Dio vi dica qual sia) Lisandro non parte altrimenti. Potenza in terra! Così è, e bisogna crederlo ad Argìa, ch' esce nella prima scena con sì felice novella. A lei converrebbe domandare chi saper ne volesse più. Intanto ella è impaziente di riveder il padre, in cui (notate bene) non ha potuto scontrarsi, abitando nel medesimo palagio, in tutto l' intervallo passato da un atto all' altro. Ne va dunque in cerca, e pensando ch' ei possa esser ito nella tomba di Dirce (ch' è la scena fissa, e davanti a cui si tien anche parlamento di guerra e di pace) corre là entro con un eroismo ch' altri direbbe superiore alla sua età. Aristodemo non c' era, ma sopravviene in quel punto, e parla rivolto ad essa tomba da forsennato in procinto di uccidersi. Fa una bellissima riflessione sopra il nuovo ferro da lui trovato (poichè un altro gli era stato con buona maniera tratto di mano dal fido Gonippo, ch' è per altro un ministro imbecille); e la riflessione è, che il ferro ha buona punta. Quindi comincia a sfidare l' ombra che

venga a veder la vittima ch' ei le svena. La brava fanciulla, quantunque non avesse trovato il padre nel mausoleo, non dovea però uscirne tosto, poichè la tragedia ne andava in fascio; ma si dovea dar tempo al padre stesso di dir queste cose, onde poi ad un tratto ed ella uscisse ed egli s'immergesse in petto il pugnale, credendola appunto lo spettro. Queste dilazioni così ben assestate fan tutto. E di vero tutta questa tragedia è una dilazione continua, e tirata a forza sino all' ultimo, di ciò che sin da principio o si prevede o si sa. Par che l' autore abbia voluto farla soltanto in grazia di due o tre pitture assai vive e terribili, e dell' ultimo colpo e contrasto fra il padre e la figliuola, i quali nell' atto di riconoscersi ed acquistarsi, miseramente si perdono. Il padre muore da disperato bestemmiando gli Dei, di che la figliuola ne lo sgrida e corregge, non so quanto naturalmente in tali circostanze. Gonippo ed Eumeo arrivano a tempo per raccomandargli l' anima. In questa economia di cose non è bisogno ch' io faccia rilevare ad un vostro pari quanto regni sovranamente il vacuo. Poichè qual nodo d' azione v' è egli? qual interesse di personaggi e d' affari che vada crescendo di grado in grado? quai caratteri finalmente, fuor quello d' un re paricida per ambizione e suicida per delirio, d' un ambasciatore malvagio senza costrutto, d' una buona fanciulla, e di tre impotenti? A creder mio l'autore avrebbe fatto

miglior senno a riunir que' passi da me sopra lodati in un poemetto narrativo, innanzi che dar loro una estensione che domandava altra pienezza di estensione ed altra forza d' intreccio. Così può dirsi: *Apparent rari nantes in gurgite vasto.* Addio.

.... 1789.

Al cav. Carlo Rosmini.
a Ferrara.

Qualche inaspettato imbarazzo mi renderà questo spaccio più breve dell'ordinario. Voi avete un gran concetto di queste mie Orazioni, e prego Dio che non siate ingannato. Vedete che a certi putiran di pedanteria, e per le minute osservazioni e per lo stile. Oggidì si predica indigrosso ed in aria, e si scrive alla carlona. Ma in fine io non conterò i voti, peserogli bensì. Al presente metto in netto l'Antiscaligeriana, nella qual si cimenta l' intrinseco del più delle satire ed epistole del nostro poeta. Giova spezialmente a far chiara idea del suo modo d' inventare e di connettere, mal trascinato dallo Scaligero, dal Lipsio e un poco dal Quadrio. Ho in concio, è vero, anche le critiche di alcuni volgarizzatori, come del Corsetti, del Pallavicini, dell'Aquila, del Jerocades, del Venini, del Borgianelli, ec.; ma converrà, copiando, ristringer molto cotai lavori, fatti molti anni addietro e pieni di ciance.

Son fresco della lettura delle prose del Bembo e del Varchi, del Salviati e dei Deputati del 1573; e però mi vien meno l'animo, e per la difficoltà d' appressar quella purità e chiarezza, e per la fatica, volendo in qualche modo tentarlo. Riveritemi il letteratissimo Testa, e ditegli che ne' miei studi, come che laboriosi, molto mi confortano quelle parole da lui dettemi qui, già passan due anni: la Italia nel bel mezzo è corrotta, e dove serba ella ancora vestigie del suo buon gusto nelle cose dell' eleganza, è nelle sue estremità. E qui nominò Verona e Roveredo fra le altre città che l' attorniano. La settimana scorsa ebbi la Raccolta dalle proprie mani del Cesari, e vi leggemmo con diletto certe poche poesie, donando il resto al fuoco. Mercoledì ho scritto alla nostra amabilissima sig. Marchesa, a cui bacio sempre la mano. Perdonate ch' oggi non posso allungarmi più avanti. Donna Marianna, a cui lessi la vostra, vi ricambia i saluti. Donna Rosina saluterò quando vedrò. Addio.

13 *Giugno* 1789.

AL MEDESIMO.

M' avete trafitto il cuore scrivendomi la morte del buon Migliori; se non che essendo già egli condotto a tale ch' era impossibil vivesse, meglio è che Iddio l' abbia tratto da quelle miserie a star seco in gioiosa ed eterna festa, sì come ragione vuol che speriamo. Io gli serberò perpetua riconoscenza in cuor mio, e mai di lui non parlerò, nè scriverò che con altissime lodi del suo leggiadro ingegno, e del bello e liberale animo suo. Riveritemi caramente l' immortal Testa, e pregatelo da mia parte di vivere lunghi anni, onde in Ferrara non venga meno il gusto delle latine lettere. Originale e da gran maestro è in questo genere la sua Prefazione alle finissime ed insieme candidissime iscrizioni del morto amico. A questo domani farò dir Messa. Anche di là voglio che sappia dell'affetto e della gratitudine che gli porto. Ora a cose più liete.

Godo del felice avviamento della vostra stampa, la quale è molto aspettata dal nostro sig. Clemente, con cui n' ebbi ier sera lungo ragionamento ed onesto. Bravo a farla in due volumetti. Benchè intendo che il caso ha in ciò più merito di voi. Assai ringraziovi della briga di quelle cotali copie per me. Perdonatemi: v' ho io scritto del bollo e del dover mandare in Germania ed esser bollato ogni giornale e libretto *volante?* Son cose da

impiccarsi per non morirne di rabbia. Imperò, fratel mio dolce, se vi accade mandarmi piccole *stampe* per lettera, mai di fuori nol vi notate, e se piccoli *libri*, fate che giungano al Pederzani a Verona, e non pensate più avanti. Oh graziosissima la letterina della Marchesa? e del vostro schiamazzare e leggere, anzi compitar forte, e del romper le sedie e gli usci, e del batter co' piedi in terra, e del metter la casa a romore, e degli altri vostri atti da villano, io son sì persuaso, come di cosa ch'io vegga e tocchi. Ma la dama, forse per mitigare lo scandalo, volta poi carta e s' avvisa di dipignervi bello, dotto e ben voluto dal fiore delle belle donne. Che volete? io crepo delle risa a pensar ch' ella mi creda sì semplice, e come non vi conoscessi. Ben mi sono accorto che le tremava la mano ciò scrivendo, e ch' ella mettea l' ingegno alla tortura. Dite dunque alla mia pregiatissima sig. Marchesa, ch'io per questa volta non le rispondo, non volendo contraddirle troppo apertamente, e se avete punto di senno, tenetevi ben saldo al suo patrocinio. Uno avea scritto che eravate fuggito; ma sinora non trovo dugento persone che 'l credano. Il *Correttor* vostro chi è? qualche don *Alessandro*? vengo io se volete; e per niente. Le dame e cavalier vi salutano, ed il Cesari altresì. Il Birti mi par sano, ma se vi cale, ne domanderò donna Giulia che ha buoni occhi e mani. A donna Marianna poco importa aver queste

a tale ora che l'altre ne fanno festa. Or che dich'io? anzi ella la fa meglio di tutte le altre. Addio

Roveredo, il 27 *Giugno* 1789.

Al conte Giovanni degli Emili.

a Verona.

Signor, se qual non son, foss'io poeta, all'udir che un bel maschio al fin v'è nato, avrei su in Pindo il campanon sonato, e cantata in pivial lunga compieta. E avrei fatto alla moda anche il profeta, dicendo, s'ei sarà sposo o prelato, uom di toga o di spada o letterato; ma non vuol tanti voli il mio pianeta. Quel però che di dir fidanza piglio, nè qui punto fa luogo astrologare, è, che s'egli è di voi e di lei figlio, non avrà in gentilezza al mondo pare. Del resto in Dio posarsi è buon consiglio, e voi fatelo intanto battezzare.

Roveredo, 8 *Luglio* 1789.

Al Cav. Carlo Rosmini.
a Ferrara.

Pauca et male, avendo oggi qualche briga fuor dell' usato. Voi al vostro ritorno porterete bene una copia del *Catalogo*, eh? Non aspetto mai nuove letterarie di costà, sapendo qual paese d'ozio è Ferrara, levatine pochi cervelli. Le miniere per me sono Venezia, Bologna, Modena, Mantova. Cose molte intendo oggi circa il Petrarca dal Sibilliato; a Milano anche non dormono. Sapea la traduzion del Denina, e non l'avrei fatta venire, se me la donavano. Non vi burlaste mai, Sozio, con delle sì fatte bestialità. Dite bene per altro, e come dicea Plinio: *meglio è non far nulla che baie*. Al Testa nuovi saluti. Il primo volume 17 fogli? cacasangue! voi la squadrate a un Muratori. Me ne rallegro. E del plauso che dubitate? mi scriveste pure altra fiata, che non vi calza che dicessero il volgo, specialmente a questi dì infausti al buon gusto, ma che vi stavate contento *paucis lectoribus*, purchè dotti. Dunque non abbandonate la sana fede. Io se avessi il voto d'un Tiraboschi, d'un Bettinelli e d'un Baroni, dormirei a chius' occhi sopra molte migliaia di votanti. E voi non gli avete pienissimi? Rido che la nostra bella, brava, savia, galante, amena, dolce, spiritosa (mi rimetto del resto alla Regia) Marchesa donna Maria non ha capito la mia lettera, che fu una tentazione, e, chi la legge

con buoni occhiali, è tutta una ironia della verità per provar quanto v' ami; ed io prego voi e lei di credermi almeno per questa volta. Ma sì ch'io patirei d' esser morto per la mano gentile della Marchesa, purchè c' intendessimo *de modo tenendi*: ne dubitate, carissima mia bestia?

Vi debbo scriver due cose da parte di donna Marianna. L'una è tutta segreta; cioè, brama sapere come vada la cosa di N. N. se sia vero lui aver domandato licenza a' padroni, o se i padroni l' abbiano i primi data a lui, che sarebbe un passivo per un attivo. Basta che voi mi dovete scrivere tutto segreto. L' altra cosa è, che la Signora vi fa sapere, che finalmente dopo tant' anni l' è venuto fatto l' altro dì di *sentire un piacere momentaneo*: ciò fu (che non credeste qualche male) che un tale le disse com' era tornato Carlin di Ferrara; ond' ella avvisò, che voi aveste mutata opinione intorno a Roveredo, ed aveste però affrettato il ritorno vostro; il qual subito pensiero la fece un momento lieta, e riempiella di soavità; ma poi le fu tolto il diletto da più verace nuova, che quel Carlino venuto di Ferrara si cambiò in Giulio venuto d' altro paese. E del resto vi saluta. Addio.

Roveredo, 10 *Luglio* 1789.

All' ab. Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Non so donde incominciare. La vostra è così bellissima e dilettevolissima in ogni sua parte, e tal materia e tanta mi dà, ch' è maraviglia a dire ed a credere. Leggendone ieri di lunghi tratti a donna Marianna, l'avreste veduta brillar di piacere. Io già tengo per articolo di fede che lettere pari alle vostre, specialmente quando siete di vena, non corran le poste oggidì in Italia. Dunque a noi. L' altr' ieri appunto ebbi il piego dal Ghezzi, tutto nostro e tutto leale. Credetemi pure, che al trovarci dentro cotal risposta al sonetto mio, mi maravigliai forte, come colui che niente aspettava, e presine tal diletto chente voi sapete cadere nella natura del mio animo in simiglianti cose. Imperò, dove già parevami aver mal fatto e cominciava a pentirmi, tutto mi riconfortai ed ebbi il mio pensiero per sano. Leggeva il sonetto e la lettera che il compagnava, poi la lettera ed il sonetto, e a vicenda saltando del gusto come una Vittorietta. Il lessi anche tosto a mia Madre, ne spedii copia a mio zio e a donna Marianna, nella cui casa fu poi letto da molti, e con somma consolazione. La donna rideva tanto delle due consolazioni del conte Giovanni, che la sentivano in piazza. Mio zio, vedutomi passare, mi gridò dalla finestra: bellissima quella

risposta; *et ridebat; dentes putres ostendebat.* Ista mane, che di poco spazio eran le sette ore passate, ecco il Ser de' Carmini, e don mio Strignivento, venuti a bella posta per aver copia de' Sonetti: a' quali diedi ogni cosa, e sì li rilessero commendandogli a cielo; specialmente il Sir di Conventalbergo, il quale intende quanto basta il gergo. E' mi disse, come aveva udito biasimare a taluno il mio *Campanone*, e ne gli avea pietà.

In questo punto Gianni manda una letterina per voi, ed io scrivogli che giovedì avrà vostre lettere, e gli mando i Sonetti. Parlando del mio, voi non potevate rispondere meglio all' obbiezione del *di Lei.* Mi sa strano che siane venuto dubbio al nostro Pellegrini. Ed io mo credetti, e credo, che nel senso in cui sta, e nella corrispondenza al *di voi*, abbia quanta forza non avrebbe alcun altro modo. Voi avete spiegata la cosa a maraviglia, e secondo l' intendimento mio. Ricordate un poco al Pellegrini il luogo di Properzio, là dove, senz' aver prima nominata punto Cintia, entra a dire exabrupto:

Jam multa illa meo divisa est millia lecto etc.

E 'l Filicaja: *Vidila in sogno ec.* comincia un Sonetto. Ma qui il *di Lei*, s' io non erro, tien più anche di grazia rispondendo al *di voi.* Mettete *vostro figlio*, ed è borra. Il *se* voi vedete che sta per *poichè*, come n' ha esempi a fusone. E del *lunga Compieta*

anche sì pur dubita? In primo luogo anche la *Compieta propria* cantata in musica diventa *lunga* per ragion delle repetizioni e modulazioni con le altre cerimonie solenni. Secondamente qui non si parla della *Compieta propria*, ma di una tal *compieta poetica* che può essere e *corta* e *lunga* più della propria, a cui è somigliata per gabbo. In somma la cosa è relativa o alla stessa Compieta diversa dalla vera, o al modo di cantarla; come il Boccaccio disse un *Chirie ed un Sanctus*, non *il Chirie ed il Sanctus*, indicando la nuova cosa che quel riusciva per lo canto di don Ranzi, se non fallo il cognome. E che diremo, che Ovidio desiderava a monna Dipsa lunghi verni? *Longasque hyemes*, quasi il verno potesse essere altro che di tre mesi. Ecco la forza del parlar respettivo. Il popolo poi dice tuttodì *una messa lunga*, o *una messa corta*; avvegnachè la messa verso di sè rimanga sempre la cosa medesima. Io, scrivendo, ebbi il capo a tutti questi rispetti, e cercando pure altri epiteti, mi attenni al *lunga*. Tutto il sonetto feci due volte in mezz' ora: io fo sempre due volte. Stampato che fu, mi spiaceva tutto e credevami cavarne mal viso: non mi sarei mai aspettato lo sbraccio che voi mi scrivete, del Conte e degli altri.

La risposta vostra m' ha tocco veramente di maraviglia per la naturalezza incomparabile, e per lo sale ond' è tutta spruzzata, ma oltre ogni dire nelle terzine,

e nel verso undecimo, ch' io credo che non sarebbe venuto nè pensato, nè fatto così bello e così ghiotto ad altri che a voi. Se va chi gli opponga, fermamente debb' essere pazzo, o non dee legger poesia. Che anche i preti per questo tenesser costì concilio? allora poi tagliargli a pezzi, che son tutti mortadelle e salciccioni, e si voglion mangiare. Godo forte della ristampa, e mi sarà caro averne, se potete con licenza del padrone, un trenta copie per lo servigial Ghezzi. Del mio non ne ho più che due, come colui che sole trenta feci tirarne, stimandole anche troppe. Il passo di sant' Agostino è bello, ma io nol vi porrei per non fare il Santo Buffone, dico Buffone il Santo. Saria pur bello che il conte stampasse anche il Sonetto del C. T. e il mio capitol su quello e sul vostro. Questo capitolo ho composto al Conte iersera così tosto com' ebbi la sua, e vi giuro che gli mandò proprio l' originale. La mano non mi bastava alla forza de' versi che mi correano alla mente. Guardatel voi bene, ch' io non m' inganni; ma se non m' inganno, trapassa di gran lunga il sonetto mio. Confortate il Conte a stampar tutto, che godiamo un modo a spalle del C. T. Può darsi sonetto, così nè carne nè pesce come quel di costui? Lasciate pur, Sozio, ch' egli abbia lodato voi e me *per ironia*, (chè il vostro sospetto mi va forte); e noi ci beffiam di lui da buon senno, da buon senno. Oh che ciambelle sciocche! no no, vada a

leggere il Chempis, e guardi le Muse, e le lasci stare. Appena mediocre? Anzi laido e villano, e peggio che un cavolo riscaldato. Al tutto ci bisogna condur l' uomo a stamparlo, dicendo esser cosa molto santa e cristiana. Il mio capitol mi preme; così per cotesto parto, dite voi al barbagianni, si arà in due fogli volanti qualche cosa di non più veduto in tali occasioni. Deh traiam le brache al giudice, Sozio, perciocchè si può troppo bene. E' saporitissima la chiusa vostra dell' aver fatto il consiglio mio sul battesimo, come altramente il Conte non fosse per battezzare il figliuolo: non tutti però comprendon l' occulto sale, anzi ben pochi; di che io sento quella pena che di qualunque più dura cosa. Il vo spiegando; ma a chi debbo spiegarlo, darei poi tosto un gran sergozzone. E ier da sera n' avrebbe toccato il Toffani. Il vecchio Malfatti gustò senza fine il sonetto vostro da capo a fondo. Ho piacere che non sia in paese quel N. N., perchè primamente non ha palato, poi non è il maggiore amico nè vostro nè mio, tuttochè faccia talor le mostre di cuore. Io non gli mando niente a quella fraschetta; e avrei per grazia di Dio che la Tassoni stuzzicasse il vespaio della nobiltà pelosa. Tutto viene perchè colui fa del grande, e vuol l' Eccellenza e il Cavaliere e il Barone nelle lettere e nelle stampe; chè ben troverà ortica al suo culo. La sua nobiltà è come la sua letteratura, cioè di limosina. Ma a bomba; e vi prego

d'eterno segreto. Alla Violante bisogna far tenere ogni cosa. E a donna Luigia? per Dio stiamo a vedere ch' ella se l' ha per male. I Filippini avete fornito di copie in mio nome? ven preco.

Io non posso approvare a niun patto il *d' Emilj*, e n' ebbi onta che procedesse dalla penna d' un vostro pari. O *degli Emilj*, o *Emilj*, e non si dà mezzo. Belle cose finalmente su' cognomi ho trovate e notate nel cav. Salviati, ed appunto la dottrina mia dell' articolo, che n' ebbi a far festa a me stesso. Mal patirei che nella ristampa un pari vostro avesse anteposto l' usanza lombarda alla vera ragione grammaticale. E io non iscriverò più *il Baron d' Eccaro*, se Eccaro sia cognome e non nome proprio, ma *il Baron dell' Eccaro*, come *del Saggio*. Così *Emili* o è nome o cognome; se nome, va ben *d' Emili*, ma con l' *i* senza gambo: se cognome, ci vuol l' *j* col gambo, quando si consideri plurale e l' articolo *degli*; quando poi si consideri singolare, non altro dee dirsi, che *Emili*; ma considerarlo plurale, scriverlo coll' *j* col gambo, e poi dargli il viceeaso d' un nome proprio singolare, è una cosa da farsi bastonare.

Metto dunque gli articoli al verso di don Tinaccio, e per chiusa propongo:

Ahi più grand' asin cercherassi in vano!

E', come vedete, un giustissimo epifonema da lapida. Alla Vittorietta oggi non penso, ben penso alle dodici lire che vi porterà la

Violante, e a que' piccioli che le darete voi della vostra borsa privata. Il *Piis manibus* è impossibile, a giudizio mio, farlo di tre sillabe, dove sta ed ha a stare. Ma sapete che? Scriviam per compendio *Pis manibus*, che così anche è naturale in una iscrizione. Pur considerate. Io tengo quel sonetto per migliore del pitaffio assai. Ditemi tutto a visiera calata. E' mezzodì; che sono stato anche interrotto da un provvisante sanese, che porta nuovo secco nel paese. Ieri e l'altro ieri è piovute due o tre buone scosse. Mi raccomando per le nuove de' sonetti. Addio, gioia mia dolce.

Roveredo, 15 *Luglio* 1789. *Hora quidem prope IX Sole post imbrem claro.*

Al cav. Carlo Rosmini.
a Ferrara.

Ho preso medicina per un poco di diarea che m' ha annoiato a questi dì; però non vi recate ad onta la brevità di questa mia, che sarà poi anche insulsissima. Godete pure e menate balli finchè costor van dicendo, altri che siete troppo vicino al buon secolo nello stile, altri che illustrate persone morte venti secoli fa. Oh le belle e assennate critiche! via, via, che *habet etiam Ferraria Eccavos, et Lindacos suos*. Se anche vi domandassi copia della mia cicalata prima che uscisse il vostro libro, potreste ben riposarvi sulla mia fede che niuno la si vedrebbe; ma non ve la

domando altrimenti, chè so anch' io aver discrezione. Ben vi sono obbligato della gentile e cara notizia. Fate stima, s'io non m' avvidi della bravura di donna Maria in darmi berte per favole, e però vi sarete avveduto anche voi della caricatissima mia risposta, la quale dee mostrarvi ch'io vi scrissi appunto gabbando, lei non avermi inteso. Ma questo è il giuoco dal labirinto, ed è bello troncarlo perchè niun mai se n' esce, ed un corre dietro all' altro all' infinito. Riveritelami grandemente. Di don Iacopo ho inteso tutto; ma veramente dopo l' ultima mia a voi, capitaron qua informazioni, ch' or veggo al tutto concordar con la vostra. Donna Marianna me ne ragionò sere sono a dilungo, ed appunto c' immaginavamo a gara l' uomo diserto che or debb' esser colui, avendo per sua colpa perduto, come si dice, il presente in su la soglia. M' è poi riuscita spiacevolissima la novella della morte del fanciullin Bevilacqua, per cui don Jacopo si facea tanto onore. Per altro andate consolando la necessità del vostro ritorno con le immagini deliziose del teatro di Mori e delle cene a Villa Fontana. Caro amico, egli si vuole adattar l' animo a tutto; il beato vivere è costì, ed è qui; se qui, e costì tu sei in pace con te medesimo. M'accorgo ch' io predico e non che faccio frutto. Al conte Emili finalmente è nato un figliuol maschio, ed io gli ho scritto un Sonetto burlesco, ed ei m' ha risposto eccellentemente: io non vi

mando tal merce perchè so che non ci avete l'animo; pure a un cenno vi servirò. Col Todeschi e col Birti, e colle tre eccellentissime ho parlato di voi non ha guari. Tutti vi portano in palma di mano, a mio gran dispetto. Pregate Dio che guarisca, ch'io vi voglio battere di scudiscio, e di bastone: Addio, gemma. Mille cose, dopo la Marchesana, al bravissimo Testa. Addio.

Roveredo, 24 *Luglio* 1789.

Al conte ab. Giovanni Trieste.

Ho ricevuto finalmente per mezzo del sig. marchese canonico Dionigi il prezioso dono di V. S. Nobilissima Reverendissima, il quale mi è tanto caro, e pel donatore, e per se medesimo, che più essere non potrebbe. Ella vede quanto io debba viver tenuto a chi mi stimò non indegno di possedere un libro che veramente merita il nome di aureo. Non protesterò di non lusingar nè l'autore, nè lei, commendandone altamente ogni parte, perocchè ben conosce chi ha fior d' intelletto la cosa non ricever sospezione veruna. Certo cotesto elogio del suo troppo invidiabil nipote par dettato da un Plinio cristiano; e' fu scritto appunto a privato conforto con quella tenerezza ed effusion d'amicizia, con che il Plinio gentile sappiamo averne composto alcuno. L' introduzione sopra la

breve età, fatta uguale alla lunga per l'accelerato adempimento d'ogni virtù, che rende il giovane vecchio di senno e di meriti, è oltre modo bella, nè saprei qual più dolce e leggiadro pensiero si potesse trovar di quello, onde il valoroso Scrittore fa coraggio a se stesso di prendere a formare il ritratto del morto a penna, mentre i fratelli di questo il van tentando a pennello: il quale luogo è svolto con maravigliosa grazia. Che dirò della scorsa su 'l dover delle madri di allattarsi lor parti? opportuna molto la giudico a' tempi nostri sì come egregiamente illuminata di naturali e morali ragioni, anche perciò ch' indi derivasi su 'l costume de' figliuoletti. Degna sorella le è l'altra intorno alla benedizion della mensa, trascurata spezialmente da' grandi, che pur sono i maggior debitori della Provvidenza. In cotali scorse di leggieri sarebbe altri riuscito frivolo e volgare, che non avesse avuto la sottile dottrina e la sottile destrezza del signor ab. Castelli, il quale ha maneggiato questi punti da uomo. Nella narrazione poi pertinente al soggetto propostosi, io non saprei bene qual pregio lodar più tosto, se la limpidezza o la soavità, la discrezione o l'affetto; ben so che ogni cosa è intrecciata di belle e savie ed utili considerazioni, le quali non per tanto nè cercate son con affanno, nè con soverchia lunghezza distese. Ma di tutto il racconto splende, sì come gemma principal, quella parte dove nella maniera più

sublime e commovente che dir si possa, è descritto il giusto che passa di questa morte alla sua vera vita, e non di casa in casa trasmutasi, ma di vile albergo in reale palagio. Al quale bellissimo tratto ha imposta l'autore una chiusa senza dubbio magnifica, tanti e sì giusti e squisiti pensieri mettendo innanzi su 'l piangere i morti più cari, distinguendo pianto da pianto, e traendo dalla comune risurrezione i motivi più veri di consolarsi. La buona filosofia, la sincera pietà e la candida amorevolezza, più ancora che la profondità teologica, concorrono a condir questo libro d'ogni più eletto sapore. Dello stile non altro io dirò, se non ch' ei mostra nella naturalezza la modestia dello Scrittore, e la mente felice nella chiarezza. Non è però senza fiori, nati, per così dire, dalle materie qua e là più dilicate e più care, e sorge talora sino alla maestà della eloquenza, dove o il suggetto o la passion ne lo leva. Conchiudo, che al defunto virtuoso non poteva toccar lodatore la cui penna meglio dipignesse le sue virtù, poichè non poteva toccare amico la cui anima più somigliasse alla sua. L'opera manifesta e il letterato e l'uomo, e il sig. ab. Castelli ha fatto in essa, non volendo, anzi tutt' altro volendo, il proprio elogio mentre sì bene fa quello dell' ottimo nipote di lei. Imperò e con lei e con lui, non che con gl' illustri genitori del defunto io mi rallegro di cuore, ben rara essendo la fortuna di tali amici e

panegiristi. E ringraziandola molto di tante sue gentilezze, pieno di ossequio e venerazione mi raffermo.

Roveredo, 14 *Settembre* 1789.

Al sig. abate Bettinelli.
a Mantova.

Rispondo alla carissima sua di mercoledì; chè quella di ieri non ho anche avuta. Son qui in contado col Berni e col Cesari; ond' Ella può far ragione che, recitando, rompiam tronchi e sassi. Quando il Berni ripartì di Verona, niente gli era giunto de' pieghi di Lei per me, e niente sapea. Il Conte poi suo padrone ha con lettere e pieghi aspra quistione. Saranno là in casa fermi, ed ei non si muove, caschi il cielo. Ma il prete si torna già quanto prima a suo ufficio, e allora avrem tutto. S'Ella ha manoscritti, od altro, per lo stampatore di Vienna, sì il mi mandi. Lunarj io non fo, e il dialogo pel lunario ebbe principio e fine in due giorni appena, tra comporre e limare. Quel ch' Ella mi dice del Tartarotti, e del vetro posto all' occhio umano per l' amore di patria, e le fame sin da teneri anni all' orecchio sonanti, mi par così vero che nulla più. Creda però ch' io son lontanissimo da tal cecità, e forse ancor più lontano che altri, per odio ad essa acquistato. Quindi nelle Annotazioni io ho morduto il Tartarotti assai volte. Anche

nell' articolo fattone pel Dizionario Biografico Bassanese non si tace de' difetti dell' uomo e del letterato. Questo Dizionario vien compilato dal sig. Gambatista Verci, del quale so Lei avere sufficiente stima. Gli Articoli da me stesi son XXIV; e quello che m' ha dato più gusto, è stato l'articolo dell' ab. Graser, scrittor negligente, ma copioso, lucido, frizzante, simile ad Esopo di corpo e d' ingegno In questo scampolo di vacanze mi vien voglia di farlo latino, e forse mi ci metterò. Ma Ella non tema per Orazio; chè so, e fo il mio dovere. Anzi ci ho lavorato per due dì continui testè, contro al mio privilegio autunnale. Ne ho letto al Cesari qualche carta, e mi par contento. Gli leggerò anche l'*Epistola VII.* Signor sì, che questa debbe esser *sola*, ed anche ben chiosata; e il vedrà. Dal Rosmini ho ricevuto i sonetti del sig. conte Murari, al qual ne rendo infinite grazie. Un corso di storia e di filosofia in sonetti è veramente cosa acconcia a risvegliare i palati e gli stomachi, sazj di versi oggidì. La dottrina e la difficoltà dell' impresa in racchiuderla ed ornarla così m' hanno fatto inarcar le ciglia; e pure il sig. Conte in assai luoghi ha superato ogni ostacolo, uscendo fuor della pesta con bellissimi pensieri e versi. Veggo al generale bastargli di raccontare i fatti, e d' accennare gli dogmi senza trarne concetti, come fanno il Zappi e la Maratti in simiglianti materie. Ma dipigne vivamente però certe figure della

galleria filosofica, ed è questo un bel compenso. Non so poi comprendere come un cieco scriva con tanta erudizione e coltura, quando non sia tale da poco in qua, e non abbia una gran memoria. Se ne rallegri forte in mio nome. Sono tutto.

Nogarè, alli 23 Ottobre 1789.

AL MEDESIMO.

A mezzo del cammin di nostra vita incomincio questa mia, compiendo oggi il trentesimo quinto anno. Ma! le male erbe ci crescono; e morte che fura i buoni, lascia stare i rei. Gran belle cose ricevea lo spazio del mio tempo volato! Quante inezie, quanto vacuo, quante perdite ciascun dì! E questo è uno di que' giorni che si voglion passar cogli amici fra liete tazze, ed accettando insulse congratulazioni? Le confesso, che la mia coscienza ne sente tutto l'enorme peso, ed io non posso essere altro che malinconico. Oh che bel cambiare con Lei, benchè a molta distanza di età! Ella santo, Ella dotto, Ella pien d'opere grandi in ogni materia e per ogni rispetto. Ma niuno può abbandonare se stesso; e felice Lei che non dee voler potere. Preghi almen Dio, che se mi lascia anche in vita, mi lasci non perchè i buoni sien per me esercitati, ma perchè io stesso diventi buono, chè alla fine Iddio benedetto può far de' miracoli. A buon conto questo n'è uno, ch'io non ho perduto l'autunno

in ghiribizzi berneschi, ma ho fatto qualcosa di men leggiero. Al presente consumo questo scampol di tempo, che mia madre stassi ancor qui, a limare l' Elogio del Graser già tutto abbozzato. Rileggendo quel del De Biagi, che sarà nel piego del Tiraboschi, trovo *rarissimo* per *rarissime*, error di stampa, del quale ho voluto avvertirla. Gradirò molto la tesi del signor Borsa, anzi sarà la prima volta, o poco più, ch' io ne legga. Cicerone ha tutti gli stili, è verissimo, ed in parte anche quel della storia nei *Chiari Oratori*. Peccato però, che una storia non abbiam di sua mano vera e precisamente tale, senza oratorj ornamenti, per veder proprio quale sarebbe stato il suo modo e il suo gusto; tuttochè si possa conghietturarlo da qualche passo di precetti o d' opinione su ciò. Ma il sig. Segretario scrive appunto in sì fatto argomento, dove gli ornamenti, se non necessarj, son certo assai opportuni a dar risalto alle cose per sè non grandissime. Ella m' intende ben sanamente. Vide questa ragione il Zanotti, e quindi sparse ne' *Comentarii* a larga mano i suoi fiori, e lo seguì novellamente il buon Canterzani. Io per me debbo confessarle all' orecchio, che nel dettare storicamente son sempre tirato a mescolarvi di quelle cotali figure e tragetti del secol d' argento; perocchè mi par che gli dieno un non so che di risoluto, di vibrato e di forte. Se non che si vuol stare avvisato, che la eleganza non perda troppo,

la quale nella semplicità e naturalezza è sempre sicura, e come in ottime mani di sue aie e sorelle. La sintassi però di Tito Livio m' ha ad ogni ora fatto paura, e non l' ho mai imitata, perchè mi pare una di quelle cose che mai non s' imparano bene. V'è il candido e figurato, il regolare e lo stravolto ad un tempo: in fine imito più facilmente, volendo, Tacito; ma voglio piuttosto imitar, dopo Cicerone, Cornelio e Svetonio, e quest' ultimo è il mio favorito per le cose letterarie, là dove scrive de' retori e de' grammatici. Deh perdoni la cicalata.

Ho veduti a Villa di Lugaro i suoi due Sonetti per Parigi, stampati in Vienna. Uno Speziale gli aveva, ed io gli proibii di metterli fuori con altri, che erano scellerati: l' uom mi credette, e trovò loro un bel posto fra le scattole de' cordiali, donde gli trae ad ogni galantuomo ch' entra in bottega. Sono bellissimi veramente. Son tutto ec.

Dalle Grazie, alli 14 Novembre 1789.

Al co. Giulio Tomitano.
Oderzo.

La sua dolcissima lettera, che ricevo in questo momento, m'ha colmato di maraviglia; e non mica per le stupende cose che in essa mi son contate di Roma e di Napoli, ma perchè dopo un tanto stupendo Ella non s'è punto dimenticato di me. Oh questo è il maggiore di tutti i miracoli. Vegga adunque se sono senza fine obbligato al suo amore, che l'ha operato. Gliene rendo somme, immortali grazie, e le offero tutte le ben poche e piccole forze della mia riconoscenza. Raddoppio simil protestazione rispetto alle sollecite cure ch' Ella si è dato per li due libri toscani da me bramati. *Gli Ammaestramenti degli Antichi*, massimamente dell'edizione classica, mi riusciranno in vero un prezioso dono, ancorch' Ella, come bramerei, me ne indicasse senza complimenti *l' importo*. La via più sicura per avergli sarebbe che a lei piacesse di spedirgli per occasione a Bassano al sig. conte Giuseppe Remondini, pregandolo di spingergli a me col mezzo de' signori mercatanti Tavarini, i quali han negozio e quivi e qui: di tanto la supplico. Per rispetto alle Favole di Esopo io mi contenterei anche dell' edizion Veneta non potendone avere altra. Ma di ciò mi basterà una sua notizia accertata ed io la mi procurerò di colà agevolmente.

Il sig. conte Canonico Trieste m' onora troppo egli pure, nè so come la mia debolezza ritrovi così segnalato favore. Mi giugne nuovo ch'egli volesse far pubblica quella mia lettera intorno all' elogio di suo Nipote, scritta a corso di penna al pari di questa. Il giudizio era però sincero e leale. Or poichè da novembre in qua il pensiero avrà avuto effetto, se mai è stampata, la prego, potendo, di mandarmi una copia di quel foglio. Spiritosissime sono le sue riflessioni intorno singolarmente al lusso e alle bellezze di Napoli; ma la enumerazione ch' Ella fa delle maestose reliquie dell' antica Roma, m' ha altamente commosso. Ad onta di tutto questo, perdoni, ma non posso approvare ch' ella battezzi per poco meno che inutile lo studio in piccol paese, qual è la sua patria, e peggio la mia. Se si tratta di certi studi di scienze naturali o d' erudizione antica, le accordo che non possono riavere nè perfezion nè alimento, se non dove son cattedre o monumenti. Ma fuor di ciò i buoni libri, che sono i maestri, si hanno per tutto, spezialmente i veri classici, e necessari; e per tutto nascon le buone menti. Anzi permetta ch' io 'l dica fra noi: osservo che nelle gran capitali si scrive e barbaramente per la lingua, e farraginosamente per la dottrina. Ricordiamci pertanto di Tullio e di Plinio Cecilio: il primo, quando voleva assottigliarsi scrivendo fuggiva di Roma al suo Tusculano; il secondo al suo Laurentino. Legga Ella i libri che

ora escono dal bel mezzo di Firenze, e mi dica per vita sua, se v' ha ombra del bello stile che fece onore a' primi nostri maestri. Ma basta di temerario ardire, e gliene domando perdono. Mille ossequi di mia Madre, e miei, all' inclita sua Dama ornatissima; ed a lei tutto me.

Roveredo, 13 *Gennaro* 1790.

A Girolamo Bocalosi.
a Verona.

Ella, che ha trattato sì bene del *Cuore*, convien certo che l' abbia Ella stessa eccellente e inchinato ad ogni bontà e gentilezza. Io non saprei attribuire che a tai virtù i cari doni ch' Ella fa a me de' suoi Libri. Perocchè, quanto al resto, se mai le n' è venuto letto alcuno de' miei, Ella dee bene aver compreso, che in me non si trova punto di quella filosofica scienza di ch' Ella abbonda. Comechessia, io le do mille grazie del novello suo dono, e con quella sincerità ch' è mia propria, e di cui ha Ella un' evidente pruova nella prima mia lettera, la rendo certa d'avere letto cotesto *Saggio su' l Cuore* con somma soddisfazione. Supposta l' esattezza della parte anatomica, io ne ho ammirato la chiarezza, tanto più, quanto mi parea più difficile ad ottenere. La parte poi morale m' ha dilettato ed illuminato assai, piena com' è di giuste deduzioni, di osservazioni curiose, di fatti notabili, e di bei corollarj non aspettati, che ti brillano a un

tratto dinanzi. Belle le sue teorie sulla grandezza, magrezza o grassezza rispetto al coraggio ed alla sensibilità. Ma che diremo di Orazio, che fu piccolo e forte e grasso, ed era insieme spiritosissimo e timidissimo? un gran poeta ed un gran poltrone? M. Tullio fu lungo e scarno, e sì fu pien di timori e d' ingegno. Saranno eccezioni della regola od effetti e fenomeni dell' educazione? Per altro i Latini, a dinotare persona sciocca, dicevano per proverbio appunto *homo longus*. Pensando, com' è natural malizia dell' amor proprio, a me stesso, io diceva: Ecco, io m' ho la statura mezzana, e la complession notata la più felice; e pure io patisco i timori panici, e fuggo al solo aspetto di un arcobugio. Oh educazion, che non fai? Allevato fra le novelle dell'Orco e de'Lemuri, e custodito, sì come unigenito, da ogni rischio, ho perduto forse il frutto del buon lavor di natura. In mezzo a sì umiliante pensiero mi venivano poi a rallegrare di mano in mano certe sue scappate carissime, e spezialmente quelle sulla contraddizione del rito fratesco col celibato, che fa ridere il diavolo di sì sciocchi nemici, se però non sono amici nascosti. Io odio il mangiar di pesce, ed amo quella carne che non è peccato mortale; per questo ho goduto meglio le sue riflessioni. Non so poi se altri godrà, ch' Ella voglia spettacoli fieri, anzi che tragedie pietose e musiche dolci. Se la sua *Repubblica* sbandisce il Metastasio, durerà poco, perchè non

vi sarà gentildonna che voglia dimorarvi. Le *Meropi* sono poco per chi vuol l' *Oh Dei*, e l' *Idol mio* ad ogni passo. Nè io vi dimorerò sì di leggieri, dov' Ella non mi spieghi meglio il punto della *Gratitudine*. Che altri faccian del bene per amore di fama, ed altri per bisogno di certo tenero impulso, no'l nego. Ma non può darsi dunque, e non dassi una volontà assolutamente pura, una carità vera in Dio per lo prossimo? Quanti fan del bene altrui celatamente, ed a persone che han meritato da loro il contrario! Per non citare il miglior libro del mondo, dico l' Evangelio, le citerò solamente l' Opera maravigliosa di Seneca intorno a' *Beneficj*. Quivi ogni quistione di tal materia è sviluppata divinamente. So ben di citarla a chi la conosce meglio di me. Così avess' Ella citato per onor della nostra Italia il Boccaccio, là dove si tratta dell' amore scoperto dal polso: oh la bella pittura di ciò nel *Conte d'Aversa!* Ma io citerei, ed Ella ragiona: ecco la nostra gran differenza. E quanto non ragiona bene sulla niuna influenza del Volere sopra il Cuore, su la Virtù nata nella guerra con le passioni spesso vinte, spente non mai, sulla immortalità degli scritti dettati dal Cuore, e su' piaceri di questo noti a' maestri delle bell' arti ed a' poveri, ignoti a' seguaci dell'astrusa sapienza ed a' re? Queste verità nel suo libro sono con tal arte connesse e dipinte, ch' io non le ho sentite mai meglio. In un luogo solo sono rimasto

deluso. Dopo la notomia del cuore peloso di alcuni assassini, io m'aspettava simil cosa di quello di qualche bella; e non venne. Almen ci avess' Ella dato una spiegazion filosofica del *jecur ulcerosum* della Lidia d'Orazio. In tanto eccole una lettera che conferma la sua osservazione, che altri è timido, e coraggioso in altre occasioni: io pusillanimo in mille incontri, scrivendo in tal modo a Lei, uomo pien d' ingegno e di scienza, sono stato ardito e quasi sfacciato; ma appunto quella bontà, di cui sopra feci parola, spiega il fenomeno. Alla qual bontà, voglia il suo sistema o no 'l voglia, io certo voglio esser grato; e tale me le dichiaro, con ogni stima ed ossequio pur raffermandomi.

Roveredo, li 6 Febbraro 1790.

Al p. don Gregorio Fontana.
a Pavia.

Ricevetti giorni fa il vostro libro dell' Hill, di cui quelle grazie vi rendo che so e posso le più distinte e più vive. Immaginatevi, s' io 'l lessi e rilessi con inesplicabil piacere! Parmi un libro veramente prezioso, ed acconcio a recare alla mente i pregi tutti e i difetti di Tacito, meglio di quanti Lipsj possa produrre il mondo, ed insieme ad ammaestrar l' uomo intorno all' arte più fina di scrivere storia. Se non che io confesso, che le dottrine che intorno a ciò si premettono, non sarebbono state

al mio modo di concepir troppo lucide, se tali non me le avesse poscia rendute l'esemplificazione sopra Tacito stesso. Mi sembra che l' Hill cerchi più di mostrarsi profondo e pieno di scienza, che di sviluppare ed imprimere le sue idee nell' animo di chi 'l legge. Ma questa sarà un' oscurità dipendente da me medesimo, e non da lui. Certo gli esempi che da Tacito ei cava, e le osservazioni di che gli accompagna, il mostrano dotato di squisito gusto e di giudicio perfetto. Nè men belle non sono quelle intorno a certe voci latine, e lor singolari significati. Tuttavia, con sua buona grazia, dubiterei se Tacito avesse avuto mai pelo addosso che pensasse ad imitar la frase di Crispo Sallustio. Gli avrei anche ricordato, come *avaritia gloriae* fu detto da Curzio in buon senso, e da Orazio de' Greci, *praeter laudem nullius Avaris*. Ma in somma, e in quanto alla filosofia della storia, e in quanto alla purità della lingua il sig. Hill dice cose non men vere che pellegrine, e da riandarle spesso con quella soddisfazione che riempie tutti i sentimenti dell' anima. Or che dirò della vostra Appendice? Eccellente la osservazione sopra la differenza fra il narrare di Tacito e di T. Livio. Nondimeno avrei desiderato che voi rendeste giustizia alle aringhe del secondo. E non è egli quivi, dov'ei ci fa conoscer le segrete molle di tutto, e supplisce alle mancanze, dirò così, filosofiche del racconto? Quanto ragionate su l' indole

della storia e la importanza nascosta de' fatti piccoli, è degno di voi. Al legger sì belle cose io era tutto tentato di supplicarvi a stendere per ozio un trattatello in sul modo di scrivere la storia privata, o vero gli elogi: intorno a che io non ho ancor letto cosa che m'appagasse. La scelta de' personaggi e de' fatti qui forse ammette più minuta particolarità, che non la storia generalmente presa. Quante piccole cose nel *Bruto* di Tullio, e ne' *Grammatici* e *Retori* di Svetonio, che pur tanto giovano alla storia letteraria, spezialmente oggidì! Oltracciò voi avete esaminato il cuore stesso di Tacito, meglio assai dell' Inglese. Per voi io ci ravviso l' incredulo, il maligno, il superstizioso. E quanto al maligno, la riflessione che voi traete dal censurato testamento d' Agricola, quanto è nuova è altrettanto giusta e cara a chi legge. Quanto poi all' incredulo, se i passi allegati nol ci mostrano assolutamente tale, certo il ci mostran forte dubbioso. Nello stesso *Agricola* quel *si quis piorum manibus locus*, è d' uomo che non sa che si credere; e pur quivi ei facea più da orator patetico che da esatto filosofante. Ora egli è bene un gran fatto, come costui si fosse ad un tempo e dubbioso pure intorno all' essere degli spiriti, non che d' un Dio, e superstizioso intorno a' miracoli e alle malìe, le quali suppongono senza dubbio delle forze e degli spiriti superiori. Io vorrei che la vostra sagacità avesse affrontata e sciolta

quest'apparente contraddizione. Anche non intendo come intendiate di confutar coloro che fanno gran caso de' prodigi di Vespasiano, con quella sola risposta: *quasi che Tacito sia un autore inspirato.* Perocchè prima di credere che gli Evangelisti sieno inspirati, bisogna certo credere l'Evangelio per altre pruove, le quali ammesse, ed ammessa la divinità del Messia, segue la credenza degli Evangelisti inspirati. Non credo io dunque i miracoli dell'Evangelio perchè creda gli Evangelisti inspirati, ma credo inspirati gli Evangelisti, perchè per altre ragioni (oltre alla Grazia) credo i miracoli dell'Evangelio, la verità della missione di Cristo, e la vocazione degli Evangelisti medesimi. Dico io bene, o male? Per altro l'osservazione vostra sull'eguaglianza perfetta di tutti i miracoli, non può esser più vera. Torno a ringraziarvi di così bellissimo libro, e mi vi raccomando con ogni più affettuosa stima.

Di Roveredo, li 27 Febbraio 1790.

Al p. don Antonio Cesari.
a Verona.

Ho parlato con mia madre del tuo venire, e spero che andrà ben tutto. Senti, e bada. Noi ci andremo, io spero, alle Grazie il dì 23 o 24 del corrente. Se vi ci andiamo, io ti scrivo a tempo, che tu vegnendo col Bertolini in Val d' Adige, possa prender da lui commiato senza salire il monte, e correre in seggiolino a me *a golfo lanciato*. Se poi la freddura ci tiene in città per infino ai 26 o 30 (che più là non crederò certo), io parimenti il ti saprò dire, e tu t'adatterai a scenderci da Brentonico, facendo di necessità virtù. A ogni modo io voglio che noi stiamo insieme un bell'ottavario ad onore del Principe Galeotto e della Contessa di Civillari; e tu farai di recar teco le Vite de' Santi Padri, ch' io venero da grand' ora col cuor della fede. Ed io ti mostrerò l'*Esopo* e gli *Ammaestramenti*, e farem luminaria ed oco. Frate, e' non mi dava il cuor di pregarti a far voltare il *Graser* a' tuoi novizj, non istimandol pregio dell' opera, se non a prode d' alcuno scolaio de' battezzati in Domenica, a cui dovesse l'ab. Trivigiani impor penitenzia di alcun forfatto. Perchè guarda non alle mie cagioni tu faccia gittare il tempo a quel bello ingegno del tuo Ferrighi. Fa tu, vatti con Dio.

Ma che risponderò alle tue critiche? Sozio, io non potrò mai meritartene abbastanza. Pur troppo elle son giuste e vere, e la stampa (raffreddato già l' amore della invenzione) me n' ha fatto conoscente; e rileggendo allor le proprie note, rigai di tante lagrime le gote. La colpa n' è in parte mia, in parte quasi d' altrui: mia, perchè tentai certe vie novelle a capriccio, per vaghezza di nerbo e di brevità: *brevis esse laboro, obscurus fio:* d' altrui, perchè fui sforzato a metter troppe particolarità, e perchè chi mi somministrava notizie, veniva talor con nuove sopra lavoro, ed io doveva incastrarne spesso a lima e martello: perchè talvolta ruppi la pazienza, e 'l maledissi alla quarta semenza. Tristo a me, ch' io temo non tu mi dipinga il diavolo men brutto ch' egli non è per non attristarmi! Sa Dio che guazzabuglio ho fatto! e come cotesti buon' maestri si ridon di me, e te fanno arrossir di tal dono! Che in fatto in fatto la colpa è mia tutta; e s' io non sapea distribuir ben le notizie, io me ne dovea rimanere. Con tutto però il mio dolore, che è grande, io ti ringrazio, e priegoti dirmi sempre la verità. E quanto al dipigner l' uomo e ragionar di sue doti ed opere, che ti pare? v' ha egli pur vestigio del vero gusto d' istoria? A' letterati di Mantova, Bettinelli, Volta e Borsa per questo verso non è spiacciuto, se pur parlano come sentono. Tentane il Pizzi, ti prego, e salutalmi cento milion

di volte. Io sto perdutamente ed iscapestratamente con la prima delle tue chiuse della pinzocchera. Il padre Preposito mi ringrazia troppo gentilmente della dedicatoria a te. Eccoti breve risposta per lui. Addio.

Di Roveredo, gli 8 *Aprile* 1790.

All' ab. Bettinelli.
a Mantova.

Siam venuti qui ier da sera, ed io scrivendo ho davanti tal cosa, di che Ella, s' io mal non giudico, in picciol tempo dee goder forte veggendola. E questa cosa non è opra di penna, ed è mia e non è mia, e si multiplica ed è una, ed Ella l' ha veduta e non l' ha veduta (1). Quando verrà il dì che V. S. vedrà questa cosa, sarà forzato a dire che l' indovinello era giusto a capello, e nè difficil gran fatto. Anzi voglio ch' Ella si percota la fronte poetica a palme, ed esclami: Deh come non intesi io tosto? Intanto passando a rispondere alla sua dolcissima, dico che appunto io sono in Orazio a gola, e che della Sabina rifatta son già stampati due fogli, e due altri pronti a stamparsi. Dalla Dedicatoria a Lei non ho se non tolto via certi erroruzzi di lingua; ma le Annotazioni, fuor pochi ritagli, sono del tutto nuove, sì come l' Epistola. Spero mandarle ogni cosa per l' Ascensione.

(1) Questa è la Villa di Orazio disegnata dal Vannetti, e intagliata dal Galvagni.

Il Bondi io lascio in pace co' morti della città letteraria da me conosciuta; ma non tutti vorran forse lasciarlo in pace. A buon conto m' è venuto alle mani un foglio della *Gazzetta Urbana* di Vinegia, dove in poco se ne dice molto, e bene a mio senno. Si dice, lui esser più eguale del Caro, ma men padron della lingua, e molto essersi del Caro giovato, e non dover senza il Caro aver potuto far tanto. L' ha Ella veduto questo Articolo? io me ne sono ammirato, come d' una tirata di penna maestra, qualunque sia, e che non m' aspettava oggidì. Poffar Bacco ed Arianna, che ritratto forma Ella di me, quasi di volpe vecchia e di politico uomo! Se Torio l' ha udito, debbe averne riso di gala, come quegli che conosce la mia poca sperienza di mondo e la mia grossolana manieraccia sin dagli anni della pappa e del babbo. In fine, mio dolcissimo Diodoro, noi la sentiamo ad un modo: il Frugoni è in poesia uno snello ed aggraziato ballerino; il Mazza è un saltatore da corda che vi fa su anche le forze. Ogni virtù poi si oscura per certi difetti, suoi confinanti particolari. La facilità del primo poeta il trae naturalmente al vacuo ed al languido; l' arte del secondo al turgido e allo sforzato. A preferire questo a quello, o a vicenda, ogni lettore è poi guidato dalla sua inclinazione più tosto alla natura che allo studio, o più tosto allo studio che alla natura. Chi cerca la profondità a qualunque costo, si terrà col

Mazza; chi ama l'amenità e la dolcezza, ad onta d'ogni difetto, non si dipartirà dal Frugoni, e dirà a quell'altro: Angelo mio terrestre, se tu sai tante e sì belle cose in divinità, diccele, prego, in buona prosa ed intere, e non tormentar te medesimo e gli altri a dirle dimezzate in così strane rime. Io certo non gli farò questo complimento, poichè troppo ben mi ricordo della durezza de' miei Sermoni, onde meriterei frasche per foglie. Conosco però alcuni che gliene fanno in brigata di simiglianti, e qui, e in Verona massimamente. Colà invece levasi a cielo la traduzione del signor del Bene. Io concedo che v'abbia de' versi mirabili, e sottosopra molto sapor virgiliano, ma non so tuttavia far le bocche per lo stupore. Ben so d'avere goduto di tanto in tanto una bella scena; ed era, che a certi passi il testo mi spiegava la traduzione, ed a certi la traduzione il testo. Quanto al *Museo* del signor Borsa, Ella vede, che le mie spressioni non danno luogo a dubbj, nè sono altro che tutte semplici e schiette com'azzimo. Ed io gliele confermo di cuore. Odio poi tutte le lodi generali, come appunto di vano suono, al pari delle nacchere di s. Paolo; e di qui è che per quanto posso m'ingegno d'indicare agli Autori le particolari cagioni del mio diletto in leggendo lor libri. E come voglio le lodi, voglio anche le critiche. Ho pregato il sig. Borsa a non celarmi quelle che mai si convenissero al mio Elogio del

Graser, il quale a taluni era in molti luoghi paruto buio. Ora il sento commendato forte dal Giuliari, e dal Pellegrini, e vo' pensando alla varietà de' giudizj umani. Il gran punto è di profittar di tutto e da tutti per ammendarsi. Abbraccio Lei, il signor Gaetano, e gli altri; e sono tutto ec.

Dalle Grazie, 24 *Aprile* 1790.

Al sig. Filippo Spaziani.

M' avete diserto. Dunque la donna vostra è in pericolo della vita? dunque anche a tali strette mandami salutando? Oh Dio, chi non piangerebbe a cald'occhi? Io spero e confido nella divina misericordia ch' ella però guarirà; ma s' altro di lei fosse disposto colà dove si può quel che si vuole, messer Filippo, a voi non bisogna d' un mal farne due. Pensate che 'l tempo finisce e l' eternità incomincia sempre, *et non sunt condignae passiones hujus mundi* all' agguaglio dello stare felice di quel di là. E se voi, come andate minacciando o pare che andiate, foste violento verso voi stesso contro natura, già non raggiugnereste di là quella buona e sant' anima, ma si ne sareste eternamente diviso. Questi sono i casi da ricorrere alla filosofia di Cristo, che sola, vedete, è la vera, e tutte le altre carbone spento. Anche pensiamo, Fratello, che gli anni passano ed è tempo da vestir senno. Vedete che gli affetti mondani non sono

sementa che di amarezze. Oh Dio!... non posso seguire oltre; chè, mettendomi ne' pie' vostri, allago la scrittura di lagrime. Messer Filippo, pensa meglio, se ami te, e me, e lei. Nè amare puoi bene alcuno se Dio non ami; nè Dio ami se non ti conformi alle sue leggi: *Justitiae Domini rectae; praeceptum Domini lucidum, illuminans oculos.* Perdonatemi, vi scongiuro, che ben so di scrivere a saggio; ma amor mi spinge a dirvi queste parole, sì, quell'amore che mi farà e in vita e in morte sempre essere tutto vostro. Scrivetemi tostamente di lei; ed abbiate per fermo ch'io prego Iddio per entrambi ogni dì. Addio.

10 *Luglio* 1790. *Hora III. a meridie.*

All' ab. Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Il zelo del sig. Conte vostro e mio padrone per sostenere il mio onore è tale che il mi fa considerar per un modello di vera amicizia. Ho pensato bene di rendergli grazie per lettera, quantunque niuna forza di parole pareggiar possa quest'atto di affettuosa bontà. Voi farete anche a bocca le parti mie, ma con quel calore che vi saprete. Per altro la scena è bellissima ed holla goduta forte. Io non ricuso di correr la sorte stessa che un cavalier Pindemonte; e così fossi lui daddovero! Della mia lettera a commendazione del libro del Bocalosi io non so aver per anche scrupolo alcuno;

avvegnachè paia al Frate sì nera cosa! Io non vi commendo nè lo stil guasto, nè la poco sana dottrina, là dove è tale. Commendo l'idea dell'opera, l'ingegno, e molte riflessioni a mio parere giustissime. Esaminisi la mia lettera, e si decida senza passione. Se il Bocalosi avesse stampato quell'altra ch'io scrissigli sopra l'altro suo libro de'Sensi, vedrebbe il pubblico la mia onorata e cristiana schiettezza. Il p. Cesari la vide ed appello a lui: ho lodato l'ingegno e biasimatone chiaramente l'abuso. Rido poi dell'accusa, ch'io mi vanti di saper greco, e che il Pompei me ne abbia corretto più volte. Questo è proprio un sogno, e m'ha fatto gran maraviglia. Dove ho io scritto mai, non che vantato, di sapere quel che non so? Non credo già che il Frate vorrà recare a questa specie di delitto l'avere io posta ne' miei scritti latini qualche greca parola; ciò non è ostentazione in que' luoghi, ma necessità di chi desidera non dare in barbarismi. Il saper greco è poi da vero tutt'altra cosa, chè anzi quelle cotali parole si usano anche da qualche scrittore latino con latine lettere, ma da' più antichi e purgati con greche, per l'origine loro. Ma non ho io volgarizzato l'Idillio XI di Teocrito? sì, ma non dal testo teocriteo; nelle postille alle prose del Taruffi ho detto a viso scoperto d'essermi servito d'una version del Zamagna. Di questo mio lavoro ne parlano il Bertòla nelle Osservazioni sopra il Metastasio, il Rubbi ne' Dialoghi de' vivi, il

Franceschi nell'Apologia dello stesso Metastasio, ed altri. Il sig. Pompei, avendolo letto, mi stimolò fortemente a tradurre l'Amarillide e qualche altro di quelli Idillj del Pastor Siciliano, forse credendo ch' io ne sapessi la lingua; ed allora gli dissi come l' opera stava. Ma che volete ch' io risponda intorno all' altra accusa del male scrivere in ambe le lingue? Forse il Frate in su questo punto s' ha la ragione. E della lingua nostra parlando, voi sapete che non sono quattr' anni che ho incominciato a studiarla un poco, per consiglio ed ammaestramento vostro: ne sono dunque ancora novizio. La latina coltivai sin da fanciullo; ma, a detta d' Orazio, poco giova lo studio *sine divite vena*. L' Arteaga ha detto in istampa, ch' io *scrivo latin per le Dame*. Ma lasciando sempre il vero a suo luogo, che qui io non ne son giudice competente, vorrei però sentir che ne dicesse il Frate, dov' io gli mettessi sotto gli occhi i giudizj del signor Pompei d' intorno alle cose mie. Imperciocchè non fallirebbe ch' egli dovesse conchiudere l'una delle due; o che il Pompei si fu un vile adulatore, o che egli non ha fior di buon gusto. E questo dico, perchè il Pompei mi solea scrivere famigliarmente ed apertamente, sino a conferir meco sopra alcun passo de' Latini ch' ei traducea. E dove gli paresse che io fossi errato, o pensando o scrivendo, sì me ne veniva mostrando i luoghi *velut intento digito*, come fece rispetto a qualche lettera di Plinio da

me tradotta: di che io gli porterò tuttavia quella riconoscenza che debbo. Anche giunse a difendermi contro al parere di dame o cavalieri suoi cittadini, come per lo Dialogo della Letterata, sostenendo che il costei carattere non eccedeva la verità. In somma (*exulto referens*) eravamo amici, non duellanti di cerimonie. Or mettete, mio caro amico, gli spiriti in calma, e lasciate pensar di me il Frate che vuole. Havvi anche al mondo delle antipatie pur verso persone ignote di faccia, che operano mirabilmente in su' cuori, e indarno se ne domanda ragione. E bisogna recarsi a mente il detto di quell'Antico, che certi aspri censori son talora più vantaggiosi de' dolci e indulgenti amici. Ma non è per questo che io non sia obbligato sopra ogni dire al sig. conte Giovanni ed a voi; e se vedeste com'ardo di voglia d'essere grato a tanta amicizia, vi parrebbe gran cosa. Ringrazio anche il vostro e mio padrone dell'Orazione vescovile, che leggerò volentieri. Vi raccomando il conto del padre Ippolito, a cui scrivo. Ho letto a diversi il vostro bel paragrafo del brutto caso: è un tratto da Gian Villani, e mi pare anzi lo 'nferno de' popolani di s. Friano, che di burla tornò a vero. Povera gente! Tutto l'altro, bene. Scrivetemi se altro avviene ch'io debba goder di sapere. Addio. Scrivetemi tutto a dilungo.

17 *Luglio* 1790. *Hora quasi decima.*

AL MEDESIMO.

Presente Tognin da Firenze, nelle stanze a tetto dove c' eravamo ritratti e chiusi, ricevetti la carissima vostra, ma lessila pianamente per buon rispetto. Che è, Sozio, ad esser nato colà! Scrivono male, ma parlan per forma che si potrebbe scrivere. Io vo'domandando tuttavia il giovane di certe voci domestiche, e di opere d' arti, e di bisogne giornaliere, nelle quali noi impazziamo; ed egli di presente le vi spiattella; e se voi aprite allora la crusca, e guardate come fo io, tutto si riscontra a capello. Oh la satolla ch' io me ne son presa iermattina di ben quattr' ore! E ben di due la sera davanti nel palco mio, non avendo egli faccenda. E spero, o mantello o cappa, di lui averne ognindì. E l'altra sera egli ed io, con un altro Fiorentino, ma che non mi va a pelo, mettendo varj ragionamenti di lingua e di pronunzia colà innanzi al teatro, femmo ragunata di genti, per modo che altri si sarebbe creduto che e' facevasi la Missione. La quale dove a noi piaccia fare, i due Fiorentini predicheranno, e voi ed io udremo le confessioni. Ma torniamo al bel giovanotto. Sozio, io n' ho avuto il miglior diletto del mondo; perocchè d' una in altra materia travalicando, caduti in sul dire di fatti strani, egli me ne contò certi suoi graziosi et bene avventurosi, con tanta elegante vivezza che se si fossono allora allor così

scritti, egli sarebbono stati delle belle novelle del buon Sacchetti. Ma sopra tutto bisogna udirlo recitar versi: allor gli si apre il viso e gli lampeggiano gli occhi, e parla con tutte le membra. Ha fatto una tragedia, e vuole ch' io gliele giudichi. Bello era sentire un Lombardo convincer di errori di lingua un Toscano. Poveretto! come si feriva la fronte, digrignava i denti e se ne disperava! Ma dolcissimo è et di soavi maniere: mi par sincero e sanza frode, come colui che è anche novizio della scena, e pur dianzi uscito di casa sua. L'aspetto martedì mattina per leggergli la Novella, e vedere come gli paia di stampa buona toscana, dico preso insieme ogni cosa, e spezialmente il costume ed il sale. Altre pruove io ne farò, dovendosi egli star qui tutto agosto. Io gli parlo tuttavia per grammatica e per riboboli, e conosco non dispiacergli. Non è egli un bel godersi così?

Dice vero il Pellegrini del sollecismo, che non ha unguento. Badate però che questi falli possono venir commessi a qual s'è maggior professore di latino: è la tela del dettato che mostra l'uomo. Qualche sollecismo notò Attico in Cicerone, bench' ei si difendesse da campione.

Al Cesari ho mandato tali e tante postile contro alla Cortesina o Cortesiana, che men zecchini in tasca una puttana.

La pace di Violantinopoli non previdi io? Or che il Laudon è morto, le guerre

duran poco: non v' è più quel coraggio, nè quel fuoco.

Io non ho ancora veduto il Rolla, ma tien della Didone, che sempre veniva l'ultima per maestà. Io 'l farei de' beoni podestà. Addio.

Roveredo, l'ultimo di Luglio 1790. *Hora nona.*

Al conte Giulio Tomitano.
a Oderzo.

Sarebbe sciocchezza lo scriverle una consolatoria per aver Ella cresciuto il novero de'Beati d' un proprio figliuolo. Io non posso dire nè meglio, nè più di quanto ha detto Ella stesso nella sua gentilissima lettera. Ammiro in lei il padre amoroso e 'l filosofo cristiano, e spargo lagrime piuttosto di tenerezza che di dolore. Oh fossi morto in culla anch' io! Lodo in tanto ch' ella si rivolga tutto ad onorar quell' angelico spirito di monumenti degni di lui e di lei. Tal certamente mi sembra e 'l sepolcretto descrittomi, e la trascrittami Inscrizione. Questa è latinissima in ogni parte e d' una passionata semplicità. Non saprei apporvi cosa del mondo: anzi molto ne la commendo, e con lei mi rallegro. Oggi si parte di qua per Vinegia il sig. Festi speciale, e recherà al sig.ab. Schioppalalba un mio piego per lei, dentrovi il *Memoriale del Cagliostro*, la *Vita morale* di *Plinio Novello*, e XII. sue *Lettere* da me volgarizzate e chiosate.

Vedrà in fine che son piccole cose, e molto lontane pur dall' ombra della perfezione in lor genere. Me ne dirà a suo tempo qual cosa. Altre Pliniane, in fino a XVI, tradussi con note e stampai nel Giornal Vicentino di madama Caminer, ma non ne ho più copia. Uscirono del 1779 e 1780, e fra i difetti miei e del torchio, sono intollerabili. Sottilmente Ella ragiona dell' idolatria letteraria: io l' abborro del pari; ma non rimane per questo, che, levati certi rancidumi, ne' libri del trecento non sia proprietà de eleganza sopra tutti gli altri. Dopo il Boccaccio, Dante e 'l Petrarca la lingua s' è arricchita bensì di vocaboli, ma quanto al giro, al numero, alle forme ec. non ha fatto un passo più là. Scrivere poi *per piacere al proprio secolo* è cosa pericolosa. Così diceva anche il Marini, ed ora è fallito. Tullio insegna di mirare non al suo secolo, ma al vero buon gusto, che se muore a tempo, anche risurge. *Carlo Dati* ella mi vuol procurare? Oh che tentazione ad accettarlo tosto! sì, tosto; io l' accetto. Mi chiami pur ghiotto, sfrontato, impudente, non importa: io l' accetto. Ma voglio ch' Ella mi mandi un piccolo indice di quante mie opericciuole Ella tiene, e vedrò di quali altre in caso io la possa servire. Piombo e ferro per oro e gemme: certamente perchè la botte dà di quel vino ch' ell' ha. Finisco perchè parte la posta. *Vale teque confirma, et me ama. Vale.*

Roveredo, 20 *Agosto* 1790.

AL MEDESIMO.

Non è gran fatto che voi perdiate ogni altro giorno qualcuno de' vostri amici, posciachè non credo essere letterato in Italia che amico vostro non sia. Questo però non fa che non dobbiate della morte d' ognuno portar dolore, ma sì con maggior fortezza d' animo saper reggerlo è moderarlo, che non fareste avendone pochi. Fra i morti che mi nominate, io conosceva pe' loro scritti la Accarigi e 'l Riccati, in commendazion del quale ho letto assai Iscrizioni sulla Gazzetta Urbana Veneta. Ma converrebbe che qualche suo amico pensasse a tessergli un giusto elogio. Voi sareste il caso e per dottrina e per facondia e per diligenza: i quali tre pregi voi possedete in grado eroico, e da poter essere canonizzato. Lascio star l' amorevolezza, perchè in questa virtù, non che altro, voi siete taumaturgo; e n' ho in vero una freschissima prova sul pensier che mi palesate di arricchirmi, con le Vite del Dati, anche del Sallustio di frate Bartolommeo. Oh che eccesso di gentilezza! come poss' io esprimer quanto obbligo ve ne senta nel più vivo del cuore? e pur non accetto il dono, aspettandone d'ora in ora una copia dal sig. Tofani di Firenze, ch' egli stesso mi dona. Fatene voi dunque ricca la libreria di qualche altro amico famelico di queste ghiottornie del buon gusto, e me beate oggimai

del Dati che sto qui aspettando a man giunte e vestito a festa. Anche aspetto, poichè v' offerite cortesemente, *l'Articolo Inglese* intorno al mio Cagliostro. Questo libro è debitore di sua fortuna all' argomento: fu portato in Inghilterra dal vescovo lord Bristol, ed in Francia dal cardinal de Brienne. Chi volesse scherzare potrebbe dire, che non altri che due ecclesiastici dovean portare di là da' monti, e da' mari un libro evangelicamente scritto. Avrò a cuore l' Indice, e vel manderò, quando voi m' avrete mandato *l' Articolo*. Vi prego che sia copiato accuratamente col numero del volume, faccia, anno ec. E v'abbraccio di vero cuore, mille dolci cose dicendo a voi e alla pregiatissima Dama vostra, da parte anche di mia Madre. *Vale et me ama.*

Roveredo, 23 *Novembre* 1790.

AL MEDESIMO.

Mi noiano assai le poco buone novelle di vostra salute preziosa. Se non che in questo mezzo voglio sperarvi assai migliorato e forse (che Dio lo voglia) guarito. Per ora scemate le applicazioni. Io stesso sarò breve per non gravarvi. Ma donde mi fo? tutto obbligazione e doveri infiniti. Vi ringrazio dell' Articolo Inglese, dal quale non è però chiaro che il libro siasi in Londra veduto; anzi appar più tosto il contrario. E che monta? l' ho caro forte. Ora ho

inteso che si stampi a Zurigo tradotto in tedesco. Eccovi la lettera del padre Pujati. Bella bellissima, ma si sparge troppo secondo me, e non tocca proprio il buon tasto, ch' è quello di mascherar l' impostura del Cagliostro col riverbero della divinità di Cristo, operato per mezzo dello stile, ma senza abuso delle sentenze. Questa quistione si legge molto più strettamente trattata nel *Giornale di Modena* e nell' *Efemeridi di Roma*. Tuttavolta anche la lettera del Pujati ha il suo gran merito. Ne gradirò con agio il vostro giudizio. Daddovero piace a voi dedicare al Vannetti le lettere manoscritte del Caro dalla vostra diligenza novellamente scoperte e raccolte? Ed io sono così sfacciato ch' io non ricuso cotanto onore, ma sotto certe condizioni però. Queste sono, che il titolo non debbe essere altro che questo: *il conte Giulio Bernardino Tomitano al suo cavalier Clementin Vannetti*, e nè pure un iota di più. Così pure che la dedicatoria sia tutta famigliare, semplice e senza suco di lodi. Bastivi per Dio far sapere che voi mi amate, e ch' io son divoto della pura favella toscana, e che per questo m' indirizzate un tal libro. Vi scongiuro di non trapassar questi limiti d' un sol passo. *Jubeo*, *cogo atque impero*, vi dirò con colui. E dove mai vi cadesse in taglio di nominar *Rovereto*, ricordivi ch' egli è piccola città d' Italia nel Trentino Austriaco, e non già del Tirolo, come si legge in alcun Geografo, che ha

confuso il politico col naturale. Ciò per regola in ogni caso. Vi sono adunque obbligatissimo del cortese pensiero, come avidissimo sono di veder così prezioso tesoro. Quello del Dati ho già in mano da qualche giorno. Oh che gemme! oh che bellezze! oh che diletti sopra natura alteri e nuovi! Perocchè ti traportano l'anima quasi in regioni superne, e la t' inebbriano di contento. Quanta dottrina ed erudizione! quanto profonda scienza delle bell' arti! qual gusto perfetto! che brio, che vivacità, che facondia, che squisitezza, qual grazia, quanta eleganza! Egli è un liquidissimo e dolcissimo mele fabbricato dal più eletto sugo de' fior greci, latini e toschi. O mio carissimo sig. Conte, voi m' avete messo in Paradiso! Perchè non andrà giorno ch'io fra me e me non vi ringrazi e vi benedica le mille volte. Leggo e noto, e rileggo, e torno a leggere per poi legger di nuovo. L'elogio del Beccadelli è dettato con eloquente rapidità e con un certo sal di sapienza. Poteva in fine essere arricchito di troppo care notizie. Il Ritratto che vi sta in fronte mi par che tocchi l' ultimo segno dell' arte. Non mi sazio di riguardarlo. Le Poesie dell' Hercolani gusterò a mio bell' agio. N' ho scorso qualcuna non senza molto piacere. Pulitissima n' è la stampa. A conchiudere io sono come quel buon uomo, che *animam debebat*: tanti debiti avea. Milioni adunque di vive grazie e di fervidi augurj felici anche in nome materno, a voi, alla

preclarissima Dama vostra ed al vostro amabile figliuolino. Iddio vi ritorni in perfetta salute, e vi bacio la mano di cuore di cuore.

Roveredo, 4 Gennaro 1791.

All' abate Aurelio Bertòla.

Quella opinione eccellente ch'io m'ho della docilità sua vorrei ch' ella, mio carissimo signor Abate, l'avesse della mia sincerità. Quando le ho fatto l' elogio delle sue lettere del Reno, altro non ho fatto che mettere in su la carta quel che mi stava nell' animo. Il più avrei potuto soggiugnere, ch'ella si guardasse da qualche modo o costrutto, qua e là, che potrebbe altrui parere per avventura più francese che nostro. Ma io non pensava che le piacesse obbligarmi a far del pedante. Quanto poi a tutto quel gusto di disegnare e colorir le cose scrivendo, le ripeto le mie maraviglie per tanta felicità! Tuttavolta, poich' ella intende di proceder con l' opera innanzi, le propongo un dubbio che m' è poscia venuto in mente, ed è, se al lungo andare cotai descrizioni, avvegnachè perfettissime, corran risico di stancare i lettori per l' uniformità degli oggetti, che tornano per poco sempre i medesimi. In pittura l' affare è un poco diverso, poichè quivi anche gli oggetti i più simili possono realmente ricever varietà e distinzione da

tratti e colori fisici del pennello, e l'uomo senza affaticare la fantasia osservagli ad uno ad uno co' propri occhi, e ne vede appuntino le minime differenze; il che non avviene della scrittura. E pur non ostante questo, io non so quanto dilettasse una galleria tutta di prospettive uniformi in su l'andare fiammingo; e se dopo il diciottesimo, o ventesimo quadro lo spettator non dicesse al custode: Signore, or non ce n'ha egli qui d'altro gusto? Tutto selve, gioghi, tugurj, laghi, valli e sotto un ciel mezzo fosco: deh passiamo in un' altra stanza a veder paesetti ridenti, o cucine, o storie, s'egli ce n' ha. Or se questo di leggieri incontra a chi visita una galleria, pensi ella che sarà d'uno che legga un libro? E guai se una delizia finissima, che costa all'immaginativa un continuo sforzo, convertasi in noia: egli non si dà la maggiore. Che cosa conchiudo io dunque, mio gentilissimo don Aurelio? Conchiudo, che se a lei pare, divida l'opera sua come in due parti, e bastandole aver fatto nella prima da eccellente pittor de' luoghi, faccia nella seconda da bravo pittor delle usanze, sì veramente, dove qualche situazione particolare non le fornisca materia da quadri affatto diversi e nuovi. E quando il mio avviso non si adatti in tutto all'intendimento suo, si procuri però di abbreviar nell'altre lettere tai descrizioni, e di mescolarvi ad ogni modo qualcosa de' riti, abiti, pompe, feste, opinioni, arti e costumi di quelle genti,

perocchè tali cose, siccome quelle che fanno conoscer gli uomini e sono feconde d' assai considerazioni, riescono le più grate di tutte alla umana curiosità, e racchiudono un certissimo antidoto contro al languore ed alla sazievolezza.

Mille congratulazioni al signor professor Mascheroni da parte mia: oltre alla fedeltà sempre difficile da osservare, la sua traduzione della Canzone di lei, spira tutte le grazie di Catullo e di Orazio insieme unite, ma con un possesso ed una franchezza beata. Io non mi sazio di rileggerla insieme col testo, e sentomi dilatar l' anima anch' io da quelle felici immagini che fanno ritratto del felicissimo luogo, dove e per cui son nate. Fra le bellezze del modello e della copia il mio giudizio è sospeso, e dirò quello che disse Ovidio diviso fra due leggiadre e vezzose donne:

Pulchrior haec illa est haec est quoque pulchrior illa,
Et magis haec nobis, et magis illa placet.

Vidi i componimenti del signor Mazza sopra s. Cecilia prima che si stampassero, e mi parvero quali a lei: co' voli di Pindaro e con l' energia di Dante s' è quell' uomo aperta una via sicura alla gloria fra cento e cento poeti. Attendo i libri del Calsabigi, e prego Dio che le quistioni gallianiche non mi sforzino a rifarmi sopra Orazio, ora che ho finito quanto intendea di fare. Ma le replico la preghiera di non aspettarsi nulla di grande. Desidero di

sapere s' ella conosca una versione in *prosa poetica toscana delle Favole, e Racconti del Gellert, fatta da C. S. G. Fraporta*, e stampata a *Lindau in 8.vo del* 1770; e se la conosce mi favorisca darmene suo giudizio, e dirmi se le sia nota la patria di questo *Fraporta;* perocchè fu già in Roveredo una famiglia di tal cognome, della quale alcuno andò in Germania, e più non tornossi. Ella abbia cura di sua salute, ricordandosi che Apollo è anche Dio della medicina; e voglia bene al suo sincerisissimo estimatore ed amico.

Roveredo, 29 *Gennaio* 1791.

AL CONTE GIULIO TOMITANO.
A ODERZO.

Se ne torna a voi il vostro manuscritto della Dedicatoria e Prefazione al Caro, e tornaci con mille ringraziamenti e congratulazion mie. Tutto egregiamente pensato, ordinato ed espresso. Qualche paroluzza ho notata secondo miei pregiudizj, e voi ne farete il piacer vostro: soltanto badate che sulla Dedicatoria innanzi alla parola *e le zimarre* par che manchi qual cosa v. g. si *volessero sostituire le toghe e le zimarre* ec. o simigliante. Forse è uno scorso di penna in copiando. Se potessi ottener da voi che temperaste un po' più le mie lodi, ve ne pregherei grandemente. Anzi vi dirò aperto che il disegno di pubblicare il catalogo delle mie ciance mi spiace assai.

E tanto più, perchè quest'è un metter dirittamente in capo a chi legge che noi abbiam temperato la cetera insieme; perchè vi scongiuro di non lo fare altramenti, e di tor via dalla lettera tutto quel passo, e se ciò vi dà noia per la connessione col rimanente, di riformarlo almeno con un *potrei pubblicar qui* ec. che v'acconcerebbe la partita appuntino. La Prefazione è ragionata a maraviglia e sostiene una causa ottima e necessaria ad essere sostenuta, spezialmente innanzi a tal libro che trarrà di bocca a più d'uno quella stessa obbiezione che a voi fu fatta. E' dimostrata assai bene la falsità del gusto corrente, e messo al suo vero lume lo stile del Caro che ha il sapor degli Antichi, e s'adatta al brio de' Moderni. Tutto quel luogo in somma è degno di voi, com'è altresì il rimanente dove fate giustizia a' letterati amici e benefattori vostri, e delle vostre immense Raccolte. Eccovi il mio sentimento schietto. A che aggiungo, che sollecitiate la stampa a tutt'uomo; e questo dico per interesse parendomi l'un'ora mille anni, ch'io m'avventi addosso a così fatto tesoro. Fra tanto vi ringrazio di vivo cuore per tanta segnalata benignità, e vi prego di perdonarmi se no'l fo con più disteso ragionamento per l'usate mie brighe. Lo fa in quella vece l'animo, il quale non cessa di ricordar con riconoscenza particolare un sì particolare e distinto onore. E di bel nuovo rallegrandomi con esso voi delle graziose e sensatissime

cose esposte nella Prefazione con tanto garbo, v' abbraccio, e raffermomivi.

Roveredo, 26 *Febbraro* 1791.

All' abate Gio. Antonio de' Rossi.
a Vicenza.

Queste *Signorìe* sono astrazioni, ed io sono astratto in tutt' altro che nelle *Signorìe*. Diamoci dunque del *Voi*. Io comincio. Voi l' avete proprio indovinata a dire, che il dono del nostro egregio signor conte Marcantonio Trissino mi dovesse essere il più grato del mondo (1). Ma perchè tanta premura di saperne il mio sentimento? Egli è quello che potevate immaginare da voi. Appunto io reputo que' Sonetti assai belli, sparsi di nobili idee, di soave affetto, di graziosa eleganza e del sapore de' gran maestri. Vi si legge la vera immagine dell' animo del Poeta, e chi non l' amasse già prima, si sarebbe per questi Sonetti forzato ad amarlo, non che a venerarlo per cavaliere degno del suo grand' Avo, lo scrittore della Sofonisba. Non sono molte le poesie moderne così savie, sobrie, colte, dotte, gravi e leggiadre. Eccovi il mio giudizio come mi stà qui dentro; e se ve l' ho

(1) Consiste questo dono in alcuni Sonetti del conte Marc' Antonio Trissino, i quali formano parte del *Giornale Poetico* che a que' giorni si pubblicava in Venezia, e che ad eccitamento dell' abate Velo permise quell' ottimo Cavaliere, (che ora piangiamo estinto) che si stampassero.

tanto indugiato, condonatelo alle molte mie brighe, benchè non molto importanti. Ne ho bensì scritto allo stesso Autore, godendo poterlo fare con ogni sincerità.

Ora, come ve la passate voi? quanto diletto vi dà egli il carico di Prefetto alle Scuole Normali, che qui è enorme? Io vi veggo con uno staffile in mano sì lungo ch' io me ne sto a capo chino tremando. Spero bene, anzi 'l credo, che avrete sbanditi capitalmente tutt' i libri di scuola stampati qui, e sostituitovi o que' del padre Soave, o qualche vostro giudizioso dettato. Voi sapete, mio caro Amico, in quanta stima io tengo il vostro bellissimo ingegno, e però vorrete non tacermi le vostre letterarie fatiche, oltre alle sacre più gravi, mercè di cui la scorsa state ho potuto veramente e godere e ammirare qualche vostro sublime ragionamento. Scrivetemi anche due righe sopra monsignor Zaguri, cioè, se abbiate a lui fatto la mia imbasciata, e che v' abbia egli risposto. Io credo averlo perduto per i troppi *Autem* (1). Intanto il Cagliostro è stato tradotto in tedesco dal Pastor di Zurigo, e stampato a Francoforte ed a Lipsia. Ma quelle Anacreontiche Pretoriane? Ancora ne sento il piacere nell' anima. Scriverei più avanti se avessi meno faccende. Vedendo l' ornatissimo conte Trissino e 'l signor abate Velo, pregovi di ricordar loro

(1) Scherza intorno al modo con cui è scritto il suo *Liber memorialis de Caleostro* ec.

la distinta mia servitù. Don Giannatonio, *Creatura Dei, tibi dico,* amami. E state sano. Addio.

Roveredo, 4 Marzo 1791.

AL CONTE GIULIO TOMITANO.
A ODERZO.

Rimandovi la vostra dedicatoria al Molino con rendervi certo ch' ella è spiritosissima, e non abbisogna in niente dell' altrui mano: l'avrei ritenuta volentieri se avessi pensato che ne aveste copia oltre alla brutta. Domando però se un poemetto intitolato *il Misantropo* sia il proposito per nozze. Perchè no? Nella satira di tal uomo è inchiusa la lode di chi ama e spera. Ben ragionate intorno alle prediche: meglio è leggerne qualch' una d'autor già approvato dal tempo: il Muratori non ascoltava mai predicatore che non avesse in chiesa a combatter col demonio del sonno. Io sono in collera con quanti metton ritardo all' edizione del vostro Caro, della cui sete mi muoio. Avete fatto santamente a levarne il catalogo delle mie baie, ch' era un' affettazione; di ciò vi sono tanto obbligato, quanto del pensiero stesso d' intitolare al mio nome così bel libro. O bravo! questo favore non mi si torrà della memoria giammai. Anche ricordivi, che voi non m' avete a mandar copie di esso Caro, se non sciolte o legate alla rustica affatto affatto. Guai se me ne vien pur una davanti

in gala! comando io, sapete, in questo; sì Signore, comando io. Il sig. abate Schioppalalba è tutto il caso per rendervi soddisfatto nella correzione esatta, ed in ogni altra cosa: quando gli scrivete fategli mille de' miei ossequj cordiali, perchè lo stimo assai come debbo. Credo anch' io falsissima la nuova del Cagliostro in Roma strozzato; ma poco avrà andare che noi ne sapremo il vero. Ho letto il manifesto dell' abate Baldelli. Or non disprezza egli un po' troppo la via de' precetti? Non so in vero che cosa ci dobbiamo aspettare del fatto suo, mostrando massimamente lo stesso manifesto poco buon gusto di stile. Ma a voi che ne pare? Bellissima sarà sempre l' *Epistolografia* dell' abate Parisi. Approvo che il Baldelli ristampi le Taruffiane. Qualche lettera di altri vi manderò. Dichiaro incapaci dell' onor della stampa tutte le mie scritte innanzi il 1786; nè da questo già segue che le posteriori ne sieno tutte capaci. Anzi ben poche. Non vedete voi ch' io non so ancor la mia lingua? Se quelle scritte al Cesarotti e al Bernieri a voi pare che il vagliano per la materia (chè non ne ho più alcuna memoria) sì mandatemele, ch' io farò di raffazzonarle il me' ch' io mi saprò; ma se nè pur la materia il vale fatene camicia al pepe. Delle indiritte a voi dall' 86 in qua ed in ispecie dopo l' 88. stampate pur qual vi piace, sì veramente che ne possa trarre vantaggio *lo stile epistolico famigliare*, e che non vi sia cosa che oppongasi alla

prudenza. Questa è la mia volontà senza opera di notaj. Sono tenuto forte alla cordialità del signor conte Trieste. Siete veramente amici voi altri due? che domanda! Oggi sono in vena di sciocchezza; è dunque meglio troncare. Presentate la mia venerazione alla Dama vostra, baciate il vostro rabacchino dolcissimo per me, e vogliatimi bene, sì come fate. Addio.

Roveredo, 6 *Aprile* 1791.

AL MEDESIMO.

A rigor di senso due righe, e bisogna menarmele buone per diffetto di tempo ed in parte ancor di salute. Desidero che la nuova della stampa incominciata possa per voi confermarmisi. Bravo lo Schioppalalba! Quand' anche si fosse dovuto tralasciar la lettera de' Frati, non era per questo da guastar la bisogna. Ma ora abbiam salvato il mosto e l' acquerello la mercè di quel valent' uomo, a cui farete memoria della costante mia stima e amicizia. Dello stile e de' difetti del Caro voi giudicate rettissimamente, e non ho che vi aggiugnere, nè levare. L' Arteaga, il Loschi, e simil canaglia dispregiano tutto ciò che mal saprieno imitare. Il primo è stato pagato dal Calsabigi de' dadi e del lume. Delle mie lettere non ne ha forse pur una che sia degna di comparire alla luce: sono tutte piene di capricci, di ardire e di negligenza; io non fo mai nè bozze, nè *scheletri* come

oggi si parla: tiro giù di pratica, e fo a stampa. Beati a chi tanto d'ozio abbonda che e'possano comporre una lettera com'altri farebbe un libro! Quelle del Preti non ho mai vedute; sì le ho udite commendare a molti; ma a parlarvi chiaro, non ne son punto vago, quando non trattino di studi e materie erudite, nel qual caso le avrei volentieri dalla vostra singolar cortesia; ma dove sieno pure di complimento, *tam gratia est.* Anche ricuso il *Boezio* con mille prima ringraziamenti; più tosto compiacetevi di mandarmi quel *Demetrio* del Segni, ma solo solissimo. Vedete libertà. Il canonico Trieste è proprio tal quale: siamo d'accordo. Conoscete voi a fortuna i *Sermoni Critici del signor Giulio Trento* usciti in Trevigi in dieci volumenti, ora fu? Dal saggio ch'io n' ho veduto nella *Gazzetta Urbana* mi pajono d'uno stil caricato, gonfio, oscuro, benchè con prurito grande di scavalcare il Gozzi. Se ne avete più accertata contezza, parlatemene a dilungo quanto potete il più tosto; che ve ne prego. E con un milione d'ossequi alla Dama vostra, vi abbraccio di cuore e son tutto il vostro.

Roveredo, 23 *Aprile* 1791.

Alla contessa Silvia Curtoni Verza.
a Verona.

Voi domandate perdono a me? e di che? di non avere risposto a lettera che non domandava risposta. O siete pure gentile! Io per me e conosco l'amorevolezza vostra assai maggior ch'io non merito, e senza pretender che mi scriviate, mi reco a onore sommo ogni ora che vi piace di scrivermi. Nè già crediate ch'io m'ignorassi o il viaggio vostro a Venezia, o le accoglienze oneste e liete fatte a voi da'Sovrani di Napoli. Tutto sapea, e di tutto con voi mi rallegro, nè però tanto con voi perchè a Principi siate cara, quanto col nostro secol felice perchè abbia Principi a' quali sien care le persone che 'l vagliano. Or sapete voi nulla del nostro amato cav. Pindemonte? Io posso dirvi, ch' egli mi scrisse non ha guari di Nizza, e stava in concio di partir per Toscana, dove ragionava di dimorarsi alcun tempo per purgare gli orecchi contaminati dagl' idiomi stranieri; indi passare a Roma, e finalmente ritornarsi alle patrie acque e colline. Egli avea preso a Nizza un poco di febbre, ma non per tanto era di ottimo umore. Tornerà con la valigia piena di bellissimi versi sopra mille argomenti, e rallegrerà mirabilmente coteste vostre erudite veglie. Ma voi, che gli leggerete di vostro? nulla nulla? non credo. Puollo far Febo che voi non

abbiate composto un verso da sì gran tempo? voi con cotesti occhi e cotesto fuoco da Saffo? Ma se n' avete composto, chè non mandate a me qualche stilla di tanto nettare? Io n' aspetto; e poichè non v' è dispiaciuto quel mio Dialogo per nozze (già vi suppongo sincera come una donna) inchiudovi qui qualche altra mia cantafavola, anco burlesca. Potrete forse farne ridere il signor conte Carli, al quale, sì come all'altro coro, m' inchino. Alle *tenerezze* della patetica mia Bettina sarei tentato di corrispondere a penna, se non me ne ritenesse maisempre la paurosa idea di quelle sapienti parrucche, fra cui la bella vedovetta si trova sventuratamente a consiglio. Ditele voi tutto quello che si può dir di buono e di bello. Che l' ornatissima Carminati *m'abbracci*, non credo: ell'ha troppo buon gusto; che voi poi, signora Silvia, non facciate altro che *strignermi moderatamente la mano*, a dir vero, e'mi par troppo poco.

La iscrizione del nostro impareggiabil padre Fontana al Pompei ha tutte le qualità del suo genere: semplice, sugosa, breve, elegante. Questo solo io domanderei al padre Fontana, se e' fosse qui: perchè non abbia collocato le parole della seconda riga così, *Philologo, Oratori, Poeta*, che mi parrebbe e più analogo per le cose e più grave per l' armonia. Ciò fra noi. E vi bacio le mani.

Dalle Grazie, alli 7 Maggio 1791.

Al conte Giulio Tomitano.

a Oderzo.

Ho caro d'udire le nuove ricchezze del vostro Annibale, e lo Schioppalalba è uomo tale da potersi fidare interamente di lui. Io mi credea che il Segni fosse già da gran tempo fra' vostri libri, e per questo n'accettai l'offerta. Ed ora mi dite di farlo venir da Firenze? Oh questa mi dispiace oltremodo. Vi ricordi, amico, di metter freno e confine a tai generosità, chè son troppe e troppo aggravanti chi le riceve. Conosco l'animo vostro reale, ma se avessi saputo tanto non avrei accettato per nessun modo. Il Preti vi scongiuro serbatelo al piacere di qualche altro amico; io vi ringrazio. Lasciatemi un tratto operare e parlare con libertà: io non conosco altro idolo in terra. Del Trento basta così, e non voglio assolutamente quell'opera. Voi compiangete troppo giustamente la infelicità de' letterati, e la cattiva sorte della preziosa libreria del Serassi. Così va il mondo! Il paragrafo del chiarissimo signor ab. Barotti, gran lume delle ferraresi ed italiche lettere, m'ha convinto della sua gentilezza; ma l'altrui bontà ed eloquenza non fa che l'uomo non senta la sua propria debolezza, e non si giudichi da sè a sè. Riverite il sig. ab. Baldini, e fategli assapere che dopo la morte di Maria Teresa l'Accademia non ha ristampato i diplomi per suoi riguardi, nè le leggi eziandio. Si contenti

adunque sull'attestato dell'attestato. Vi abbraccio in fretta, chè ho gente Addio.

14 *Maggio* 1791.

All' abate Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Non ebbi ieri che vicin delle dieci di notte la carissima e bellissima vostra. Ista mane è stato qui il Rella per l'uno de' due vostri cartocci del tabacco, e sì gliele ho dato; e l'altro darègli altra volta. Domenica sera io trovai sul mio tavolino il vostro Lasca, a cui feci la più bella cera del mondo. E' veramente superbo, e da tenerlo per un gioiello de' cari. Che danno che siasi perduta la terza Cena, da una novella in fuori! La qual novella, che è di maestro Manente medico, ed in qualche piccola parte somiglia il Ferondo dell' Ottimo, io lessi, anzi mi divorai la prima, per la gran fame ch' io n' aveva già da buon tempo, come colui che veduto avea la Commedia del Manente cavata da essa per non so cui. Oh ella è una maraviglia di bene e di bello! nè so se altra di questo Autore la paragoni: delle lette da me fin qui certamente niuna. Un mondo di accidenti e di tresche, ed una evidenza da uscir del secolo la recano in vetta alla perfezione. Già la rileggerò e pondererò tritamente. Ho scorso anche la introduzione, e la giudico ingegnosissima ed elegantissima. Vedete che nuova fantasìa è quella del fare alle palle

di neve, e quinci trarre l'occasion del libro! Ora il comincio tutto da capo e per ordine. D' una cosa io però non mi so risolvere, ed è a quale de' due io dessi la palma dell' eleganza toscana, se al Lasca o al Firenzuola. Nella proprietà mi paiono eguali, ma nella copia, in certi vezzi popoleschi e nel giro de' costrutti, il Firenzuola mi pare si stia al di sopra. Certo nel periodo è più vario, ed or breve, or disteso, or regolato, or no, secondo che la materia il richiede. Il Lasca è quasi sempre lungo e uniforme; se non che egli poi non si sparge in certe minuzie nelle quali il frate si dimora talvolta a diletto: ma costui è anche ricco di belle metafore e di altri parlari, dove il Lasca tiene quasi sempre un modo e un tenore. Conoscerò da voi, s' io m' inganni, e in che. Non dubitate che io imbratti i cartoni al libro vostro, ch' io non imbratto mai altro che cose mie.

Bellissimo, e tutto il caso a chi ha letto di ser Ciappelletto, onde lascio quello che ho scritto sì come e' sta. Negli altri due passi ho già allogato l' *Egli medesimo*, e sostituito il *S' accosta*. Ve ne do grazie. Mi piace che voi vi *sentiate le tempie e le spalle senza sonare*. Dicovi però che voi ve le sentireste vie più, se foste sonato. Perdonate. Della *Pippa*, quando l'avrò letta; chè già non credo che voi parliate di quella del Mugello che si dormì un tratto con lo sposo finto. E questo dico, perchè quella cotale Pippa voi la chiamate *iniqua*,

e costei non mi pare. Aveva osservato il *con dire*. Perchè non siam Fiorentini, noi ci crediam parlar male anche allora che ben parliamo e propriamente. Oggi forse verrà vostro fratello, se il caldo grande non lo ritiene. Egli è un sole che arde le peseaie. Addio.

Roveredo, 6 *Luglio* 1791 *Mane hora VIII.*

Al co. ab. Luigi Pellegrini.
a Verona.

Ho ricevuto la pregiatissima sua piena di gentilezza verso di me, ed ho preso fidanza a scriverle di nuovo due righe intorno all' affare col Pederzani, benchè Ella avrebbe forse amato meglio ch' io nol facessi. Ma s' Ella crede ch' io sia di cuore amico e servidore di Lei, se giudica ch' io non parli nè per interesse nè per animosità, ma condotto da un vivo affetto per amendue le parti e da una mia naturale schiettezza, voglia concedermi per un tratto, ch' io mi faccia ad aprirle tutto il mio pensiero come mi sta nel mezzo dell' animo, e perdonarmi. Prevalersi delle osservazioni altrui (sien pur di lingua o di stile o miste) per emendare i componimenti propri, stà bene; nè crederò mai che vi sia legge che obblighi a palesare per cui gli abbiamo emendati. Correggi dunque (io dirò a me medesimo), e taci. Ma dopo essersi prevaluto di simili osservazioni (pogniam pure di sola lingua), raccorle poi anche, e legarle

in una perpetua scrittura, e mandarle fuori siccome riflessioni proprie e avvertenze e protestazioni, senza un cenno di chi le ha comunicate con esso noi, quest' è il duro nodo, mio stimatissimo signor Conte. Nè tali osservazioni, spezialmente se nuove, io chiamerò mai di poco momento per la proprietà e purezza della lingua, se prima non avrò per puerile lo studio tutto di essa; chè non l'avrò certo mai. I Bartoli, i Mambelli, i Salviati perchè altro sono venuti egli in gran fama, se non per buon novero di così fatte osservazioni particolari, unite poscia in un corpo? Ella si mostrò presto (è vero) a nominare il Pederzani, quando avesse voluto. Ma doveva egli risponder di sì? l'avrebbe potuto fare senza arrossire? l'avrebbe fatto senza riprension, senza taccia? Egli desiderava d'averne a saper tutto il grado ad una spontanea amichevol bontà, e se ne teneva sicuro, a mio credere. Amor proprio è questo. Certo che sì; ma Ella m' insegna che non ogni amor proprio è da condannare. E chi mai (se già non si voglia sbandir del mondo ogni maniera di compiacenza, e di onor letterario), chi potrà mai riprendere un uomo, perchè desideri qualche pubblica testimonianza nel fatto di quello studio in che ha speso i dì migliori di sua vita? E sia pur questo studio piccolo e tenue, anch' esso ha però li suoi gradi di perfezione; ed altronde si sa che *non omnis fert omnia tellus*. Ora l' uomo insigne, il letterato ricco

di gloria in molti generi di dottrina, perchè non godrà di far giustizia all' amico in quell' uno, di ch' egli piglia spezial diletto, e si fu a lui liberale di quanto in esso venne notando con non poca sua diligenza e fatica? Questo non è egli atto di cuor grande e di sensibile animo? Non si compiacque già messer Geri Spina di commendar senza fine agli Ambasciadori del papa Cisti fornaio pur per un orcioletto di vino, e (che più è) d'invitarlo a solenne banchetto co' più onorevoli cittadini? Vostra Signorìa Nobilissima sa con qual fede, e con quanto amore e riverenza il Pederzani l'abbia sempre servita posciachè si trova costì, e di servirla intendesse. Confessava le sue obbligazioni non meno grandi che molte, predicava l' ingegno, la umiltà, le maniere di Lei con infinita affezione, ed ogni ora che di Lei ragionava parea gustasse del piacere del paradiso. Io ne son testimone, e non mento. Nè ignoro già quello ch' Ella mi dice del suo vicendevole adoperare verso di lui, lodandone la singolar perizia in materia di lingua, e per tutto, e sempre. Ma e perchè dunque (ardirò pur domandarlo) non confermar con la penna durevolmente ciò che per passaggio più volte disse la lingua? Un sol motto, una sola parola, ma in caratteri indelebili impressa, ma consegnata a libro immortale, avrebbe avuto il peso di centomila encomj d' altra maniera, e sarebbe stata all' amico il più giocondo, il più dolce premio di sua fedel

servitù. E qual più opportuna occasion di cotesta? qual luogo più acconcio? Non maraviglia dunque, se il dolore del Prete n' ha partorito il risentimento. Varie son le nature, Ella il sa, alle quali si vuole condonar molto. Cesare condonò pur anche una satira, e poco salsa, a Catullo, se non m' inganno. Piacemi l' uomo superiore a tai cose, ma tollero chi non n' è. E dove si trova egli, non dirò il Filosofo, ma il Cristiano, che non iscorra con la lingua quando l'anima la passione? solamente tranquilli noi siamo eroi. Ma possibile intanto, che quelle amene, dolci ed umane lettere, le quali aveano a parer mio congiunti strettamente due animi, quelle medesime li disgiungan così? Oh perisca più tosto ogni letteratura, e sia cancellato sino al nome di gloria, purchè stia salda la lealtà e l' amicizia. Questi sono i miei soli vanti, ed i soli miei titoli innanzi a Lei; e per questi spero e confido che questa lettera, la quale ad altrui parrebbe piena di presunzione e arroganza, a Lei non sia per parere se non dettata dalla più rispettosa sincerità e dal più amorevole zelo.

Torno qui a confermarle quello che le accennai l' altra volta, de' suoi Sonetti massimamente; in vero non mi sazierei mai di rileggerli; tanto sono graziosi, limpidi, e tersi: alcuni anche oltre modo magnifici e affettuosi. Quello in ispezieltà per l' Assunta, ed i tre per Cavaliere defunto, e l' altro per Nozze di Dama (cred' io) nè

bella, nè fresca, e quello a fresca e bellissima Dama che incontrò il Poeta dalla sua Villa, si voglion tenere per tante gemme della nostra poesia. Signor Conte, io conoscerò fra poco s' Ella abbia perdonato alla mia libertà; ma Ella conoscerà in ogni tempo, ch' io sono e sarò immutabilmente tutto suo.

Dalle Grazie, 2 *Settembre* 1791.

All' abate Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Credo d' avanzo che voi non abbiate verun timore del Pellegrini, nè io pure n' ho alcuno. Oh di che dovrei temer io? ch' egli stampasse critiche alle opere mie? non si darebbe mai questi impacci. Che almen ne sparlasse? a me basteria confutarlo con questo dilemma, ch' egli o mente adesso, o mentì prima, allora che le lodava. In altro non potrebbe già nuocermi, ch' io creda. Dunque s' io ho mutato parere intorno alla stampa, e se or vi conforto a metter bel bello in obblio la cosa, non è timor, ma consiglio. Già la vendetta più grande, di svelare il furto e l' ingratitudine dell' uomo in faccia a' suoi cittadini, è fatta, ed a questa mi pare che dobbiate starvi contento, sì veramente, se ripensate che il procedere a stampe può aver più di pericolo pe' romori che ne seguirebbon grandissimi, e tutti a carico vostro, che di

vero diletto e soddisfazione. Tuttavia dove il Conte si fosse meco portato in modo ch' io avessi in lui scoperto animosità e ferocia, io avrei forse stimolatovi di bel nuovo al primiero proponimento; ma la maniera sua di rispondere a due mie non merita certamente questo. E se della sua di venerdì scorso non vi feci menzione, fu ch' io avea pur voglia di raffibbiare e di aspettar l' ultima sua risposta, la quale ho avuto quattr' ore fa. Nè di questo mio adoperare voi dovete lagnarvi, perocchè e se parlo e se taccio e se mando e se trattengo, tutto fo per amore del vostro bene. Avete pur detto di non vi dipartire in nulla dal mio avviso in cotal bisogna; dunque v'è forza osservar la parola, e fidarvi interamente di me. Alla passione non si vuol mai nel primo empito far contrasto; ma dato tempo, è del vero amico il metter l' amico per la buona, non il tenergli il sacco, ch' egli rovini. Poichè non si può aver pace intera, non si faccia almen guerra viva. Io vi dirò qui fedelmente la sustanza del breve carteggio col Conte.

Alla mia prima, il cui latino vi piacque tanto (ed è al certo un latin da persona che nulla teme), egli rispose distinguendo lingua da stile appunto; sè di questo niente avere insegnato che non sia suo, in quella essersi certo prevaluto d' alcuni vostri avvertimenti, ma parergli ridicolo che per tali cose uno goda d' essere nominato. Pure l' avrebbe fatto (come spesso il

faceva nelle brigate), se voi gli aveste mostrato il desiderio vostro. In fine esser tutto piccole cose. Sè aver già corretto altri, nè preteso mai questo. Dispiacergli molto l' affare ec. Io replicai a corso di posta così: Prevalersi delle osservazioni altrui (sieno di lingua, o di stile, o dell' una e dell' altro) per limare gli scritti proprj, esser bene; ma poi raccorle e mandarle fuori come proprie, senza nominarne l' autore, esser male. Nè di tali osservaztoni, massimamente se nuove, esser poco il pregio e l' importanza pel corpo della favella: non altro, che alcuni fasci di esse aver fatto chiari i Bartoli, i Mambelli, i Salviati. Voi per molti rispetti non aver dovuto manifestargli la vostra brama, nè potuto aver cara altra gratitudine che spontanea. Ogni studio, anche tenue, aver sua perfezione, ed ogni uomo sua abilità; o doversi torre ogni lode, o non esser vizioso l' amor della giusta. Chi è ricco di gloria in molti studi, molto meno dovere invidiar la sua a chi ne coltiva sol uno, e sì in questo fu a lui liberale di documenti. Bell'esempio di riconoscenza porgerci messer Geri Spina verso Cisti fornaio. Voi averlo servito per tanto tempo con ogni fede, ed esaltatolo sempre: lui aver fatto bene commendando voi per vicenda nelle brigate; ma perchè non confermar con la penna durevolmente il passeggiero testimonio della lingua? una sola parola stampata avrebbe avuto il peso d' un milione d' encomj a bocca. Giusto

essere dunque il vostro risentimento. Perdonasse del resto il sig. Conte al mio ardire, ed attribuisselo a sincero affetto, a naturale schiettezza. Ed ecco egli oggi mi risponde: che *loda il mio zelo, che ama la mia lettera, che mi ringrazia; s' egli ha fallato a non dare il giusto valore a' vostri suggerimenti, essere stato perchè risguardavano le sue inezie, a cui non dà valore nessuno. A un sol lagno che voi gliene aveste fatto, non v' avrebbe certo voluto lasciare in disgusto. Esservi de' testimonj, lui da prima esser voluto venir lui stesso da voi; in ogni modo non lascerà* MAI DI FARVI DEL BENE DOVE POTRÀ. *Render di nuovo a me grazie per questa nuova testimonianza di mia amicizia, e raccomandarmisi con tutto l' animo* ec. Sono sue proprie e precise parole. Sozio, che ve ne pare? Non abbiam noi piena Verona del fallo suo? non ho io sostenuto da amico la causa vostra, e cantata a viso aperto ogni più spiacevole verità al Conte, nascesse che può, e n' andasse pur la sua grazia? Ed il Conte (considerato ben la natura umana, ne' grandi massimamente, di non s' arrendere mai affatto) non ha egli riposto da ultimo con quella più dolcezza e umiltà che noi potevamo sperare? Deh vorrem noi in buon' ora pur per lo furto d'alcune grammaticali finezze perder noi stessi, e far perdere altrui il miglior bene che v' abbia al mondo, cioè la tranquillità, ed agitare odj implacabili ed immortali? Non

mi si lascerà creder giammai, che voi vogliate più avanti perseguitare un uomo, che ripreso valentemente e umiliato, pur si chiama presto a farvi, dove possa, del bene. La qual parola a me piace tanto, che s'io fossi ne' vostri piedi, vorrei trovar modo, come, salvo il mio decoro, e senza altramenti più rimestarla, io potessi rappiccar col Conte la primiera dimestichezza. Ben so ch'io favello indarno, nè per questo v'avrete voi, se non questa lode meno; ma pur mi perdonerete, se a voi per lo vostro vantaggio parlo così chiaro e sincero, come per l'onor vostro parlai a lui.

Li 6 *Settembre* 1791. *Hora* XXIV *adamussim.*

AL MEDESIMO.

De' mali vostri, s'io fossi medico, vorrei ragionarvi a dilungo, perchè vorrei studiarne la natura e' rimedi, senza darmi posa un momento; ma io che non mi conosco punto di tali cose, che altro posso, se non tornare in su quelle medesime del non esser da temerne più là, e del paragonarsi pure co' men perfetti? E voi stesso confessate, che questo è il solo vero conforto. Pur vedrete, che, scemando il caldo, e ristando il ribollimento degli umori, la vostra sanità bel bello si verrà facendo più tranquilla e più ferma, e nel medesimo tempo si dilungheranno da voi certi pensieri vestiti d'un

colore oscuro, che non son veramente vostri, ma de' vostri nervi bensì. Intendetemi sanamente, Sozio mio da bene, ch' io parlo di quel voler morire di corto, e di quel non voler più caccia delle Muse, nè delle Grazie, e veder tutto nero e tutto spacciato. Anch' io patii già, e patisco qualche volta di tali ugge, ma ho imparato a conoscer la tentazione, e scacciarla. Quando sono assalito da simili fantasie mi ritraggo in parte solitaria, e mi tuffo in quelle tanto che io pianga. Sfogato così per gli occhi quel dolor fatuo, mi rimescolo fra la gente, e dopo un poco piglio in mano qualche libro burlesco, e sentomi tutto scarico e presto a gustare i sali ed a riderne. Ne ho già fatto costume, e vel manifesto se mai giovasse anche a voi. Dunque vivete, e studiate di gana.

Le lettere del P.Gesuita dicono quello che vi ho scritto a un puntino, e se non fosse che io voglio poter sempre giurare di non averle mostrate, nè per qualsivoglia modo a voi comunicate in propria forma, mi sarei governato altrimenti. Ma il far così non procede in me da altro che da vero amore per voi; perocchè a questo modo io sarò sempre in termine da portar le vostre ragioni a viso scoperto, non potendo altri appuntarmi in nulla. Bene è che il Gesuita mi resti amico; chè non sa mai l' uomo quali accidenti possano intervenire. Io poi gli perdono certe sue scuse deboli, o volete composte, perchè non è proprio se non

de' Santi confessare il cacio, e correre nelle braccia di chi gli accusa. Per altro le sue lettere sono umili e gentili *ad miraculum*, ed hanno anche un certo che di candore e d'affetto che mi fa creder veraci le espressioni di stima e di benivolenza verso di voi. Vi prego che non vi piaccia tirar tutto a sinistro intelletto: *Est modus in rebus*. Ma il voler venire a voi egli stesso a chiedervi scusa, è egli una buccia di porro in uno che vuol fare il Quintiliano o l' Aristarco? Sozio mio, pensiamo poi anche da uomini, chè siam tutti pieni di mille difetti e di mille falli, me primo, e da buoni Cristiani *donantes invicem*, come insegnava S. Paolo, affinchè abbiamo giudice discreto anche noi. E v'abbraccio strettamente. Addio.

Roveredo, 9 *Settembre* 1791. *Hora* XVI.

AL CONTE GIULIO TOMITANO.
A ODERZO.

Per la Dio grazia il male di mia Madre è volto alla guarigione. La febbre l' ha oggimai lasciata, non però ancor la tosse e 'l catarro. Io non vi direi mai, caro Amico, in quali pene io mi sia stato a questi dì, fiere e mortali. Se mai ho pianto e pregato di cuore innanzi a Dio benedetto è stato certo questa volta. Ma benchè la maggior burrasca sia passata, il mio animo è ancor tuttavia sconvolto e agitato. Dunque non addomandate da me, se non breve lettera, e

tanto solo, ch' io vi significhi essermi l' altr' ieri pervenuto salvamente il carissimo vostro piego. Ho tosto dato di piglio al Caro, e lettolo per la metà, essendo poco libero di me in queste mie circostanze. Ma ben vi dico che quel che ho letto m' ha dato un piacere grandissimo, e spezialmente quelle lettere dove sono arti particolari attenenti a pittura, scultura, antichità, e simiglianti delizie. Ma già quello scriver terso, morbido e grazioso di Annibale diletta in ogni anche sterile, anche tenue, anche oscuro argomento. Ora vo gustando l' avanzo. Aspetto poi la stampa intera con ismisurato desiderio. La lettera de' Frati è al tutto maravigliosa e soavissima. Mi prometto qualche rischiarimento in certe altre dall' Indice. Le Postille stanno benissimo. Il carattere poi mi piace, e vorrei corrispondente anche la carta e la impressione, ch' è in qualche luogo confusa: se non che veggo bene che questa è una prova. Ringraziovi pertanto infinitamente di tutto. Al conte canonico Trieste scriverò per agio. M'è paruto affettuoso l' elogio del Tiraboschi all' Avogaro, che ho letto testè. Leggerò poi quello del Castelli a Santo Arrigo. Quanto al cristallo di monte datemi spazio ch'io sia tornato in città, che fia verso S. Catterina, e possa accozzarmi con gente che se ne intenda. Ma il volete voi lavorato, o rozzo? e di che grandezza? che mi convien saper tutto a rendervi ben servito. Non ho tempo per più, e vedete che scrivo in furia

non che in fretta. Cento mila baci al vostro Clementinaccio, e mille ossequj alla Dama vostra ornatissima. A voi un cordiale abbracciamento. Addio.

D' Isera, 28 *Ottobre* 1791.

All' abate Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Ho la vostra dei 30 ottobre carissima. Quanto è bello il vostro cuore, mio caro Berni! E dubitate ancora ch' io nol conosca? Direi che mi fate ingiuria se non sapessi la natura dell' amor vero. Il vostro dubbio medesimo m' è segnale di questo, e però, non ch' io me ne lagni, anzi ve ne abbraccio infinite volte. Ora mia Madre continua felicemente nel suo buono stato, ed è mirabil cosa a vedere come una donna di presso a 70 anni vada ricuperando a sì gran passi le forze, com' ella fa. Stamane ha potuto desinar meco, e quel poco che l' è conceduto dal medico se l' è non mangiato ma divorato. Avrebbe fatto venir fame a uno abate di Clugnì. Di che vi dico, chè il piccol pranzo d' oggi è stato per me un convito reale, e meglio. E perchè voi non facciate stima ch' io non abbia quest' Ognissanti fatto pure un segnuzzo di versi, eccovi un sonetto di ben quattordici, nato ieri, battezzato oggi, e forse atto a morir domani. In caso voi gli farete la raccomandazione dell' anima, e diretemi in buona fè di Sozio, se l' abbiate per dannato o per salvo. Ma

prima di leggerlo vi sia noto, che questo già paroco Muratori ha testè donato al comun d'Isera un capitale di mille fiorini in pro' de' poveri terrazzani. Ora leggetelo a vostra posta, ch' io mi levo da scrivere, e vommi a cena.

La mattina dei Morti, *hora VII.* Ho servito messa, e son qui. Voleva esser lungo, ma il pessimo tempo (che vien giù l' acqua con gli orci) domanda altro consiglio, affinchè il servo possa andare e venir di città istamane comodamente. A' dì passati lavorai nelle mie postille al *Catellinario*, e m'ebbe luogo la vostra osservazione del *Nè pure*, la qual perciò registrai lietamente col nome di chi l' ha fatta. La dedicatoria all' Orazio non ho per ancora formata, perchè aspettava di vedere il Parmigiano : il quale con effetto ricevetti Domenica desinando. Sozio, non vedeste mai nè la più magnifica edizione di quel poeta (ell' è in foglio reale, in carta che par marmo pario, in caratteri che vincono i Parigini, con tinta da stopparne l' ebano) nè il testo men rispettabile. Que' tre barbassori l'Azarra, il Visconti, e l' Arteaga, tuttochè abbiano avuto alle mani de' codici non più consultati, ci hanno dato le lezioni meno pregiabili fra le tante che già eran note e dal Bentlejo tutte disaminate; sicchè si può dire che non ci ha cosa nuova nessuna, ed hacci delle antiche cattiva scelta. Dove notate, che il Bentlejo può ben sonarla, e sbracciarsi per una lezion contra un' altra, che

costoro fermano qual più cape nel lor giudizio, senza assegnare una ragione al mondo, come bastasse il giudizio loro per tutte ragioni. Il Bettinelli anche ha sentenziato bene, che questa superba stampa è un lusso più che un'utilità, una compiacenza più che uno studio, un' avarizia più che una generosità. La prefazione, che porta il nome dell'Azarra, è barbara quanto mai più. Segue la Vita attribuita a Svetonio, indi il testo senza più, ed anche non v' è un fregio per medicina. Fin qui, che sono arrivato al quarto libro delle Canzoni, tale è il mio sentimento.

Il *Fior di Virtù* del Comino l' ho. Del Bembo non vi pregherò forse che in primavera. Quando il Tomitano m' avrà mandato le copie del *Caro* belle e perfette, voi ne avrete una o due tosto. Vi troverete molti particolari intorno alle sue faccende e scritture che vi daranno diletto grande, oltre all' usata sua leggiadria e vivacità. Porgete i miei complimenti grandi all' ornatissimo signor conte Carli, ringraziandolo della memoria che gli piace serbar di me suo buon servitore. Se poi siete stato a desinar con lui, ed avete ragionato cose che a me importi saperle, siatemene cortese. Mia Madre stanotte ha dormito bene, e vi si chiama tenuta in gran maniera. Addio.

Isera, la sera d' Ognissanti 1791.

AL MEDESIMO.

Godo che siate in città, dove a quest' ora avrete per me ricevuto migliori novelle di casa vostra. Quelle di casa mia sono buone. Vi dico poi, che Sonetti di grave stile io non farei mai di mio proprio moto, perocchè conosco di non sapervi riuscire a bene. Se dunque ne fo taluno, egli è per compiacere a questi sciocchi che a mio dispetto mi voglion creder poeta. Ho già distesa l' introduzione alla censura parmigiana. Qui si tratta di scardassar Ministri e Monsignori di grand' affare; ho soppanato gli scardassi di velluto, ma pur non tanto che non gli debbano sentire uncinati. Lasciate far Bruno. Un venti e più carte credo empier certo delle balordaggini di questi Reverendissimi fattori. M'avete dilettato forte col ragguaglio del desinare Carliano. Conosco le dottrine di quel gentiluomo, e non mi maraviglio ch' egli faccia poco capital delle *Lettere*; sì maravigliomi, ch' egli abbia me per così letterato. Per altro se è vero che l' uomo è composto di ragione e di sensi, d' intelletto e d' affetti, egli è vero altresì che le *Scienze* non lo appagano che in ordine alla ragione ed all' intelletto; dove le lettere l' appagano in ordine a tutte le sue facoltà, ed a tutte le sue passioni. Imperò non veggo perchè di loro non debbà farsi grandissima stima. E dell' Orazio non si vuol ridere appunto? L' Algarotti ci ha dato sì

un bel compendio della sua vita, ma non un esame particolare e per singulo delle sue opere. E quanto all' averlo egli ed il Frugoni imitato, io esamino questo medesimo, se, e dove, e come, e quanto bene l'abbiano essi imitato. Poi, delle forze della lingua italiana a ritrarre la latina brevità e robustezza, che ci ha detto mai l'Algarotti? E qual altro erudito ha mai partitamente trattato del Sermone oraziano appresso di noi? In verità il mio scartabello sarà cattivo, ma non per avventura superfluo. Or voglio che voi crediate che non ostanti simili ciance io porto al conte Carli grandissimo amore, appunto perchè è uno di que' pochi che distinguon le opinioni dall' amicizia. Riveritelo adunque, e ringraziatelo senza fine. Mi direte poi qual ragione egli adducesse di tenermi *per l'unico sostenitore delle lettere*, quasi in Verona non ne fossero di assai più valorosi. V' inchiudo una lettera del Volpino a sua madre, con pregandovi che sia tosto mandata. E v' abbraccio. Addio.

Roveredo, il 18 *Novembre* 1791. *Hora noctis altera.*

Al padre don Antonio Cesari.
a Verona.

I seguenti squarci di Lettere furono riportati dal Cesari nella Vita da esso scritta del Vannetti come monumento della filial carità e della più tenera religione del nostro Autore.

Agli 11 *d'Ottobre* 1791.

Il male di mia Madre s' è fatto grave, ch' egli è febbre catarrale reumatica molto viva, e da far troppo gran guerra a persona vecchia e rifinita. Io dunque ne sto come tu puoi pensare; se non che spero in Dio che vorrà lasciarmela ancor qualche tempo, per sua bontà e per intercessione di s. Filippo, a cui voglio che tu la raccomandi nelle tue orazioni. *In altra de' dieciotto così dice:* Se non fosse la fede ch' io m' ho vivissima in Cristo e nella intercessione di san Filippo, credimi, Amico, ch' io sarei dovuto morire mille volte d' affanno: tante amarezze, tanti timori e tai fantasíe ho avuto a patire in questi pressochè trenta giorni che mia Madre è malata! Avendo la chiesa qui presso, io mi son posto più volte tutto solo innanzi al Sagramento; e chiamandomi in colpa, e piangendo dirottamente e pregando, gli ho detto tali parole, quali se Cristo mi fosse stato ascoltando in forma umana. Sopra

tutto l'ho ringraziato che gli piaccia darmi la più forte per me delle tribolazioni; perocchè in questo conosco l'amor suo infinito, mercè del quale vuol egli recarmi alla riforma di me medesimo; gli ho profferto di me qualunque sagrifizio che aggradi alla sua eterna sapienza, e supplicatolo di condurmi a sè per le vie migliori, note a lui solo. Ma dopo questo, gli ho fatto forza con mille sospiri, e con preghiere composte allora allora dal cuore, che voglia concedermi ancora la Madre mia, quella che fu sola quaggiù la mia scuola, il mio sostegno, l'allegrezza mia, e dopo lui, il mio tutto. Ahi! donn'Antonio, ch'io mi sento venir men di dolore, e innondo di lagrime questa carta. Bene son io senza fine obbligato e a te e al padre Preposito, e al padre Bevilacqua, e al Trivigiani, e al Pomari, ed all'arciprete di Bovolone, i quali tutti ringrazio di tanta amorevolezza verso di me, e meco ringraziali pur mia Madre, che all'udire da me quello che tu mi scrivi, non ha potuto tener il pianto. Iddio renda a voi altri il mille per uno di tanta e sì cordial carità, per le orazioni de' quali confido ottener la grazia, porgendole a Dio esso beato Filippo. *In un' altra dei vent' uno così scrive:* Nel leggere la tua carissima de' venti stamane ho pianto di spirituale consolazione. Tu m'hai veramente parlato al cuore, il quale ti avea gli orecchi suoi aperti e levati. Pregoti per solo Iddio, che tu durante

la pena mia non mi voglia fallire di simiglianti conforti. Il tuo discorso è lucido, la tua dottrina celeste, la favella tua è favella di efficace virtù. Sia pur fatta la volontà del Signore, e multiplichi egli pure, se sì gli piace, i temporali tormenti sopra il mio capo, per iscamparlo dagli eterni, in mezzo a' quali non è chi lodi il suo Nome. Offero a lui le mie lagrime e 'l mio dolore; nel quale però non cesso di benedirlo e di ringraziarlo; e se dico a Cristo mille volte il dì con focosi sospiri: Signore, dì una sola parola, e mia Madre fie sana; sì anche soggiungo tosto: Nondimeno, Signore, sia fatto non quello che voglio io, ma quello che vuoi tu. Imperocchè ben mi ricordo che noi abbiamo la veduta corta, e non sappiamo quello che ci domandiamo. Con tutto questo, troppo viva si è la fiducia ch' io m' ho di riavere la cara Madre, nè posso da me partirla; maggiormente perchè ripenso, che i più gran miracoli operati da Cristo furono operati in grazia di genitori, figliuoli e fratelli. *Appresso in una dei vent'otto scrive:* Veramente le stesse cose fanno diverso effetto, secondo ch'elle ti sono porte. La dottrina pura e difficile della rassegnazione, tu me l' hai mostra da cotal lato, e di tal lume rivestitala, nella tua de' venticinque, ch' io ne innamoro. Vedi profonde considerazioni e palpabilmente vere che scaturiscono dalla scienza sopramminente di Cristo! Nelle quali nè la verità è sola e sterile, ma a lei è congiunta

inestimabile abbondanza di conforto, di merito, di speranza; il cuor ne rimane racconsolato, la fede fortificata, rinfiammata la carità; e sì si pare la miseria di questi diletti e la vanità di queste sapienze mondane. Oh gran libro della Croce, come cancelli tutt'altri! come tutt'altre religioni e filosofie si manifestano innanzi da te per umane invenzioni! Ecco l'opera che solo da un Dio poteva esser compiuta: l'edificazione per lo scandalo, la sapienza per la stoltezza e la consolazione per lo dolore. Prega Dio che a lui piaccia avermi trovato in questo, e per questo fatto degno di riconoscermi ed emendarmi. Egli sa, se dì e notte avendo avute grandi e penose veglie ho alzato il pensiero a lui, ed ho sparso lagrime di compunzione, richiamandomi dal giudice al padre, dal vendicatore al riparatore. Nelle quali battaglie mie, ti so dire che l'intercessione del tuo s. Filippo m'è stata efficace aiutorio, sì che me gli son fatto buon servidore. Ma quali grazie darò io a te, il mio carissimo donn'Antonio? con quali parole ti spiegherò la mia riconoscenza infinita a tanto tuo zelo, a tanti tuoi insegnamenti, a tante tue pratiche in prò di mia Madre? La qual pure protesta di esserti tenuta senza modo o misura alcuna, sentendo in se stessa il vantaggio recatole dalle tue preghiere e da' tuoi cortesi e pietosi amici; a cui da sua e mia parte tu dirai quelle cose che a tale amorevolezza e carità son dovute, e

massimamente agli ornatissimi Trivigiani e Pomari e ai due parrocchiani di s. Massimo e di Bovolone, ec.

All' ab. Andrea Rubbi.
a Venezia.

Mi è mancato il tempo a risponderle prima d'ora: perdoni. Tutto mi piace il suo diviso de' Traduttori, e le do il mio nome ben volentieri, aspettandone il Manifesto quando che sia. Volgarizzamenti dall' ebraico io ne conosco pochissimi; verbigrazia qualche Salmo voltatoci del Maffei, il Giobbe del Zampieri, il Salterio de' due Mattei, i Treni non so più di qual penna, la Cantica dell' Ercolani, e poc' altro. Ma queste il più sono parafrasi larghe e libere, in tanto che per poco si vorrebbono aver per originali. Mi pare che anche il Ceruti ci desse qualche traduzione di Salmi, e forse nel *Giornale* di Modena. Il Mattei moderno ha del languido e del prosastico pure assai, avendo voluto essere un Metastasio sacro. L' Ercolani è veramente grazioso. Io, se fossi in suo luogo, mio veneratissimo sig. Abate, non vorrei determinarmi nè per gli antichi nè pe' moderni, ma scegliere il meglio dovunque egli è. Fra' traduttori de' tragici e comici greci conosco il Farsetti, l' Angiolini, il Carmeli ec., che tutti m' hanno sempre fatto dormire. Nè le *Nubi di Socrate*, uscite in

Parma non ha molt' anni, latine e toscane sono gran cosa. Di Anacreonte io per me non le saprei additare traduttor più leggiadro del sig. de' Rogati, e così di Saffo: è stampato in Colle. Il Pompei le somministrerà (cred'io) qualche Idillio di Teocrito, che nella version del Salvini non sa piacermi. Non so volgarizzatore alcuno di Pindaro, che sia grande: novellamente uscì voltato da un certo Jerocades di Calabria, e le *Efemeridi Romane* ne fecero una baldoria. Ma io gli ho poca fede, avendo veduto l' Orazio del medesimo, ch' è un vitupero. Quanto all' Omero, quel del Salvini non certo, ma nè anche quello del Cesarotti, il quale ne fa un' altra Iliade a suo modo. Forse Ella troverà il suo conto a tenersi con la traduzion del Ceruti. Ma e l' Odissea? Siamo imbrogliati davvero. Se il Zamagna l'avesse recata in toscano più tosto che in latino, non avremmo a beccarci oggi il cervello. Di Virgilio porrei l' Eneade del Caro, (chè quella del Bondi se non ne ha i difetti, certo nè anche i pregi, e le altre tutte sono di gran lunga inferiori); la Georgica del Soave (traduzion tersa e fedele), e le Egloghe del Manara. Il Lucrezio del Marchetti non ha eccezion nè confronto, e parimente lo Stazio del Bentivoglio, e le Metamorfosi dell' Anguillara. De' Libri Ovidiani scritti dal bando non so traslatore insigne. Ho confrontato qua e là le Eroidi del Pompei con quelle manoscritte del Rosa Morando, e debbo

confessare, che farebbe un grave torto alle prime chi preferisse lor le seconde. Dunque ritraggo l'offerta vana. Nè tampoco stimo che sieno da anteporre alle Pompeiane quelle di Remigio Fiorentino, se non fosse per certe grazie del dire. Ma il Pompei, tranne la facilità, ci ha dato dell' originale ogni cosa. Di Plauto non ometterei il *Soldato Glorioso* del Carmeli, nè altro interprete vorrei dar di Terenzio che il Forteguerri. La Chioma di Berenice in Catullo l' abbiam tradotta egregiamente dal padre Cesari di Verona, e le Nozze di Peleo dal Torelli, dal Pindemonte, dal sig. del Bene ec. Io m' atterrei al secondo. Le altre poesie non ho mai veduto in volgare da farne conserva. Molti ci hanno traslatato Tibullo e Properzio, ma Ella farà gran senno di servirsi del solo Corsetti. Questi potrebbe anche fornirla delle Satire ed Epistole d' Orazio, quand' Ella voglia una traduzione da intendere il testo; ma dove ne desideri una da dilattarlo, non si diparta da quella di Stefano Pallavicini. Dico ne' Sermoni; chè per le Odi, la conforterei a giovarsi di quelle dell' ab. Francesco Venini, chè sono assai belle pe' metri e per la eleganza. L' Arte Poetica non fu meglio fin qui tradotta che dal Metastasio. Giovenale e Persio non hanno (credo) volgarizzatori di grido, tranne il conte Silvestri, e l' ab. Giulio Civetti in parte. Nemesiano, e Calpurnio nel volgare del Farsetti mi piacciono assai. Nulla Fedro in quello del

padre Trombelli. Il Pompei, il Bettinelli, ed il Passeroni (se Vostra Signoria riceve anco i vivi) l'arricchiranno di varie versioni di Epigrammi greci e latini; e di francesi il Roncalli. Molto anche il Rolli. Dell' *Uomo* del Pope ho letto le traduzioni dell' Adami e di Vicenzo Benini, l' una peggior dell' altra, al mio gusto. Ma non ne tralasci il *Riccio Rapito* del Conti, benchè pecchi in durezza. Il Belli, il Pagani, la Caminer, il Bertòla, il Soave, l' Albergati, il Cesarotti, il Paradisi ec., sono i traduttori più famosi di poemetti, e tragedie straniere. Ma pe' tedeschi, dove il Bertòla e 'l Soave hanno lavorato a concorrenza, par che la palma sia dovuta al secondo, almen per la leggiadrìa. Delle versioni dei Dolci, Porcacchi, Ruscelli, Domenichi, Bergantini, Cigni, o Zigni, e di tali altri che scrissero senza nerbo e senza eleganza, contenti di dir con parole italiane il detto da altri con latine o francesche o alemanne, il men che si possa, e se si può, nulla affatto. Delle poesie inglesi, e spezialmente del Tompson, mi ricorda averne letto alcuna molto ben voltata dal padre Pagnini nelle sue *Rime varie*. Mio Padre in fine alle sue *Rime Burlesche* ha un volgarizzamento del Poemetto tedesco del Triller intorno all' origine del Lampo e del Fulmine; ma vi manca per avventura il buon giro e colore del verso sciolto. Eccole quanto m' è venuto all' animo così correndo con la penna per difetto di tempo, del quale,

se avessi dovizia, vorrei darmi a cercar meglio in su questa materia. Ma debbo attendere alla stampa delle mie cicalate Oraziane, e però non posso. Se non che l'erudizione vastissima di Vostra Signorìa non ha bisogno delle mie miserie; anzi gnene domando perdono. Mia Madre le s' inchina divotamente: io me le raccomando di cuore, e son tutto suo.

P. S. Le ricordo anche la *Batracomiomachia* tradotta da Antonio Lavagnoli, e ristampata in Verona dell' 88.

Roveredo, 2 *Marzo* 1792.

Al cavalier Carlo Rosmini.
a Venezia.

La vostra lettera mi è stata di gran piacere, dandomi certissimo contrassegno della memoria che di me conservate. Perciocchè il ricordarsi degli amici lontani in solitudine non è molto, anzi è tutto naturale, ma il ricordarsene fra mille spargimenti e sollazzi è una bella prova di amarli veracemente. Io vi ringrazio in gran maniera e di questo e di ogni altro favore, spezialmente della visita per me fatta all' incomparabil Morelli, di cui è difficile trovar letterato in tanta gloria più umile. Quella sua prefazione alle storie del Bembo me gli ha obbligato senza fine: se non che la nostra Italia oggidì ha le orecchie sorde. Le poesie latine del bali Farsetti sono più che ragionevoli; ch'io n'ho una bella

stampa (non mi ricorda or così appunto di qual paese) donatami da lui stesso. Oh mi rallegro forte che abbiate acquistato gli *Avvertimenti del Salviati*, che sono un libro d'oro in oro, non pel dettato, che v'è oscuro anzi che no, ma per la cosa della grammatica! Se poteste trovare anche il Bartoli del *Torto* e *Dritto* e le *Annotazioni de' Deputati al Decamerone* del 1573, io credo che sareste bello e fornito di tutt' i libri canonici per le regole della lingua, avendo già il *Bembo*, il *Cinonio* ed il *Buommattei*; perocchè rispetto a questi fiumi, tutti gli altri sono gorelli o rigagnoli. Il padre don Gregorio Fontana dee spedire a me un piego di stampe mie, che sono certi discorsi latini detti in questa Accademia *dum vita manebat*; onde io sono certo ch' egli vi unirà eziandio il piego delle vostre. Il vostro tomo d' Omero non è stato da me pagato al Cesarotti altramente, per ragione ch' io pensai che voi passando per Padova, e trovandovi in Vinegia, si l'avreste fatto da voi all' avviso della mia lettera. L' abate Ticini, che viene di Firenze, m' ha lasciato rovigliare a mio modo nel suo forziere, sicchè ho veduto assai opuscoli toscani moderni in verso ed in prosa. Le cose della Fantastici mi sono parute quanto spontanee, altrettanto volgari e languide: sarà poi miracolosa a dire all' improvviso, il concedo. Per lo contrario non ho potuto legger le quattro Elegie del Salomoni senza spargere lagrime. Oh quella

è passion, per Dio! Ho veduto il Manifesto del *Cimone* scritto dal Cioni. Mi sono inebriato di gusto nell' eruditissime annotazioni dell'abate Fontani al suo *Elogio del Lami*, che sono una vera ricchezza di notizie letterarie segrete de' tempi nostri. Ora leggo l'*Elogio di Leonardo da Vinci*. Anche m'hanno fatto rider di cuore le contese di lingua fra esso Fontani ed il Lastri. Più vi direi, se più tempo avessi. Donna Rosina, alla quale ho letto ieri la vostra, vi manda un iliade di saluti affettuossissimi. Signor Carlino malato, io vi bacio in bocca e son tutto vostro.

Dalle Grazie, 9 *Giugno* 1792.

AL MEDESIMO.

Ricevo la bellissima lettera, la quale per se stessa confuta la vostra proposizione di non aver ben compreso il mio libro in tutta la sua estensione e sostanza più intima. Le lodi che me ne date sono sì alte ch' io non so se mi debba accettarle, se non sotto eccezione; le critiche poi sono e minori ed in minor numero ch' io non mi sarei aspettato. Della ommissione dell'Addisono, e del Montagna voi v' avete mille ragioni; ed in caso di ristampar l' opera io mi terrò bene a mente il vostro saggio consiglio, di cui molto vi ringrazio. Quanto all' Aquila, voi vedete ch' io l' ho criticato per ubbidire al Bettinelli; ma che? Questo fa un appicco per cavar fuori quelle

riflessioni sopra il tradurre che voi avete veduto nel principio e nel fine, non che nelle Annotazioni di quella lettera. Dello stile, quand' egli universalmente, secondo il vostro proprio giudicio, è *nervoso*, *breve*, *evidente* (che Dio voglia che sia), mi do pace degli altri difetti, in ch' io debbo essere incorso, appunto per voglia di contrappormi a' moderni, e rinnovar certe maniere degli antichi. Niente più facile che l' esatto dia nel severo, o 'l severo nel rigido: *Veterem honorem dicendi malim* (scrivea Fabio) *quam istam novam licentiam*. Vero è che s' io fossi stato o più abile o più accorto, avrei schifato l' uno e l' altra, ch' era quel punto di perfezione che voi accennate da pari vostro. Ringrazio però il Cielo che voi non m' avete sgridato di oscurità: ora attenderò a guarir del difetto che m' avete amorevolmente mostrato, se fia possibile. Conchiudo, che la vostra lettera sarà sempre per me in luogo d'un dono grandissimo, e ch' io la rileggerò spesso per imparare. Vi ringrazio ed abbraccio caramente. Addio.

22 *Settembre* 1792.

Al co. ab. Eriprando Giuliari.
a Verona.

Se io m'avessi, gentilissimo conte Eriprando, la vostra felice eloquenza, potrei ringraziarvi degnamente della eloquentissima lettera, ch' oggi ho da voi ricevuta. Qual piacere m' abbia essa recato dopo sì lungo silenzio, e piena, siccom' ell'è, d' affetto e d' ingegno, voi l' intendete, ancorch' io niente ne dica. Affetto e ingegno i' chiamo tante graziose parole, e tanti spiritosi concetti in commendazion del mio libro; perocchè nè senza l' affetto voi avreste in quello giammai trovati così gran pregi, nè distinti gli avreste senza l' ingegno vostro così. Non vorrei però che 'l primo vi avesse in qualche parte impedito di vederne gli errori ed i vizj, o ne avesse rifiutata il secondo per migliore occupazion la disamina. Comechè sia, grandissimo è l' onore ch'io ricevo dalle magnifiche lodi vostre, e peggiore orgoglio per me sarebbe il far di esse quistione, che non sia rimettermene interamente al vostro sottile ed in lunghi studi esercitato giudicio. Così dunque intendo io di fare, e rassegnandovi gli ossequj di mia Madre, molto alla grazia vostra mi raccomando, e sono con l' antica stima e amicizia di vero cuore.

Dalle Grazie, li 17 *Novembre* 1793.

Al cavaliere Carlo Rosmini.

A . . . . .

Appunto l'artifizio e la varietà delle cose m' hanno renduto sommamente dilettevole il *Sagramoso*. Quanto alla lingua e allo stile, io già m' era apparecchiato di leggere una scrittura del Bertòla, viene a dir di quell' uomo, che nel medesimo tempo è raffinato e scorretto. Io gli ho scritto, che v' ha *del magico*, accennando copertamente a quel falso che voi notate sì bene; da che le magie contraffanno la verità, ma non sono essa. Vedete dunque che noi siamo d' accordo; e voi certo in su questa materia la discorrete da maestro.

Pane egeo jam mellitis potiore placentis. Da giovanotti noi amavamo i bericuocoli di que' messeri che ricorda la vostra; oggidì non ci gusta se non il pane de' legittimi ed alti signori di nostra lingua. Segno che abbiam lo stomaco sano. Ed avete per altro voi mai posto mente, come il Dati, grandissimo scrittore in prosa, sia caricato e pazzo in poesia? Io n' ho avuto a inarcar le ciglia più volte.

Quell' amabilissimo briccone del Todeschi non battezzò egli subito quel Sonetto per mio? Nella copia della Telani e' ci scrisse a tergo: *Cl. Vannet. invenit . . . . . quantum inter viburna cupressus*. Ed io sotto: . . . . . *haud equidem tanto me dignior honore*, che sapete esser parole di Venere

laddove ella carica un bel bugione ad Enea. Del rimanente torno a ringraziarvi, e pregarvi, che se vi abbatteste a qualche altra ciancia, che al parer vostro fosse erba mia, sì non ne palesiate il sospetto, e diciatene tutto il bene o tutto il male, come la coscienza vi dà. Questi sono all' animo mio de' rari diletti. E vi abbraccio *totis ulnis*. Di casa.

Roveredo, 1 *Gennaro* 1793.

All' abate Aurelio Bertòla.
a Pavia.

Ebbi nel medesimo giorno la vostra lettera veramente dolce e soave, e 'l vostro dono, di cui pochi ebbi al mondo egualmente cari. Non domandate voi con che avidità io proprio mi divorai tutto il libro in men di due giorni. O quante volte esclamai: che belle cose! qual pittore è costui! Io per me non conosco vita che superi cotesta del Sagramoso da voi composta; vie maggiormente perchè si tratta di raccozzar cose sparse, viaggi, affari, massime, detti; e non v' è pure un solo appoggio o luogo massiccio di un' opera scritta o d' un' impresa solenne e grande: e pur tutto piace, tutto invita l' attenzione, tutto stuzzica la curiosità, tutto pascola l' intelletto, tutto desta la fantasia, tutto s' insinua nel cuore. Il viaggiatore, il cortigiano, l' uomo di affari, il protettore de' letterati, il fautor

delle arti, il conoscitore degli uomini, l'amico delle delizie innocenti, il cristiano fedele, in fine il vero filosofo, tutti questi personaggi egregiamente sostenuti dal vostro eroe, hanno ciascuno il proprio ritratto condotto per eccellenza, e tanti ritratti formano tuttavia una sola pittura ben connessa e perfetta. Lo stile poi ha del magico, e l'arte d' illuminare le riflessioni fatte dal Sagramoso ne' suoi esami de' popoli, delle lingue e degli usi, di far soltanto trasparire i suoi difetti o di costume o di scienza, e spiccare i suoi pregi in modo eminente, non è cosa da sperar d'imitare per chi non abbia sortito dalla natura quella sagacità e grazia, di ch' ella è stata a voi così larga. Or quando ci darete voi il secondo volume? io ne sono impaziente. E come mai debb' egli entrarci il mio nome? Ben sapete che m' è onor grande l' essere ricordato da un vostro pari.

Della bellissima *Clementina* di Pindemonti, e del molto ineguale *Venini* son d' accordo con voi. Mandatemi pure i vostri *Saggi petracheschi*, ch' io sono la schiettezza in persona.

Roveredo, 14 *Marzo* 1793.

All' ab. Giuseppe Pederzani.

Ho tante lettere da scrivere questo spaccio, che poco potrò con voi trattenermi: pur proviamci a rispondere in brevi parole a tutto. Delle correzioni al vostro Sonetto io vo d'accordo sopra ogni cosa. *Tal* per *così* vi ricorderò in altra mia come si vegga usato da mons. Lodovico il grande. Quella frase dell'*adorar la sua sposa*, benchè molto frequente nel Metastasio, viene però da' classici, se esso mons. Lodovico ebbe a dire *L'adoro, e inchino come cosa santa*, di quel lauro parlando ch' e' si sentiva piantato in cuore. E lo spezial del Menzini che mette in caldo il serviziale, non dice, anzi non canta egli in quel medesimo. *Adoro, Filli, la tua beltà?* Nel che don Benedetto non si volle beffar della frase, ma sì dell' uom che poetizza e del tempo in ch' egli poetizza. Delle altre due obbiezioni, alla prima io risponderei con l'esempio dell' Asino d' oro, dove giacendosi *amor* nel letto per l' arsura avuta dalla lucerna di Psiche, si dice che il mondo insalvatichiva, e gli uomini senza nozze sollazzevoli e senza compagnevoli amicizie diventavan rozzi e villani. Or se potè accadere che Cupido si lasciasse aver male, e si stesse però rinchiuso ed ozioso, perchè s' avrà egli per impossibile (secondo l'immaginar favoloso) ch' egli si stia pure ozioso alcun tempo per qualche altra cagione,

o di sdegno con gli uomini o di vendetta o di noia, o di che altro si voglia? Nè è bisogno che il Poeta dichiari il perchè, dicendo assai col dire: *Avvien talor che ritrosetto Amore* ec. tanto più che questa è la propria natura di quel fanciullo? onde sovente il leggiam ne'poeti greci e latini crucciato, ingrugnato, appiattato, fuggiasco sino a dover Venere mandare i bandi e i contrassegni per ritrovarlo, come in un Idillio di Mosco. E parimenti di altri Iddii osserverete che talvolta per qualche accidente o passion loro particolare metton da canto gli usati loro esercizj; e così sappiamo che Apollo innamorato guasto di Admeto (perchè sentiva del Fidenziano) si diede a pascerne l' armento senza curar più nè di suoi, nè di canto, nè ancora pettinargli quella sua gran capelliera, cotalchè dice Tibullo, che sua sorella, veggendolo, ebbe a farsi di tutt' i colori dell' arco baleno. Per rispetto alla obbiezione seconda, le cose scrittevi sabato vi fanno certo a bastanza, che si scontrano nella favola casi dove i mortali hanno porto aiuto ai celesti. La memoria non me ne rappresenta ora altri, ma fermamente ve ne son molti. Vedeva anch' io nel Sonetto del premio l' equivoco che fa il *teme*, e però vi avea sostituito il vostro *cura* per l' appunto, e di nuovo poi cancellatolo, come avviene in simili dubbj. Ora l' accetto, e voi nella copia che darete al sig. conte Miniscalchi sì vel porrete ben chiaro. Fuor di ciò, non veggo obbiezione

che mi faccia forza nessuna. Eccovi il fatto. Potrebbe l' uomo amare le scienze e le arti per se stesse non poco, ma insieme desiderare anche premio; e potrebbe non desiderar premio, ma però fama; e potrebbe altresì non desiderar nè premio, nè fama, ma tuttavia non mirare al bene della società umana. Ora qual' è il perfetto, dich' io? egli è colui che ama le scienze e le arti per se medesime e vi s' esercita con profitto (ternario primo) che non aspira a premio, e non si dà pensiero di fama, e che si appaga dentro da sè del vantaggio che di quel suo innamorato esercizio vi deriva nell' umana famiglia (ternario secondo); e dov'è qui nè contraddizion nè superfluità? Aggiungo anche come nè il *teme* doveva metter di contraddizione sospetto alcuno, perocchè non si voleva creder balordo il poeta, da tutto l' altro concetto ne veniva già illuminato e fermato il senso vero. Pure l'equivoco non istà mai bene. Voi cogliete sempre nel segno. *Cura* è nobilissimo, e l'ha in tal sintassi don Agnolo nelle *Stanze*, che sapete qual valente prete e' si fu. Finalmente voi avete risposto benissimo a ciò che il cavalier L... diceva, che a un uomo tale non può *succeder l' obblio*. In primo luogo e' può anche succeder per li casi strani e le rivoluzioni del mondo o per difetto degli scrittori che ne faccian ricordo, o per altre fatali combinazioni. Secondamente, egli si vuol guardare, come voi dite, non a ciò che avvenga, ma pure alla intenzione dell'uomo.

Forse son tutte giuste le vostre censure al sonetto anglicano *scintillando però dal volto ira, e minaccia*, io l'ho subito preso per ablativo assoluto in parentesi: Ma non rileva. Addio.

Roveredo, 24 *Aprile* 1793.

AL MEDESIMO.

Monsignor Dionigi mi domanda notizie sopra la *rotta lacca* di Dante dicendo che ne parlerebbe con voi, se avesse l'agio di vedervi. Però io gli scrivo a un di presso l'opinion vostra in poche parole, e promettogli di pregarvi con questo medesimo spaccio ad esser di presente da lui per ragionar insieme a di lungo: di che ve ne prego strettamente. Vi ritorno la lettera del sig. abate Stefani che m'è ita a sangue, ed hammi porto sommo diletto. Si vede che il libro gli gusta forte. Di voi non gli ho io scritto che tutte verità eterne. Procurate ch' egli vi scriva il giudicio suo schietto, singolarmente sopra la prosa degl' imitatori, la villa Sabina e la Bodoniana. Questa sua lettera mi pare anche saporita nella favella. Conservatela; e vi ringrazio molto. Chi sia che detti ora questi *avvisi* io nol so, nè per li miei rispetti ne vo' cercare. Sono sciocchezze. M'è stato carissimo il *Baroni*, l'*Allegri*, del quale ho già letto alcune lettere e canzoni. Gran bell' umore! gran pazze fantasie e frasi ch' egli si cava fuori! e gran leggiadria ed agilità di versi!

La Canzone de' Pedanti è divina in quel genere. La piacevolezza del Berni è di tutt' altra maniera: questa dell'Allegri sta ne' concetti ingegnosi, ne' ghiribizzi sottilmente condotti e negli spessi riboboli, onde l'uomo potrebbe imitarla a un bisogno più facilmente. Per altro la stampa è piena di scorrezioni; or come domine ha ella mai l'insegna della Crusca? Ringraziovi di tutto; e quando avrete levato i conti, ne attendo la somma per isborsarla a Giannello. Vi ricordi del Cesarotti. Del Chiabrera siamo d'accordo affatto. Il *vederessimo* credo si trovi una volta almeno nel Cavalca. M' inganno? Debbo uscire per visitar mia zia Giulia malata d'asima al solito. Quest' altro spaccio vi darò il vostro resto. State sano.

Roveredo, 1 *Giugno* 1793.

AL MEDESIMO.

Del Vavassore, nè del Facciolati non ho, a dirla fra noi, una fretta al mondo. Me gli spedirete per lo Rolla; ed in questo mezzo ve ne servirete voi ne' ritagli di tempo. Io vo' leggendo gli *Atti degli Apostoli* in fra Cavalca, e trovovi di be' modi, ma ancora degli svarioni da far ridere un moribondo. Sottossopra poi ci ha del rozzo non poco, e veramente, come disse colui, *nihil ad nostram hanc* aggiugnetevi innamorata da bertaldo. E se vi corre all' animo il *tu sola*

mi piaci, che diceva il Berni ad Aristotele, tanto meglio. Degli altri libri non ho ancor fatto saggio, se non del Lasca, il quale ha certo delle naturalezze che toccan l' ugola e de' sonetti oltre modo felici e netti e graziosi; in generale però mi sembra più lavorato e ricercato del Berni; nè sempre vi so scoprire gran sale, colpa forse del tempo che ci ha tolto il penetrare a certe allusioni. Dico quel che a me pare per imparar da voi quello che ne sia il vero. Conchiudo pertanto che al gusto mio il Lasca è molto più piacevole nelle prose che ne' versi. De' serj non ne trattiamo, chè dopo quelli del Casa io duro fatica a leggerli pur correndo; ma ne' faceti quando un si parta dal Berni, non so a cui debba far capo più tosto che al buon Allegri. Questi era proprio una fontana viva d' ogni bello in quel genere. Eccovi l' articolo primo romano che potrete tenerlo. E' copiato come Dio vuole da questo mio imbratta che par dirittamente il *Cliniae servus tardiusculus*; nè io m' ho tempo di correggerlo. Correggetel voi in leggendo. Ieri è giunto il secondo col qual si finisce il tomo primo, e ne sono contento. Di mano in mano gli avrete tutti, e vedrete che qualunque ne sia l' autore, certo non è ghibellino. A me mi par mill'anni di vedere come si tratti la materia del secondo tomo, e poi della Bodoniana, perocchè a questo tratto si conoscerà se l'uomo abbia avuto il vino dagli Azarra. A Carlino non entra nè cambio, nè prezzo

perchè e' si privi del suo Albertano. Datevene pur giù, che e' non c' è ordine di recarvelo. Addio.

Roveredo, 29 *Giugno* 1795.

Al cavalier Carlo Rosmini.

Ma voi mi scrivete certe lettere, che s' io mi stessi (come dicono) in sul punto d' onore, dovrei rispondervi altro che così alla dimestica. Buon per me che la natura m' ha fatto bislacco e con una vena di zotico, onde posso ricoprirmi sotto gl' influssi della mia fera stella. Basta, ch' io vi sono obbligato di tante gentilezze, e quando pur voi nol mi comandaste, sì sarei presto a leggere il rimanente del vostro bellissimo *Seneca* per mio proprio diletto ed ammaestramento. Piacemi forte il disegno vostro su quel *Giove liberatore*, e (come spero, e confortovi) sopra ogni altro più rilevante problema che somministri la vita di tal filosofo; perocchè serbando simili curiosità e pappalecchi nel fine, voi vi ci potrete tuffar dentro e scapricciarvi a senno vostro, e a piena consolazion de' cristiani che ne sanno mangiare. Eccovi i due sonettini. Oh voi volete farmi gonfiare, eh? Siete pur tristo, e per poco direi, che m' aveste con tal richiesta voluto ristorare della pedanteria di quelle postille. Piaccia a Dio che voi non mi disfidiate a duello. State sano.

Roveredo, 3 *Luglio* 1795.

All' abate Giuseppe Pederzani.
a Verona.

Finalmente da ier sera in qua s' è voltato il tempo, e piove. Il secco era grandissimo, ed il caldo tale da non trovar luogo, quando bene si fosse uno ed una fatto fare il letto in sul verrone, e dormitovi all' usignuolo. Ieri o l'altr' ieri debbe il Rolla avervi portato gli Orazj e la lettera del M... Io sto fermo che voi abbiate fatto ogni suo piacere; e poichè vi veggo amendue solleciti di tenere a me celata la cosa, e sentovi anzi a volermi far cavalcar la capra, dicovi innanzi tratto ch' io non credo nulla nè a voi nè a lui, e che certo gatta ci cova. Ma qual gatta sarà poi ella? Di qualche beffa di versi, o d' altri ciancioni simili da non se ne guardar punto chi è della medesima scuola e giuocar sa al medesimo giuoco. Dunque al caso ne rideremo insieme. Il G. da V... mi scrive che chi ha veduto in Parma lo scritto non ancor pubblicato dell' Arteaga contro di me, lo fa certo, costui nella fine trattarmi molto alla spagnuola. Mandovi la lettera che desiderate vedere: leggetela anche al nostro amabilissimo cavaliere da Lisca, e tornatemela in diligenza. Mille grazie del Coletti e dello Storti, al qual ultimo manderò, per compiacerlo, un altro fascetto delle mie rime burlesche quando che sia. E' mi scrive che il sig. ab. Rubbi non sia

più direttore di quel Giornale Poetico de' Vivi, ma di un altro che non mi nomina, ed aggiunge che i versi berneschi ch' egli ha in mano di mio, saranno pubblicati tutti. Ho caro che il *Secol fortunato* vi soddisfaccia: Ma come vi piace egli il *Ve' marito gentil di nuovo conio!* A me sembra il men cattivo di tutti i racconciamenti fatti a quel luogo. E le influenze della stamperia? Parlate, che e' c' è ancora tempo, perchè il sonetto non si tirerà che in sul finir della settimana vegnente. Ho fatto copiare a Gaetano la mia Novella del P... e manderolla a madama Caterina con due righe ineguali, perchè la consegni a chi dee. Queste due righe, o volete, versicciuoli sono già pronti, e ve ne spedirò poi copia da farne la censura con Cecco per sapere, se quivi pure io sia caduto nel solito vizio di que' benedetti equivochi. Come mai l' uom si pena a correggere! Ma ecco mezzo giorno e 'l barbiere, professione che tanto spiaceva al Lasca. Addio. Salutate forte l' amico e la Z... scrivendole.

Roveredo, 20 *Luglio* 1793.

All' ab. Clemente Sibiliato.
a Padova.

Ho strettissimo obbligo di ringraziarla, sì come fo, del prestatomi Vavassore *De ludicra dictione*, il quale avrà Ella riavuto dal nostro carissimo Bettinelli. Io l' ho più divorato che letto; tanta fame n' avea. Mi sono però maravigliato non poco, che uom sì dotto nè deffinisca mai bene il suo tema, nè mai distingua a dovere lo stile burlesco, elegante, naturale ed urbano dallo stile burlesco, barbaro, caricato e scurrile. Per la qual cosa il giudizio da me formato di simil libro si è, che il suo pregio consista nelle critiche e discussioni particolari ed accidentali, e il suo difetto nell' assunto e nella pianta dell' opera. Dico pur nell' assunto, perchè ciò che il Gesuita si propone a provare, egli è che gli autori classici della Grecia e del Lazio non fur nè barbari nè buffoni. E chi non lo sa? Che s' ei pretese provare, ch'essi non ebbero al tutto stile burlesco, bensì grazioso, spontaneo e puro, ingannò sè medesimo; perocchè tale è appunto in alcune scritture quel di Luciano, quel di Catullo, e quello di L. Seneca; poichè di questi or mi ricorda A tal mio giudicio ho poi trovato conforme quello di alcuni Francesi nell'*Apparato per l' elogio del Vavassore*, che sta in fronte al detto Trattato dell' edizione di Lipsia del 1722, la qual m'è giunta alle mani, son pochi giorni.

Per altro il Gesuita è senza fine erudito, e nello scriver latino ha il proprio giro e sapor degli Antichi. Io ne la ringrazio da capo, e me le offro in ogni cosa dove mi reputi atto a servirla. Le inchiudo qui una letterina a stampa (1), e raffermomi con vivo affetto e sincera osservanza e venerazione, pregandola d'un cordiale ufficio per me all' egregia dama Roberti e al sig. prof. Cesarotti.

Roveredo, 28 *Settembre* 1793.

AL MEDESIMO.

Gran bella lettera ch' è la sua de' 17! E grandi verità che vi si contengono, sì per rispetto al libro del Vavassore, e sì per rispetto agli studi letterarj ne' nostri tempi! Ben volentieri, se n'avessi il destro, le manderei due miei Dialoghi intorno a simili studi, e più volentieri anche ne udirei la sentenza sua. Quella sopra la letterruzza all'ab. Pederzani ha superato di molto ogni mia speranza, e consolatomi quanto dire si possa il più. E poichè intendo, che con l' occasione delle mie *Giunte* all' *Orazio* Vostra Signoria Illustrissima per sua bontà sarebbe disposta ad indirizzare a me per modo di lettera le sue dotte ragioni intorno all' *haud incuria fudit* (2); non voglio

(1) All' ab. Giuseppe Pederzani, ed è nel Tom. V. delle Opere del Vannetti, facc. 192.

(2) Veggasi nel Tomo III delle Opere del Vannetti a carte 294.

differire un momento a pregarla, che si degni metterle al netto e spedirmele, ch' io mi recherò a grand' onore e ventura l' inserirle in esse mie *Giunte*, a tal luogo che starà bene. Basterà poi ch' Ella me n' abbia fornito entro tutto gennaio; poichè la stampa non si farà che verso la primavera.

Mi duol molto che la dama Roberti sia rimasa vedova: io non ardisco però a toccare a lei medesima questa piaga, non avendo sue lettere. Molti ringraziamenti, s' è lecito, a quel gran lume del veneto cielo, S. E. Zuliani, da che non isdegna gettare il guardo su le mie povere cose. A Lei, senza più parole, tutto me, che le sarò in ogni tempo fedelissimo e sviscerato.

Roveredo, 25 *Ottobre* 1793.

All' ab. Saverio Bettinelli.
a Mantova.

Che cosa abbia a fare col Boristene il Colosso, come potrò io dirlo mai, se nè Vostra Signoria nè Torio il sanno dir essi, da' quali io pur mi credea impararlo? Ben le dico, ch' io torrei d' esser condannato a studiare innanzi nelle prediche d' un novizio di Cappuccini, che in sì fatte canzoni; però mandiamole all' eterno obblio, che n' è il solo degno custode. Alla co. Grismondi mi sono io scusato a bastanza, non dipendendo l' affare da me; ed in oltre serbo il sonetto suo per altra occasione, dov' io non abbia le man legate. *Quidquid sub*

terra est in apricum proferet aetas. Nel mio per nozze, *i trofei del ciprio rito intagliati intorno al manico del nappo*, che altro son eglino, se non turcassi, archi e frecce, de' quali ho veduti assai in cotali arnesi, intrecciati a uso di manico appunto? Per rispetto al Vocabolario, ben so di non avere nè manoscritti nè studi da poter farmi onore con lumi importanti nè con ricche scoperte; pur ci lavoro ogni dì come posso il meglio, pensando che il tesoro si vien facendo, non pur co' zecchini, ma eziandio co' baiocchi. Lascio per altro la cura altrui di spogliare i moderni, ed io, più fariseo che il Simon della Peccatrice, mi ritengo co' due secoli del Trecento e del Cinquecento. *Sum paullo infirmior, unus multorum.* Verso la metà di giugno le spedirò un Dialogo, da me non so bene se volgarizzato o composto, per onorare le nozze della figliuola della nostra Amarillide. Delia le spiegherà chi sia, se Diodoro non si ricordasse più de' versi degli anni andati. Ed anche appunto le manderò de' versi per intrattener Delia. La contessa Magnaguti sono io certo che fra' Giacobini non avrà nominato me, il quale odio la costor setta peggio che il mal del capo ed il morbo. Se poi quel cotale che Vostra Signorìa dice sia del tristo numero uno, io non so; questo so bene, che la voce comune dice una cosa, e l' ultimo libro di lui un' altra. Ma i libri quel sempre non dicon che dicono le opere ed i costumi. Questa

riceverà Ella dalla posta, e non pel solito mezzo del sig. Filippo, il quale si trova gravemente infermo di gocciola, come per alcuni si crede, o, com' altri pensano, d' una forte affezion nervosa, che gli cagiona una specie di letargo. Ella non s' avrà a male, ch' io le abbia voluto rispondere ad ogni modo, anche per sapere (se Iddio facesse altro di quel buon uomo) qual sia l' intenzione di Lei in sul nostro carteggio; o se Torio, morto un papa, sia forse per farne un altro. Al quale, e a Delia mi sberretto, e bacio senza fine Carlino, il cui linguaggio, anche senza un Edippo, avrei io ottimamente compreso. Sono tutto suo.

Roveredo, 30 *Maggio* 1794.

Al conte Giulio Tomitano.

a Oderzo.

Non l'abbiate, carissimo signor conte Giulio, per male, se colpa d' alcune brighe rispondo tardi e brevemente. Ho trovato le *Satire del Cordara* e le *Rime per l' Orsi* che stavano mezzo nascose fra' miei libri; n' ho fatto un piego, ed hollo spedito a monsignor Dionigi scrivendogli, che lo indirizzi a voi pel canale del sig. abate Schioppalalba. Voi per vicenda, quando potrete, mi ritornerete il mio *Plinio del Todeschi*, dono del canonico Trieste che mi sa molto caro. Fra amici libertà. Vi sono obbligato che vogliate intitolare a me il *Libro del Tobbia* ec., nè io ne ricuso l' onore (chè sarei troppo

sciocco) sì veramente dove la Prefazione che ci lavorate, abbia non a lodar me, ma soltanto a render conto dell' opera. Patti chiari, amici cari. Mi rallegro della bella fatica intorno al Paciaudi, benchè io non creda costui agguagliare il Morelli a gran segno. Nulla ho io stampato in questi due anni, da tre dialoghi, due letteruzze, e qualche poesia in fuori: cose tutte non abbastanza degne di venir sotto gli occhi vostri. Ora stampo un libretto sopra certa controversia mezzo teologica, che forse vi manderò. Ho letto con gran piacere sul Giornale Veneto l' opuscolo che mi accennate, perocchè quel Giornale a me viene. Monsignor Dionigi ne' suoi *Blandimenti* ha di bellissime cose, e s' è fatto onor grande. Dal Buonafede niente ancor ebbi. Bacio la mano alla vostra ornatissima Dama, ed il viso al vostro gentil bambino, assicurandovi sempre ch' io son tutto vostro.

Roveredo, 4 Febbraro 1795.

Digitized by Google

BIBLIOTECA
STORIA

1336807

INDICE

Notizie intorno alla vita e alle opere di Clementino Vannetti. . . a Car. 5

LETTERE

Al conte Giambatista Roberti. . 17, 46, 49
All' abate Giuseppe Gennari. 20, 23, 28, 37, 39, 45.
A Melchiorre Cesarotti. 21
Alla contessa Francesca Roberti Franco. 24, 98.
All' abate Saverio Bettinelli. 31, 41, 81, 132, 134, 148, 224.
Al conte Giulio Tomitano. 51, 53, 54, 137, 158, 160, 161, 167, 171, 173, 177, 190, 226.
All' avvocato Luigi Salina. 56
All' abate Stefano Arteaga. 58, 59
All' abate Girolamo Tiraboschi. . . . 63
Al padre d. Antonio Cesari. 65, 68, 146, 197
Al padre d. Ippolito Bevilacqua. . . 74
All' abate Giuseppe Pederzani. 83, 121, 152, 156, 178, 184, 188, 192, 195, 213, 216, 217, 220.

A madama N. N. 82
A Marianna Chiusole. 85
Alla contessa Luigia da Persico nata marchesa Trotti. 88
Al cavalier Carlo Rosmini. 93, 94, 96, 97, 100, 108, 114, 116, 119, 128, 205, 207, 210, 219.
All' abate Aurelio Bertòla. . 103, 164, 211
Alla contessa Silvia Curtoni Verza. 104, 175
A Sua Eccellenza N. N. 105
A Clemente Baroni Cavalcabò. . . . 110
Al conte Giovanni degli Emilj. . . . 118
Al conte abate Giovanni Trieste. . . 129
A Girolamo Bocalosi. 139
Al padre d. Gregorio Fontana. . . 142
A Filippo Spuziani. 151
All' abate Gio. Antonio de' Rossi. . . 169
Al conte abate Luigi Pellegrini. . . 183
All' abate Andrea Rubbi. 201
Al conte abate Eriprando Giuliari. . . 209
All' abate Clemente Sibiliato. . . 222, 223

Digitized by Google

Digitized by Google

F. Bosa inc.

Iacopo Bonfadio